



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

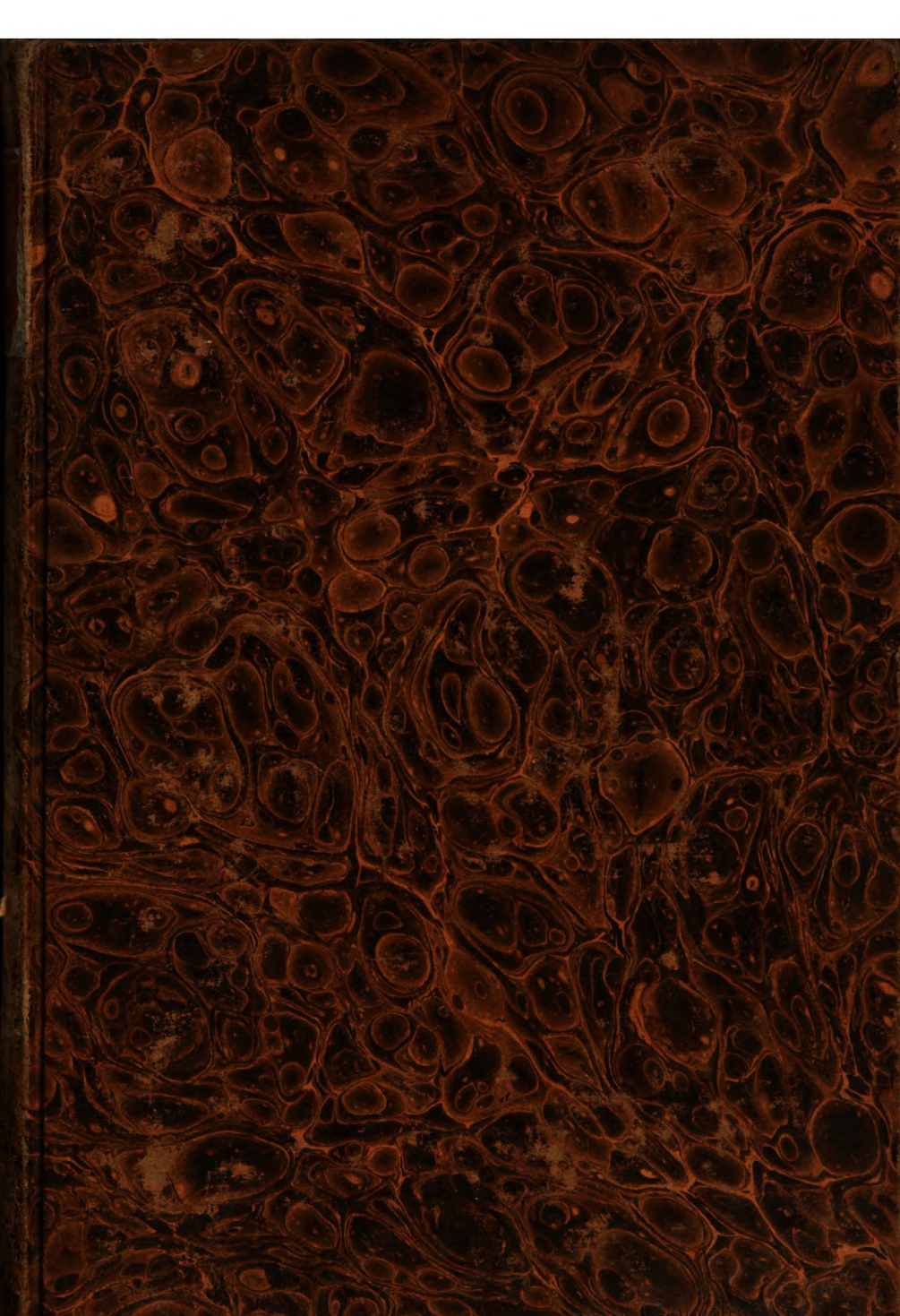
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

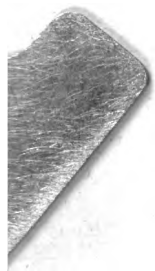
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





**I GESUITI
IN FRANCIA**

I GESUITI

IN

FRANCA

DI

A. P. N. BIROTTEAU

*Justitia elevat gentem; miseros autem
facit populos peccatum.*

VENEZIA

1830

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO

SANTA MARINA N. 5818.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE



Collofferire al pubblico la traduzione di quest'opera, comparsa alla luce a Parigi nel 1826 sotto il titolo L' Anti-Montlosier, ou les Jèsuites defendus, justifiés es vengès des attaques de leurs ennemis, par A. P. N. Pirotteau, io spero di fare cosa grata a buon numero di cattolici tanto ecclesiastici quanto secolari.

In vece del sopra riferito titolo, io ho dato alla mia traduzione il titolo generale I Gesuiti in Francia, perchè l'opera è propriamente una storia dei Gesuiti ed una ragionata confutazione di molte calunnie inventate contro la Compagnia di Gesù da' suoi maligni nemici, calunnie che in sostanza Montlosier non fece che ripetere nella sua scandalosa denuncia.

Io mi sono con tanto maggiore impegno accinto a questo lavoro, in quanto che già da lungo tempo, e colla testimonianza degli amatori del vero e di persone di sano criterio, io m'era formato il mio giudizio sui Gesuiti, e m'era intieramente convinto, che tutte le persecuzioni contro di loro, e le cattive prevenzioni che ne derivarono e tanto si diffusero, altro non furono che conseguenza di una rea malignità, nemica di qualunque virtù, e di un inconcepibile accieramento prodotto dalle più infami calunnie.



I G E S U I T I

IN

F R A N C I A

Incapaci ora , la Dio mercè , i nemici dell' altare e del trono a lanciare decreti di bando e di proscrizione contro i sacerdoti o a versare il sangue loro sui patiboli , ed a rinnovare le scene d' orrore del 2 e 3 settembre , odonsi questi uomini invasi dal demonio della rivoluzione , pe' quali la croce del Redentore e lo scettro d' ogni legittimo sovrano sono egualmente un flagello , innalzare sfrontati la loro voce contro una celebre società perseguitata colle più ignominiose calunnie , la quale cotanto merita pel bene dello stato e della religione d' essere conservata protetta e vendicata dalla ingiustizia cui è tuttora continuo bersaglio.

Io lo ripeto: i nemici dei Gesuiti, che la guerra presente contro di loro, dichiararono guerra di distruzione, sono nemici dei sacerdoti e dei re; e siccome le società dei filosofi del secolo XVIII soltanto con questo scopo sì indefesse adopravansi

alla distruzione di questi sacerdoti stessi, all' oggetto di giungere per tale strada ad opprimere gli ecclesiastici riuniti nei conventi, i vescovi, e gli altri sacerdoti e portare indi gli ultimi colpi alla religione; così appunto i nostri sofisti liberali sorgono contro questa società, perchè temono le loro cognizioni le loro virtù, i loro buoni costumi, e sopra ogni altra cosa l'influenza loro sulla gioventù, su quella gioventù che è la speranza della patria e della chiesa, ma della quale essi abbisognerebbero per una nuova rivoluzione ch'essi ravvolgono nella loro mente, e da cui niuna assistenza sperare possono, se costretti si veggano a rinunciare alla possibilità di corromperla. Essi temono che la religione, rimarginate le sue piaghe, in tutto il suo splendore ed in tutti i cuori ritorni a nuova vita. Empii e sfacciati repubblicani!.. Non dunque per la libertà della chiesa gallicana, non per proteggere gl'interessi de' nostri re contro i pretesi attacchi della corte di Roma, non per allontanare dal labbro de' nostri principi il nappo avvelenato, o il pugnale dell' assassino dal loro petto, salite politici saltimbanchi sul palco, instigate la nazione, e colle vostre feroci grida perseguitate i Gesuiti?

I membri di quell' ordine vennero accusati innanzi al re, innanzi alle camere, innanzi ai tribunali regj e perfino innanzi a tutta la Francia, d'essere ambiziosi oltremontani, corruttori della gioventù, perturbatori della tranquillità pubblica, e regicidi. Le doglianze che si avanzarono contro di loro sono le seguenti: che la loro esistenza non è compatibile colla sicurezza del regno; che l'autorità dello stato era già dominata dalla loro influenza; che il ministero mostravasi di già propenso a parteggiare per loro; che la congregazione inondava già tutti i luoghi e che, ove non si portasse pronto rimedio, era

finita per la *Carta* e per tutte le nostre istituzioni.

Egli è quindi cosa della massima importanza il ribattere sì strane accuse, lo svergognare i calunniatori, il fare svanire il chimerico fantasma, creato soltanto da ciarlatani politici e religiosi, d'un gesuitismo oltremontano che ad altro non mira che al regicidio, alla conquista ed alla distruzione; ed il porre un termine alla ridicola e clamorosa jattanza colla quale essi soltanto le persone creduli e semplici atterriscono. Bisogna assicurarsi delle coscienze dei veri cristiani e dei francesi fedeli, dir loro o richiamar loro alla memoria che cosa erano i Gesuiti, quali furono i motivi della loro espulsione dalla Francia, e della loro soppressione a Roma, e quali furono gli autori della loro distruzione; bisogna in una parola illuminare l'innocente ma erronea opinione di alcuni, e vincere gl'ingiusti pregiudizj di altri, sciogliere dubbj e scrupoli, superare molti ostacoli, e sapere esattamente fino a qual segno l'empietà e lo spirito rivoluzionario, nelle nuove contestazioni che qua e là si vanno suscitando, possano appoggiarsi alle risoluzioni prese anteriormente contro quest'ordine.

Non si pensi già, che questa impresa, cui io consacro la mia penna, sia di una tale difficoltà che con lungo ed indefesso studio compiere non si possa. Materiali certamente non ne mancano, l'argomento è complicato, questo anche il concedo, e dico perfino, che, in affare di tanta importanza, lo zelo dell'autore non può nulla sostituire all'intendimento ed alla perspicacia, se queste qualità gli mancano. Pure io mi adoprerò con tutte le mie forze a rendermi padrone della cosa, ad analizzarla nel miglior modo possibile, ed a convalidare quanto dirò con schiarimenti tratti da autori religiosi ed anima-

ti da sentimenti monarchici. Se quel gran processo contro i Gesuiti dovesse essere riveduto da una autorità competente, o soltanto insussistenti decreti, che agli occhi miei sono egualmente ingiusti, dovessero essere riveduti; io credo fermamente che alla Compagnia di Gesù non mancherebbero difensori, non meno pel loro vero zelo stimabili, che rinomati pel loro sommo ingegno nella polemica. Questi allora l'opera, di cui io tracciai il piano, compirebbero, ed un monumento eterno ergerebbero ov'io non feci che raccogliere pochi ruderi.

Ignazio di Loyola nella sua lingua materna detto Inigo, nacque da ragguardevoli genitori l'anno 1491, in Spagna nella provincia di Guipuscoa, nel castello di Luyola, distretto di Azveytia. Egli fu educato alla corte di Ferdinando e d'Isabella. Dal momento in cui la sua età gli permise di portare le armi, cercò egli occasioni per distinguersi, e diede prove di non comune valore innanzi a Pamplona, quando questa città nel 1521 fu assediata dai francesi. Ei fu anche in quella occasione ferito da una palla di cannone. Appena guarito eseguì egli il progetto che aveva già concepito di rinunciare agli onori del mondo e dedicarsi totalmente al servizio di Dio. Nel 1538 ei si recò a Roma ed insieme a dieci compagni la maggior parte dei quali ei s'era scelti all'università di Parigi, lavorò alla fondazione di un nuovo ordine ecclesiastico. Terminato il piano del suo istituto, presentollo a papa Paolo III, il quale nominò alcuni commissarij per farlo esaminare. Il rapporto da loro fatto fu favorevole ad Ignazio; e colla bolla *Regimini militantis ecclesiae* del 27 settembre 1540, venne confermato il suo istituto sotto il nome di Compagnia di Gesù. Con questa bolla il numero dei professi venne limitato a sessanta, ma in seguito il supremo pastore rievocò a vantaggio

del cristianesimo quella limitazione. Ignazio nel 1541 venne nominato generale dell'ordine, e nove anni più tardi Giulio III confermò la bolla di papa Paolo. È noto che anche il Concilio di Trento approvò e riconobbe l'istituto dei Gesuiti, poichè nella vigesima quinta seduta (1) i padri di quell'assemblea dichiararono non avere alcun cambiamento da proporre al pio e religioso istituto dei preti della Compagnia di Gesù.

Ignazio di Loyola morì a Roma in luglio 1556 in età di 65 anni. La sua beatificazione fu fatta da Paolo V nel 1609, e Gregorio XV lo canonizzò nel 1622. Il celebre Dryden tradusse in inglese la vita di S. Ignazio scritta dal padre Bauhours.

Parliamo ora un poco del suo istituto.

I Gesuiti si obbligavano particolarmente di giovare alla salute spirituale del loro prossimo, coll'istruzione della gioventù, col predicare, coll'amministrazione dei Sacramenti, e colle missioni. Questo ordine era composto di cinque diverse classi, cioè professi, coadiutori spirituali, e maestri approvati, fratelli laici o coadiutori secolari, e finalmente novizj. I professi pronunciavano solennemente i tre voti ecclesiastici, ed aggiungevanvi anche il voto di particolare obbedienza al capo supremo della chiesa riguardo alle missioni presso gl'infedeli ed i pagani. I coadiutori spirituali non si legavano che coi primi tre voti. I maestri approvati erano quelli che erano ammessi dopo un noviziato di due anni, e pronunciavano i tre voti non solenni ma però spirituali, che valevano d'impedimento al matrimonio. A questi gradi, e specialmente poi a quelli di professo, non si poteva arriurare che dopo due anni di noviziato e sette anni di studj, dopo sette anni di direzione,

(1) Cap. XVI de ref.

cioè tre anni come professore sotto un prefetto, e quattro anni come teologo sotto un direttore particolare, dopo un terzo anno di noviziato, ed in una età non minore di 33 anni. I voti dei maestri erano incondizionati ed obbligatorj per loro, ed erano soltanto condizionali per parte dell'ordine; il generale poteva dispensarne. L'ordine era diviso in assistenze; le assistenze in provincie, e le provincie in diverse case. Esso era regolato da un generale a vita, che risiedeva a Roma ed era eletto dalla congregazione generale dell'ordine. A lui erano aggiunti cinque membri dell'ordine che chiamavansi assistenti, e prendevano il nome dai regni o paesi a' quali essi appartenevano, o il dipartimento de' quali era loro affidato, cioè d'Italia, di Spagna, di Germania, di Francia e Portogallo. Ognuno di questi assistenti doveva ordinare gli affari della sua assistenza o del suo dipartimento, acciò con più facilità si potessero trattare. Ordinariamente tutto arrivava al generale col mezzo loro, ma chi voleva schivare questo intermedio si dirigeva immediatamente a lui medesimo. Essi, nominati come dicemmo dalla congregazione generale, non erano soltanto i consiglieri del generale e i destinati ad ajutarlo nell'esercizio della sua carica, ma dovevano altresì vegliare sulla sua condotta. Nei casi più importanti essi potevano anche contro suo volere convocare una congregazione generale, la quale aveva il diritto di deporlo, ed in caso di urgenza potevano deporlo essi stessi, purchè però prima ne avessero ottenuto il consenso m iscritto dalle loro provincie.

Ogni provincia aveva quattro diverse case. Le case dei professi, le quali non potevano possedere beni; i collegj ove insegnavansi le scienze; le residenze, nelle quali alcuni *Operarij* apostolici non si occupavano che di affari risguardanti direttamente

la salute spirituale del prossimo, come di predicare, confessare, far missioni ec. ec., ed in fine case di noviziato. Fra i collegj, alcuni avevano il nome di collegio, altri quello di seminario. In questi ultimi i giovani Gesuiti facevano i loro studj di filosofia e di teologia, ed i primi erano destinati a ricevere i forestieri. Essi avevano inoltre in varie diocesi seminarj vescovili per gli ecclesiastici. Nella storia della Compagnia di Gesù (1) leggiamo, che dopo che il consilio di Trento ebbe ordinata la formazione di questi seminarj venne anche deciso, che la direzione che i Gesuiti dovevano prenderne fosse un dovere d'obbligo; che Pio IV confidò loro il suo, e che a tal fine scrisse anche a Carlo IX. Ad ogni provincia presiedeva un provinciale e ad ogni casa un capo, il quale nei collegj chiamavasi rettore e nei seminarj superiore. S. Ignazio aveva introdotto in queste case e principalmente nei collegj la disciplina d'ordine qual'ei aveala veduta durante i suoi studj alla Sorbona di Parigi. Il generale nominava tutti i capi, eccettuati quelli delle residenze e dei seminarj ecclesiastici, la cui nomina era lasciata a disposizione dei provinciali.

I professi della Compagnia di Gesù rinunciavano con un voto a qualunque dignità o prelatura, nè potevano accettarne alcuna, a meno che il papa non l'ordinasse loro sotto pena di peccato. Dubito molto che i nostri liberali volessero una carta che imponesse loro il giuramento di non ricercar mai alcun impiego, dignità o onore qualunque.

I Gesuiti non erano permanenti in niuna casa, anzi passavano da una provincia all'altra come capi, predicatori o missionarj.

Dopo avere ottenuta la conferma del papa S. I-

(1) P. III lib. I. n. 19.

gnazio introdusse il suo istituto in Francia. I servigj, che rendette alla religione la Compagnia appena nata le avevano suscitata l'inimicizia di tutte le sette d'eretici.

A questi terribili nemici si riunì anche sgraziatamente l'università, la quale si trovava in possesso della pubblica istruzione. L'interesse comune riunì i membri di questa università; le quattro facoltà tennero particolari adunanze e fecero causa comune, sebbene due di queste facoltà, la legale e la medica, non vi avessero alcun interesse. Il Parlamento di Parigi attento ai più piccoli attacchi che potessero intraprendersi contro le massime vigenti nel regno, credette di vedere nell'istituto della Compagnia particolarità bastanti per opprimerla, ma non bastanti per proscriverla affatto. Ei consultò per conseguenza l'autorità ecclesiastica, cosa che non verrà in mente certamente oggidì ai nostri Soloni del lato sinistro; e venne commesso l'esame dell'istituto prima all'arcivescovo di Parigi, indi al clero francese radunato a Poissy. I prelati richiesero ai Gesuiti una formale rinuncia a tutte le esenzioni e privilegi, che la santa sede aveva loro conceduti in segno di gratitudine pei servigj da loro prestati, e nello stesso tempo qual premio anticipato per quelli che in avvenire renderebbero alla chiesa. I Gesuiti si prestarono di buon animo a questo sacrificio; ma neppur per questo l'università desistette dalle sue doglianze; le sue discordie coi Gesuiti sono note a tutti. La prevenzione dei vescovi però non fu di lunga durata: poichè tre anni dopo l'assemblea di Poissy rendettero essi alla pietà ed alla dottrina dei Gesuiti la più onorevole testimonianza, come pure in seguito sotto Luigi XV difesero la causa dei Gesuiti.

In tal guisa i Gesuiti si diffusero in Francia, ove erano stati ammessi nel 1550 per l'editto di En-

rico II. La storia ci dice quanto essi avessero fatto prosperare le scienze, quanto essi facessero, e con quale zelo, per la estirpazione delle eresie, e per la propagazione della fede. La storia ci fa conoscere la loro dottrina, l'influenza loro sui costumi e sulla educazione, ed il loro metodo di vita; come pure tutti gli altri stati cristiani ed il nuovo mondo echeggiarono della fama delle loro gloriose fatiche.

Ad onta di ciò una lega estremamente potente di settarj, d'increduli e di Giansenisti minacciava l'esistenza della Compagnia; e l'empietà la quale sempre, sebbene in vano, spera di avere qualche potere contro la parola di Gesù Cristo, preparò segretamente la via alla distruzione della religione, mediante la distruzione degli ordini religiosi. L'abate Proyart (1) ci dice che il marchese d'Argenson ministro degli affari esteri, ed uno dei più potenti protettori di Voltaire, aveva fino dal 1745 preparato un progetto per la soppressione di tutti i claustrali. Quarant'anni dopo, questo stesso progetto esisteva fra le mani del primo ministro Maurepas, il quale lo diede a leggere ad un dotto benedettino chiamato Lewis, ch'ei proteggeva caldamente, e che voleva persuadere a secolarizzarsi promettendogli un beneficio laico. Nulla però potè vincere la costanza di quel monaco, e vane furono tanto le allettative offerte alla sua ambizione, quanto il timore di vedere, come diceva il ministro, distrutto il suo ordine.

Così leggiamo noi nell'abate Barruel (2), che quasi alla stessa epoca il padre Ruffay, gesuita e professore di filosofia in Ancona, diede la notizia ai suoi superiori, che un inglese di condizione, libero muratore in uno dei più alti gradi, viaggiando per

(1) Nell'opera » Louis XVI detroné avant d'être roi «.

(2) Memorie che servono di schiarimento alla storia del giacobinismo.

l'Italia gli aveva detto in confidenza, che siccome egli era ancora giovine e libero ei farebbe bene di cercarsi qualche impiego; giacchè il suo ordine fra breve, e certamente prima di venti anni sarebbe soppresso. » Voi sarete i primi ad andarne, e poi » toccherà ai despoti «. Ed in fatti questa terribile catastrofe non tardò molto.

I gabinetti d'Europa erano già maturi per la grand'opra della filosofia. Pombal a Lisbona, Choiseul a Parigi, d'Aranda a Madrid, Tamucò a Napoli, Tillot a Parma, ed altri a Vienna avevano già uno dopo l'altro scritto contro i Gesuiti, li avevano caricati di delitti, ed avevano armata la collera dei re contro di loro.

Siccome però l'opera presente non è destinata a svelare le operazioni del filosofismo presso diverse corti di Europa, nelle quali esso voleva rendere efficace la sua persecuzione contro i Gesuiti; così io mi limito al solo Portogallo, ove fu Carvalho che diede il primo colpo: e rammento che la storia, la quale val più della sentenza pronunciata dall'abate Proyard, ci dice che quel ministro, fra tutti gli scellerati che erano in favore alle corti, era il più degno d'aprire questa crudele scena, che secondo il piano di quel gran complotto dei sofisti doveva inondare di sangue tutto il mondo cristiano. Astuto, intraprendente, vendicativo e sistematico, d'indole crudele, e, sopra tutto, padrone dell'animo d'un principe debole e voluttuoso, quest'uomo iniquo non si sarebbe fatto certamente alcuno scrupolo di far balzare dal trono il suo stesso signore, e di rovesciare fino dai fondamenti il regno, se questo gli fosse sembrato necessario per compiere la vittoria dell'empietà, e per distruggere una società di uomini virtuosi che erano continuo vivente rimprovero delle sue infamie. La storia medesima ci mostra, come

questo primogenito della razza giacobinica montasse in furore e preparasse l'estermidio degli infelici abitatori del Paraguay, nel che egli osò perfino di accagionare di tutti gli orrori da lui commessi in quel paese i missionarj dei Gesuiti, i quali non erano stati che gli spettatori dolenti dello spoglio del tesoro dello stato da lui dissipato per giungere ai suoi fini, e per riunire questa tragedia d'oltremare a quella ch'ei proponevasi fare accadere nell'interno del regno; e dello sterminio di migliaia di fedeli sudditi del suo re fatti da lui miseramente perire sui patiboli ed in mezzo alle fiamme, vittime delle quali la regina Francesca Maria Elisabetta, salita appena al trono, fece pubblicamente riconoscere l'innocenza e riabilitare la memoria (1).

La condotta del tiranno Pombal verso il venerabile vecchio Malagrida ch'ei fece perire per mano del carnefice, e la calunnia che avessero i Gesuiti per tal motivo ordita una congiura in Portogallo, irritarono l'Europa intiera contro di lui. Lo stesso Voltaire, che noi vedremo quanto prima alla testa dei sofisti congiurati contro quest'ordine, dipinse la di lui condotta nel suo secolo di Luigi XV, al capitolo 33, con queste parole: » Egli accoppiò l'eccesso del ridicolo all'eccesso della crudeltà ». Anche in una lettera al maresciallo duca di Richelieu nella quale descrive il *carnefice di Lisbona*: » Miserabili! se Malagrida lordò le sue mani col regicidio, e perchè non osate esaminarlo, confrontarlo, giudicarlo? » Ma nè Malagrida nè qualunque altro gesuita era colpevole dell'atroce delitto che il filosofismo aveva apposto a quella società, nella medesima guisa che prima aveva incolpati in Francia quei padri di un simile reo attentato contro Luigi XV. Quel-

(1) Col decreto 8 agosto 1781.

l'avvenimento di Lisbona fu, come è noto, la conseguenza dell'orgoglio ed il gastigo che la provvidenza ultrice infligge d'ordinario ai re (1).

Basti quanto si è detto sulla persecuzione dei Gesuiti in Portogallo, e della parte attiva che prese Carvalho alla loro espulsione dal regno. Io ho menzionato i delitti di questo mostro, il cui ministero è un tessuto orribile di infamia e di tirannia; di quello mostro che ultimamente il *Constitutionnel* ardì chiamare *Gran Ministro* (2).

A Madrid i Gesuiti avevano un nemico non meno terribile di quello che avevano a Lisbona. Vediamo solamente che cosa scriva Condorcet a d'Aranda che Voltaire chiama il Beniamino della filosofia. » La filosofia incomincia il suo dominio sull'Europa; i ministri dei re divengono i suoi servi; » e la libertà della Francia riconosce ora in loro una delle sue difese contro il despotismo e contro il pregiudizio da che in loro, anche in mezzo all'avverso destino, trovò un ammiratore. Il distruttore dei Gesuiti sarà anche il nemico d'ogni specie di tirannia. Mi pare di vedere Ercole quando netta la stalla d'Augia, quando vedo come essi disperdono quei miserabili che sotto il nome del sacerdozio e della nobiltà sono la feccia dello stato. Essi sono gli esecutori testamentari dei filosofi coi quali vissero, e l'ombra d'Alembert s'aggira sulle loro case. Essi insegnano ora all'Europa che il maggior servizio che render si possa ai re, è quel-

(1) » Il vostro re di Portogallo non fu assassinato, ei non ebbe che alcune bastonate da un marito, che non intendeva lo scherzo.... Non gli furono date che per galanteria, ed ora non se ne parla già più. (lettera di Voltaire a Elia di Beaumont— *Corrispondenza generale*).

(2) *V. les mémoires et les anecdotes de M. de Pombal; les discours sur l'histoire par M. le Comte d'Albon ec.*

» lo di spezzare lo scettro del dispotismo e di ar-
 » marli di una saggia costituzione, che li renda i
 » primi servitori delle nazione, rimettendoli così a
 » quel posto, che per il loro e per il nostro bene
 » essi dovrebbero prendere.»

Ma ritorniamo alla Francia. Il duca di Riche-
 lieu, altro gran ministro in senso del *Constitution-
 nel* riprese di nuovo il progetto di d'Augenson. In-
 stigato dai filosofi e sostenuto dalla marchesa di Pom-
 padour, dai Giansenisti e dai Parlamenti, si abban-
 donò a tutto il furore del suo zelo antireligioso. Ad
 onta di ciò, fra i ministri che credettero vedere una
 sorgente di ricchezza per lo stato nella soppressione
 dei Gesuiti, se ne trovarono alcuni, i quali non du-
 bitarono che la distruzione della religione non fosse
 il vero scopo dei riformatori, e per questo motivo
 eccettuarono i Gesuiti dalla soppressione dei clau-
 strali. Choiseul però non la pensò in questa manie-
 ra, poichè avendo espressa un giorno la sua opinio-
 ne alla presenza di tre ambasciatori, ed avendo detto
 uno di loro che, se avesse mai una volta potere ab-
 bastanza, sopprimerebbe tutti gli ordini religiosi, ec-
 cettuatine soltanto i Gesuiti, perchè questi almeno
 erano utili alla educazione della gioventù, ei gli ri-
 spose: » ed io, se mai avessi il potere, sopprimerei
 » i soli Gesuiti, perchè se cessa la loro educazione
 » gli altri ordini bisogna che cadano da se medesi-
 » mi.»

Ad onta della eccezione fatta nel consiglio,
 Choiseul non rinunciò pertanto alla speranza di giun-
 gere una volta a sopprimere la Compagnia di Gesù
 secondo il suo piano.

La druda ed il ministro furono sempre i gran
 protettori dei filosofi congiurati contro la religione e
 contro i Gesuiti. Principalmente favoreggiava Choi-
 suel tutte le loro macchinazioni, quanto gli era possi-

bile, senza compromettere la sua politica. Ei fu quello, durante il suo ministero, su cui Voltaire contava più che su qualunque altra cosa per la riuscita della sua congiura. » Non crediate già, sciss'egli a d'Alembert, che il duca di Choiseul voglia esservi d'ostacolo; ve lo dico di nuovo, io non v'inganno; » egli si farà un merito di servire voi, noi, ed i pensatori « (1).

» Noi temevamo, sciss'egli a Marmontel, il » terror panico che si era impadronito dei signori » direttori delle poste; ma non vi fu mai timore meno » fondato di questo. Il duca di Choiseul e madama di » Pompadour conoscono benissimo *la maniera di* » *pensare dello zio e della nipote*; ci può essere » *spedito tutto senza la minima inquietudine* (2).«

Ridendo del timore che gli si era incusso per la pubblicazione delle sue opere, nelle quali ei scriveva sempre contro la religione (3); questo antesignano dell'empietà dichiarò al signor di Thionville, » ch'egli era bene con madama di Pompadour e benissimo col duca di Choiseul, e che non temettesse di nulla « (4).

Ei scrisse ad Elvezio. » Non vi ho io già detto, che madama di Pompadour ed il duca di Richelieu mi onorano di una protezione distinta? » Credete a me, credete ai miei confratelli, il nostro piccolo mantello filosofico non è poi così lacero (5). Singolarissima era la protezione di cui il patriarca di Ferney poteva gloriarsi; poichè nel

(1) Lettera 9 luglio 1760.

(2) Lettera 13 agosto 1760.

(3) Quando Voltaire, nel collegio di Luigi il Grande studiava ancora la retorica, dovette udirsi fare questo meritato rimprovero dal Gesuita Jay: » Disgraziato, tu diverrai l'antesignano dell'empietà «. Mai profesia si verificò più letteralmente.

(4) Lettera 20 maggio 1760.

(5) Lettera 9 gennajo 1762.

suo esilio da Parigi, ov'egli non osava più farsi vedere, il favore di Choiseul andò a cercarlo al suo castello. » Il fratello V., scriss'egli a Damilaville, » la sua anima matura per l'inferno è tutta attonita, » di aver ricevuto un viglietto regio al tesoro col » brevetto di una pensione che il fratello V. crede- » va già soppressa da 12 anni (1)«. Lo stesso Damilaville ricevette anche un'altra lettera da questo fratello, nella quale egli esprimeva la sua gratitudine verso quell'illustre protettore colle seguenti parole. » Choiseul, ministro generoso, che risparmiò » ai filosofi molti dispiaceri, che è filosofo quanto lo » possiamo esser noi, e che tale si mostrerebbe anche di più se la posizione in cui si trova glie lo » permettesse (2)«. Nell'ebbrezza dell'entusiasmo cagionatogli dai distinti servigj renduti dal suo protettore alla setta dei congiurati; con non minore entusiasmo esclamò: » Evviva il ministero di Francia, e » sopra ogni altro evviva il duca di Choiseul (3)«.

Non si può formarsi una idea più chiara e nello stesso tempo più dolorosa del gran favore in cui egli era presso i ministri filosofi del re cristianissimo, e principalmente presso quel congiurato duca, che leggendo le parole da lui scritte al maresciallo duca di Richelieu, nell'occasione che si trattava della fabbrica di orologi da lui stabilita a Ferney:

» Io l'intrapresi, dic'egli, quando godeva di » una gran protezione, e che poteva fare quello che » voleva in quel tempo, che a mia semplice richie- » sta piovevano croci di s. Luigi, pensioni e bre- » veti (4)«.

Tale era il carattere del duca di Choiseul, che

(1) Lettera del 9 gennaio 1762.

(2) Lettera 3 gennaio 1766.

(3) Lettera Marmontel del 2 dicembre 1767.

(4) Lettera 21 luglio 1770.

d' Alembert in una sua lettera a Voltaire chiamò
 „ il suo protettore o piuttosto il suo protetto „.

Dello zelo della Pompadour per la filosofia e per i filosofi adducemmo già prove bastanti; la sua morte però ce ne somministra delle più forti. „ Ave-
 „ te voi pianta madama di Pompadour, scriveva
 „ Voltaire a d' Alembert; sì, senza dubbio, ell' era di
 „ tutto cuore dei nostri. „ (1) A Damilaville scrisse:
 „ Rifletti, mio caro fratello, che i veri filosofi debbo-
 „ no piangere madama di Pompadour: ella pensava
 „ come si deve: nessuno lo sa meglio di me. In ve-
 „ rità, perdendo lei, perdemmo molto (2) „. Niente
 era più vero di questo, ed i filosofi congiurati aveva-
 no ben ragione di piangere la morte di potente pro-
 tettrice. Essa gli assisteva sì efficacemente nella
 persecuzione contro i Gesuiti, tanto più dopo che
 il padre de Sacy le aveva ricusati i santi Sacramenti,
 che anche dopo essere stata congedata dalla corte
 non cessò di adoperarsi in tutte le maniere a tale
 scopo (3).

Il favore del ministro e della favorita assicura-
 to in tal modo, i filosofi fecero causa comune coi
 Giansenisti, i quali per verità essi odiavano, e uniti
 pel medesimo scopo anche coi parlamenti dei quali
 essi avevano sì grandi motivi di dolersi (4), prepa-

(1) Lettera 8 maggio 1764.

(2) Lettera 23 aprile 1764.

(3) I Gesuiti e con essi la regina sua figlia, il delfino, la delfina, e varj grandi spiavano ogni occasione per indurre a pentimento il re Luigi. Madama di Pompadour però occupata soltanto a giustificarsi in faccia a tutta la famiglia reale, voleva privarlo dell' assistenza dei Gesuiti. Ella aveva presa pure la risoluzione di distruggerli, quando si recò presso il duca di Choiseul, che pareva divider seco tutta la direzione degli affari. Per dare a lei una prova della sua sincerità, egli osò perfino far fronte all' erede del trono, e tutti i nemici della favorita furono anche i suoi (*V. Histoire de France pendant le 18.^{me} siecle par M. de Lacretelle*).

(4) Varie opere di Voltaire vennero con più decreti proscrit-

rarono, sebbene per vie diverse, la soppressione dei Gesuiti, contro i quali l'empietà osa ancora alzar la voce.

Voltaire instancabile nel suo odio scriveva, e spargeva ogni sorta di memorie contro di loro, del che la sua corrispondenza col marchese d'Argence de Dirac somministra la prova (1).

» La nostra unica felicità, scriveva egli a questo addetto, consiste nella espulsione dei Gesuiti (2) «. Al signor de la Chalotais, che gli aveva mandato una relazione delle sue intraprese, rispose: » Io posso vantarmi d'essere stato il primo ad attaccare i Gesuiti in Francia (3). » Siate certo, » scriveva ad Elvezio, i Gesuiti non mi possono far nulla di male; io, io son quello che ho l'onore » di poterne far molto a loro «.

Intanto quest'ordine non fu ancora perseguitato giudizialmente mentre l'ateo di Ferney assicurava d'Alembert che Dio ed il sig. di Carvalho ne farebbero giustizia (4). In una lettera scritta a quel sofista ei dice: » Ebbi giorni sono la visita d'un » bravissimo Gesuita cui diedi alcuni buoni avvertimenti. Gli dissi che la sua società aveva commesso un grande errore inimicandosi voi; che le ne verrebbe gran male... Raccomando i Gesuiti alle » vostre buone intenzioni (5) «.

te. La cosa è nota. Egli era per conseguenza inimicissimo della magistratura, e non trascurò alcuna occasione di vendicarsene. Le vittorie da lui riportate su questo affare lo inebriarono di gioia. In una lettera al conte d'Argental del 7 novembre 1763 esclamò con entusiasmo: » Coi tre Parlamenti del regno, Parigi, Tolosa e Digione, non ho fatto che divertirmi un poco «.

(1) Lettera del 26 febbrajo 1762.

(2) Lettera 24 maggio 1762.

(3) Lettera 17 maggio 1762.

(4) Lettera dei 24 febbrajo 1759.

(5) Lettera dei 13 maggio 1759.

Voltaire si adoprava in tutte le maniere per suscitare nemici ai Gesuiti; e per allontanare da loro gli amici che avevano. In tal guisa scriveva egli in data del 27 novembre 1761 al maresciallo duca di Richelieu: » È stato detto, signor duca, che » ella sia stata favorevole ai Gesuiti a Bordeaux. » O si occupò piuttosto a far perdere loro tutto il » credito «.

I desiderj di Voltaire relativamente a quest'ordine, non si limitano alla loro espulsione da tutti gli stati cristiani, ma egli si mostrò anche assetato del loro sangue; del che non è permesso dubitare, quando lo sentiamo, alludendo alle scene sanguinose accadute in Portogallo, dolersi con Thiriot, perchè la notizia da lui ricevuta ch'erano stati impiccati ventidue Gesuiti, non si fosse verificata (1), quando egli confessa al conte d'Argental (suo angelo) » ch'ei » non anderebbe in collera, se gli dicesse che il padre Malagrida era stato bruciato vivo (2) «.

Ei scrisse al sig. Vernes che alla fine a Lisbona erano stati bruciati tre gesuiti, notizia consolantissima (3). Ad Elvezio fece la decente ed onorevole proposta di strozzare l'ultimo gesuita colle budelle dell'ultimo Giansenista (4); il che rammenta l'edificante voto di Diderot, il quale desiderava vedere strangolato l'ultimo re colle budelle dell'ultimo prete. Ei trovava finalmente che non sarebbe male, se si gettassero in fondo al mare tutti i Gesuiti con un Giansenista attaccato al collo d'ognuno (5).

(1) Lettera 28 luglio 1760.

(2) Lettera 24 ottobre 1761.

(3) Lettera del 1.º ottobre 1760.

(4) Lettera degli 11 maggio 1762.

(5) Lettera al signor de Chabanon dei 21 dicembre 1767.
» Prego, scrive egli, i nostri tolleranti liberali i quali in occa-

Un poco più moderato nel suo odio, egli si contentò in seguito di desiderare che con una collana di ferro e sotto il bastone di un bravo ed onesto deista fossero fatti lavorare alle strade pubbliche (1).

Le intenzioni di d'Alembert riguardo ai Gesuiti erano perfettamente quali Voltaire poteva desiderarle, ed il furore di Jean le Rond non la cedette punto alla sete di sangue di Maria Aronnet. Il consigliere ecclesiastico presso il parlamento di Parigi abate Chauvelin, in aprile del 1761, aveva denunciato proditoriamente i Gesuiti al suo Club. D'Alembert corse immediatamente a darne la notizia a Voltaire, e quando ritornò su questo argomento ei gli scrisse: I Gesuiti non hanno più *les rieurs de leur côté*, da che si sono inimicati i filosofi. Essi sono ora in balia dei membri del parlamento, i quali sono d'opinione che la Compagnia di Gesù sia in opposizione colla società umana, come la Compagnia di Gesù crede dal canto suo che i membri del Parlamento non abbiano la mente sana; e la filosofia deciderebbe, che l'uno e l'altro la Compagnia ed il Parlamento hanno ragione (2).

Sentiamo ancora qualche cosa di Bertrand (Bertrand era la cifra di d'Alembert, come Raton era quella di Voltaire). » Il parlamento combatte coi » Gesuiti a ultimo sangue, e Parigi si occupa più » di questa guerra che di quella della Germania; ed » io che non amo nè i fanatici ossessi nè quelli di

sione dell'esecuzione di Catalan a Valenza, si rigorosamente alzarono la testa contro il fanatismo dei preti, di dirmi che cosa pensino essi del fanatismo del loro gran Lama, il quale il 25 gennaio del 1766 scrisse a Damilaville che sarebbe un orrore il perseguitare i filosofi? »

(1) Lettera a Thiriot del 26 agosto 1760.

(2) Lettera 8 settembre 1760.

„ s. Ignazio non auguro loro altro , se non che gli
 „ uni sieno distrutti dagli altri, e sono del resto
 „ tranquillissimo sull' esito della cosa , e certissimo,
 „ che mi divertirò sommamente di qualunque esi-
 „ to ciò essere possa la filosofia è forse vicina
 „ al momento in cui essere vendicata dei Gesuiti ,
 „ ma chi vendicherà degli altri fanatici ? — Pre-
 „ ghiamo Dio , mio caro confratello , che ai nostri
 „ giorni la ragione riporti questa vittoria sulla paz-
 „ zia (1) ! „

Voltaire certamente troppo modesto voleva far
 l' onore a d' Alembert di riputare lui solo capace di
 vendicare la filosofia contro il fanatismo , ed alcuni
 giorni dopo gli rispose : „ Voi domandate chi ci li-
 „ bererà dai fanatici ? Per Dio ! Voi sarete quello ,
 „ poichè voi solo sapete sì bene divertirvi a loro spe-
 „ se , e renderli ridicoli coi vostri bons mots (2) „

Intanto la persecuzione contro i Gesuiti andò
 di giorno in giorno sia per l' estensione , sia pel fu-
 rore prendendo un carattere più serio.

Coll' intimo presentimento della vittoria scris-
 se il più astuto fra i sofisti al più iniquo de' congiu-
 rati. „ Quello che diverrà la religione di Gesù io
 „ non lo so , ma la sua società si trova in un brutto
 „ imbarazzo. Quello che a Pascal a Nicole e Arnaud
 „ non riuscì , riuscirà ora secondo le apparenze a tre
 „ o quattro insulsi ed ignoranti fanatici (3). Facciamo

(1) Lettera 8 settembre 1761.

(2) Lettera dei 15 settembre 1761.

(3) I liberali , in oggi grandi partigiani del Parlamento , do-
 vrebbero essere molto malcontenti della scortese maniera in cui il
 loro caro d' Alembert parla dei magistrati. Ma che dicono essi del
 passo anche più sconvenevole col quale quel filosofo antigesuitico ,
 in una lettera a Voltaire del 10 ottobre 1764 , gli dà la notizia ,
 che le volpi delle scuole dal gran collare sono andati a far visita
 ai galli d' India.

» che i re come i parlamenti ed i Gesuiti si scanni-
» no fra loro (1) «.

L'importanza che davano i filosofi alla distruzione de' Gesuiti ed i grandi vantaggi che d'Alembert se ne riprometteva rilevansi dalla seguente lettera. » A basso gl'infami (2)! esclamano essi sempre contro di me, ma mio Dio! lasciamogli corre-
» re da sè stessi alla loro perdizione. Ella si avvicina più veloce che non crediamo. Sapete voi quello che dice Arstruc, medico di Luigi XV, ed autore della dissertazione sulla non corporeità ed immortalità dell'anima? Non sono i Giansenisti quelli che rovinano i Gesuiti, ma l'enciclopedia.
» Al diavolo! L'enciclopedia! Potrebbe ben esservi qualche cosa di vero. Il quadro d'Arstruc è come se fosse di Pasquino; egli parla qualche volta con
» sanissimo intendimento. Io che in questo momento vedo tutto color di rosa, vedo i Giansenisti
» morire entro un anno della loro bella morte, dopo che essi in questo stesso anno avranno fatto
» morire di morte violenta i Gesuiti. Veggo richiamati i protestanti, veggo ammogliati i preti, la confessione abolita, ed il fanatismo rovesciato, senza
» che nessuno se ne accorga. — La evacuazione del collegio di Clermont « (il collegio dei Gesuiti a Parigi d'allora in poi detto collegio di Luigi il grande) » continua d'Alembert con energia, ci dà molto
» più da fare, che quello della Martinica. In fede mia la cosa è ben seria, ed il parlamento non vuole vedervi mani morte Si dice che Gesù Cristo è un
» capitano riformato che ha perduto la sua Compagnia (3) «.

(1) Lettera del 31 marzo 1762.

(2) Colla parola *infame*, Voltaire e la sua lega con diletto filosofico indicavano Gesù Cristo e la religione.

(3) Lettera del 4 maggio 1762.

All'avvicinarsi del giorno tanto desiderato dal Club filosofico, in cui il Parlamento di Parigi doveva pronunciare la sentenza di morte contro la Compagnia; questo congiurato scrisse al suo degno capo; „ Il giorno 6 del mese venturo finalmente saremo una volta liberati dai Gesuiti; ma per questo „ andranno eglino meglio gli affari della ragione e „ peggio quelli dell'infame? (1) «.

Questa è in breve la parte presa direttamente da Voltaire e d'Alembert alla congiura filosofica personificata per la persecuzione ed espulsione de' Gesuiti. Queste sono le brame sanguinarie, le abominevoli confidenze dei capi congiurati contro una società di eterna fama. Avremo più di una occasione di farne nuovamente cenno.

Mentre però Voltaire e d'Alembert i quali setto traevano tutti i sofisti della capitale e delle provincie (2) attivissimi operavano ed a fare lo stesso eccitavano gli altri, mentre scrivevano essi stessi e facevano scrivere anche da altri contro i Gesuiti; altri congiurati non meno attivi e forse più pericolosi scagliaron loro colpi d'un'altra specie.

Sotto una costante protezione del duca di Choiseul e della Pompadour, e sotto la direzione del giansenismo cioè di Clemencet, si formò in un convento di Parigi (in quello dei Benedettini che chiamavansi i *Manteaux blancs*) una gran manifattura onde indefessi falsarj stipendiati da perfidi magistrati si occupavano giorno e notte nella fabbricazione di scritti destinati a bandire per sempre la memoria dei Gesuiti come pensiero abominevole, ed a rap-

(1) Lettera del 3 luglio 1762.

(2) Voltaire trattava leggiermente i suoi empj confratelli, ei li chiamava la sua livrea (lettera a Palissot sulla commedia i filosofi, ed a madama du Beffan).

presentare la chiesa come complice delle loro inventate empietà. Di là uscì improvvisamente l'enorme ammasso conosciuto sotto il nome di *Extraits des assertions*; opera riboccante di errori derivante dalla più crassa ignoranza di maligne falsificazioni, delle più grossolane infedeltà e delle più sfacciate menzogne; opera la quale senza accusare un solo membro della Compagnia della quale si fa accusatrice, converte ogni Gesuita fedele seguace delle regole del suo istituto in un mostro formato dei delitti più opposti fra loro; un'opera che perciò nulla meno fu pubblicata e diffusa per tutto il regno sotto la protezione dei parlamenti e colla loro approvazione.

Non era più da porsi in dubbio la perfidia dei magistrati, da che il presidente Roland, in una memoria stampata a Parigi nel 1781, senza fare alcun mistero della sua animosità, dalla quale tanto esso quanto molti altri de'suoi colleghi erano mossi a perseguitare uomini de'quali egli era il giudice, ebbe la sfrontatezza di confessare apertamente: » che » la sola storia dei Gesuiti gli era costata più di » sessantamila lire de' suoi denari. Essi non sarebbero stati distrutti, aggiungeva, se io non avessi » sacrificato a quest'opera il mio tempo, il mio denaro e la mia salute ». Formidabile tremendo tribunale per l'innocenza, esclama l'abate Proyard a tali parole, quello i cui membri possono vantarsi di simili iniquità!

Perseguitati, accusati da tutte le parti, senza mezzi di difendersi, in balla quai vittime al furore de'loro inimici, pure facil cosa sarebbe stata pei Gesuiti il giustificarsi dei delitti de' quali venivano accagionati ed il provare, che gli *Extraits des assertions* sopra ogni loro lato portavano scolpito l'inganno e la calunnia dei compilatori, sebbene ai Gesui-

ti ogni protezione ogni soccorso si negasse, ed ogni speranza di salvezza si fosse loro tolta; se giudicar si può dall'effetto che produssero sugli animi i deboli sforzi che essi fecero per combattere le prave intenzioni de' loro nemici e per confutare le calunnie. D'Alembert parve almeno che lo temesse. » Si » dice, scriss' egli a Voltaire, che i Gesuiti facciano » circolare per le case tre memorie manoscritte. Tre, » non è piccola cosa! poichè si vuole che in una di » queste memorie, essi provino, *che il Parlamento » abbia falsificato e mutilato dei passi della loro » costituzione. Questo potrebbe ben'essere* (1) «.

Ma niuna delle falsificazioni delle quali i fabbricatori del monastero dei Benedettini si fecero rei, è scandalosa quanto la seguente, che io volli riferire in questo scritto, a perpetua onta dei magistrati che la permisero, o che approvandola se la appropriarono..

Siccome essi volevano realizzare a qualunque costo quella chimera della dottrina del regicidio apposta ai Gesuiti, si lusingavano di potere avvalorare colla loro autorità la più impudente menzogna, smentita dalla storia, dalla verisimiglianza, e dalla più manifestata verità, che mai alla storia, alla verisimiglianza, alla più manifesta verità si tentasse... Tutto ad un tratto si vide comparire come caduto dalle nuvole un editto di Enrico IV, nome caro ai Francesi, e diffondersi per tutta la Francia. Questo principe col suo editto espulse i Gesuiti dal suo regno come autori dell'assassinio tentato contro la sua persona; e questo editto fu pubblicato sotto il titolo di » estratto dei registri di diversi tribunali «. Alcuni scritti anonimi, si permisero posteriormente di confronta-

(1) Lettera 31 ottobre 1761.

re questo estratto dei registri coi mendaci *Extraits des assertions*, che erano stati confermati come veraci dai parlamenti: in risposta però i magistrati fecero abbruciare questi scritti anonimi; e siccome la verità costretta dalla prudenza si tacque, essi credettero averla soffocata. Tutto ad un tratto però questa collezione d'atti comparve di nuovo e deposto l'anonimo, fece ammutolire tutti. Questo editto il quale è un atto di accusa contro i Gesuiti; portante la data del gennajo 1595 ed il nome d' Enrico IV è un atto surretto, e non poteva senza esservi dolosamente inserito trovarsi nel secolo XVIII nei registri dei parlamenti. Possiamo produrre a centinaia le prove della nostra asserzione, ed una più convincente dell'altra; la più luminosa però è certamente una più accurata disamina dell'atto stesso: poichè quelli che compilarono quest'opera di falsità, sia per dispregio d'un consiglio straniero, o sia che fra loro e sulle circostanze del tempo e del luogo non andassero d'accordo, caddero in errori storici, eronologici e morali; i quali provano, ch'essi andarono per sentieri tortuosi ed imprimono sulla loro fronte il marchio della infamia.

Quando l'abate Chauvelin l'accusatore dei Gesuiti nel 1761 pubblicò la scoperta di questo editto emanato dopo la morte di Enrico IV, sostenne che era stato inviato a tutti i parlamenti; all'incontro il procurator generale del parlamento di Digione; dichiarò che non era stato spedito che ad alcuni parlamenti; come in fatti presso tutti i parlamenti non si ritrovò. Nella composizione di questo atto, secondo ogni probabilità, i complici non furono d'accordo che sull'essenziale del contenuto, omisero però di concertarsi sugli accessorj, senza riflettere che il solo annuncio dell'atto da loro fabbricato, in varj

luoghi cagionerebbe dei confronti, e che se questi si facessero, la più piccola differenza basterebbe a tradirli. Ed in fatti nel confrontare fra loro le edizioni di questo editto fatte fare da varj parlamenti, pareva che Enrico IV si fosse servito di uno stile particolare per ciascun parlamento, senza avere usato neppure, in alcuna di quelle edizioni, dell'ortografia del suo tempo: ne risultò inoltre che uno ed il medesimo di lui pel Parlamento di Parigi era sigillato a due cordoni, e quello pel Parlamento di Digione ad uno solo; che lo stesso editto secondo la edizione del Parlamento di Digione era della data del 7 di gennajo, e secondo quella del Parlamento di Parigi aveva la data del 12 dello stesso mese, e che Enrico IV non ordinava l'esecuzione dell'editto, nello stile usato dai nostri re, *in tutti i luoghi a nostra obbedienza* (de notre obeissance), ma nello stile usato dai parlamenti: *in tutti i luoghi di nostra giurisdizione* (de notre ressort). Oltre a questi difetti di forme, di data e di stile, che scoprivano sì visibilmente i falsificatori di questo editto; se anche pel suo contenuto sussistere potesse questo editto smentirebbe tutte le persone pubbliche e tutti gli scrittori contemporanei, e farebbe del consiglio d' Enrico una riunione d'ignoranti ed imbecilli, e quello stesso re, la cui propensione pe' Gesuiti non è da revocarsi in dubbio, ci presenterebbe come un ridicolo composto di contraddizioni e di assurdi (1).

A Voltaire, come è facile a credere, premeva moltissimo la scoperta di questo editto, e sopra tutto premevagli che passasse per genuino e non surretto. Fra molte altre quistioni ch'ei fece su questo particolare al presidente Henault, una, cioè l'otta-

(1) V. *Compte rendu des comptes rendus.*

va è singolarmente notabile. » Se pure sia vero, che
 » si sia trovato nell' archivio del Palamento di Ro-
 » uen un editto di Enrico IV del 1595 il quale ban-
 » disce tutti i Gesuiti dal regno?... questo fatto è
 » della massima importanza «.

La risposta del presidente a questa domanda per verità non ci è nota: non si può per altro dubitare che, se ella fu tale da lusingare le passioni di quel capo di congiurati, ei non avrà tralasciato di giovarsene per sempre più infiammare l'odio de'suoi confratelli contro i Gesuiti.

Per questo però nulla meno essi pronunciarono quei famosi giudizj sopra motivi tali, che in quel regno, il quale porta il nome di cristianissimo, disonorarono la virtù e sacrificarono l'innocenza.

Il temporale era per iscoppiare, quando Luigi XV si decise a consultare ancora il clero. Cinquantadue prelati, cardinali, arcivescovi e vescovi francesi a tale scopo radunaronsi a Parigi, ed esposero la loro opinione sulla Compagnia di Gesù in uno scritto che nel dicembre del 1761 fu sottoposto al re (1).
 » I Gesuiti, è detto in quello, sono della massima u-
 » tilità per le nostre diocesi, congregazioni ed eser-
 » cizj di pietà, poichè col predicare, coll' esercitare
 » la loro cura delle anime, e colle missioni che tengo-
 » no colla nostra approvazione e sotto la nostra pro-
 » tezione, ristabiliscono, consolidano e mantengono
 » viva la fede. Per questi motivi noi crediamo, Sire,
 » che perdita grande sarebbe per le nostre diocesi,
 » se ad essi proibir si volesse l'istruzione del popo-
 » lo; e per quanto concerne alla educazione ed al-
 » l'ammaestramento della gioventù, difficilissimo sa-
 » rebbe il sostituire loro altri maestri di eguale va-

(1) V. nota prima alla fine dell'opera.

„glia; tanto più nelle città di provincia nelle quali non esistono università“. Luigi XV rimase oltre modo commosso dai sentimenti manifestati da quei venerabili prelati quali organi della chiesa gallicana. Il giorno 12 marzo 1762 fu comunicata la loro opinione, insieme all'editto della conservazione della Compagnia, al Parlamento di Parigi. Ma questi ben lungi dal sottomettersi agli ordini del re, e dal rispettare il giudizio del clero, pubblicò il 30 successivo aprile un decreto, con cui ordinavasi che si chiudessero tutti i collegj dei Gesuiti. Il 6 agosto dell'anno medesimo comparve finalmente l'ultima decisione, che tutti in totalità li condannava; e con una esagerazione inaudita negli annali giudiziarij, e nella storia delle passioni e parzialità dei giudizi, dichiarolli tutti rei di tutti i delitti. Questa decisione li costrinse a vuotare le loro case, ordinò la confisca dei loro beni, ed il giuramento, che il Parlamento pretese esigere da loro, obbligolli perfino a partire dal regno.

Ad onta di ciò come i nemici dei Gesuiti avevano in generale a conciliare diversi interessi coll'odio che nutrivano contro di loro, sembrò ad essi conveniente anche l'appoggiare questa estesa accusa *di tutti i delitti*, ad alcuni delitti particolari, e chiaramente indicati. Ma anche in ciò la nequizia fu presa nelle proprie sue reti e contraddizioni, e vennero in tal guisa a difender quelli che opprimevano. Non era cosa rara il vedere giovani magistrati, rimettere in circolazione, in un tuono trionfante ed ingiurioso per la Compagnia, vecchi e miserabili libelli che i padri loro aveano già dati alle fiamme; mentre altri, ignoranti ed eco del calvinismo e dei liberi muratori, facevano tanti delitti ai Gesuiti delle loro congregazioni, de' loro pergami, de' loro tribunali di peni-

tenza; rimproveravan loro di non sapere che fossero *libertà e patriotismo*; ch'essi erano *schiavi* del loro generale, *servi* del despota oltremontano e *macchine animate*, la cui cieca sommissione *disonorava l'umanità*. Così pure questi capi accusatori si contraddicevano vicendevolmente nei dialoghi, di un Chauvelin, d'un Joly di Fleury, d'un Buchè, d'un la Chalotais, d'un Monclar e d'altri. D'Alembert venne accusato di avere composto in segreto la requisitoriale di de la Chalotais, il più astuto ed il più maligno di tutti quelli che alzarono la loro voce contro i Gesuiti. » Voi non mi diceste nulla della memoria di de la Chalotais, scrisse egli a Voltaire; a mio parere questo è un libro terribile contro i Gesuiti.... questa è l'unica opera filosofica che sia stata pubblicata in addietro contro questa Compagnia (1). « Voltaire era dal canto suo inesauribile in lodi pel suo uomo.

» Eccovi una lettera per un degno confratello, scrive egli a Damilaville, egli non è un Omero (2). » Dio ci conceda simili procuratori generali (3) «! Al signor de la Chalotais medesimo egli scrisse: » Voi avete precipitato nel mare il Loyola e per questo appunto va tanto meglio il vostro scritto... Ad onta di ciò, v'ha sempre una dozzina di Gesuiti alla

(1) Lettera 31 marzo 1762.

(2) In senso di Voltaire, il nome d'un infame.

(3) Lettera 3 novembre 1762. Se si può prestar fede al *Journal des Débats*, il procuratore generale del tribunale di Limoges il quale per decreto 21 luglio 1826 venne promosso a quella carica, dietro il foglio del 24 settembre 1826 dello stesso giornale, fece luogo al seguente passo nel suo discorso d'installazione: Potrei io trascurare di parlare della libertà della chiesa gallicana e dei pericoli cui essa e la monarchia sono esposte dalle macchinazioni di certe classi di uomini? Unanime quasi è la voce che dichiara pericolose le congregazioni, ed i Gesuiti.

» corte; essi trionfano a Strasburgo, a Nancy...(1)«
 » L'espulsione dei Gesuiti però forma una bella epoca « scriveva egli in altra occasione. In un'altra lettera finalmente del 9 giugno 1763. ei gli esternava la sua gratitudine con queste parole; » Voi avete dis-
 » scacciati i Gesuiti, ed avete fatto bene; io vi lo-
 » do e vi ringrazio«.

Le voci che gli organi della magistratura andavano spargendo erano troppo nel senso della filosofia, perchè gli enciclopedisti non si adoperassero a sanzionarle tanto colla loro approvazione, che col pubblicare sotto l'articolo *Gesuiti* quanto segue:
 » Soggetti nelle loro case al più sfrenato despotismo, ne sono anche i più spregevoli fautori nello stato. Essi predicano ai sudditi una illimitata obbedienza ai loro principi«. E ad onta di ciò, gli stessi Gesuiti che innanzi al tribunale dei sofisti accusavansi di esagerata sommessione, e d'illimitata obbedienza verso i loro principi, si dipinsero da un'altra parte quai regicidi, ed ambedue queste accuse si trovano insieme nei rapporti dei parlamenti, come pure nei libelli dei filosofi che si erano sparsi a convalidare i primi, tanto era il potere della passione, tanto i filosofi sentivano l'importanza della cosa, e così indifferenti erano a lui i mezzi di armare l'opinione dei popoli e la diffidenza dei re contro i suoi propri nemici. Il Parlamento di Parigi fra tutti i parlamenti regii fu quello che più di tutto si adoprerò per dare una maggiore estensione a questa straordinaria accusa e disse dei Gesuiti; » essi producono sempre nuovi pericoli per la vita del re«.

Ad onta di ciò la verità esige che noi facciamo

(1) Lettera 11 luglio 1762.

sapere a' nostri lettori che in tutti i parlamenti del regno, senza eccettuare quello stesso di Parigi, e principalmente la sua Camera alta, una lodevole e coraggiosa minorità, nell'affare dei Gesuiti alzò la sua voce contro l'innocenza oppressa. Anzi di più; alle quattro corti sovrane dell'Alsazia, della Contea di Borgogna, della Fiandra, e della Lorena, che quali provincie di nuova aggregazione alla Francia non avevano peranco alzato il volo fino all'elevatezza della sua filosofia, i Gesuiti furono dichiarati non solo innocenti di tutti i delitti, de' quali gli altri tribunali li accusavano, ma perfino li proclamarono per li più fedeli sudditi del re, e per i più sicuri mallevadori della fedeltà de'suoi popoli.

Vedremo anche tosto che il Delfino, quando esternò il suo voto nel consiglio radunato da Choiseul, si dolse che in un affare di tanta importanza, il quale interessava direttamente lo stato, la magistratura si fosse arrogata la facoltà di fare la prima proposta al capo supremo dello stato, ed avesse dimenticati i suoi doveri al segno da render nulli gli ordini stessi del re. Queste doglianze dell'erede presuntivo del trono non erano che troppo fondate. Il Parlamento di Parigi ce ne somministrò già una prova convincente. Il Parlamento di Provenza fece lo stesso. Questa magistratura aveva ricevuto l'ordine espresso, dal ministro di giustizia che scriveva in nome del suo sovrano, di sospendere la disamina della costituzione della Compagnia di Gesù. Ma a dispetto degli ordini del re, il 2 ottobre 1762 fu deciso, *„ che su questo particolare non v'avea più luogo „ a riflessioni „*. In questo stato di cose il presidente d'Équilles, che a tutto diritto era soprannominato l'Aristide della magistratura francese, pubblicò due memorie, e si recò a Versailles, ove fedele inter-

prete dei sentimenti di quei diciannove fra i suoi colleghi, che al par di lui sedevano sui banchi di una coraggiosa opposizione (1), parlò a Luigi XV nei seguenti termini.

„ Sebbene coi giudizi emanati contro i Gesui-
 „ ti si offendano continuamente i diritti della chie-
 „ sa, pure anche molto più è attaccato il trono pro-
 „ priamente detto dai due motivi principali che in-
 „ dussero i loro nemici a volerne la soppressione. Il pri-
 „ mo di queste era evidentemente quello di toglie-
 „ re l'educazione dei giovani, di quelli principal-
 „ mente delle famiglie più riguardevoli *ad una cor-*
 „ *porazione eminentemente realista* per darla in
 „ mani *totalmente dipendenti dai parlamenti*; cioè
 „ in quelle di persone mondane le quali possono es-
 „ sere rimosse dai magistrati a loro talento, e che a
 „ tale ufficio non si chiamerebbero e non vi si lascie-
 „ rebbero se non inculcassero ai loro allievi i prin-
 „ cipii dei loro protettori; del che poi la conseguen-
 „ za sarebbe, se questo sistema non si reprime, che
 „ entro sei anni il più spaventevole anglicismo diver-
 „ rebbe lo spirito di più della metà della nazione:
 „ questo anglicismo penetrerebbe fino alle nostre
 „ armate, fino al palazzo dei nostri signori, e finireb-
 „ be in ultimo con una generale rovina. Il secondo
 „ motivo, non meno pericoloso del primo, era quello
 „ di spargere lo spavento fra tutte le corporazioni
 „ del regno mediante la distruzione di quella che
 „ sembrava essere la più salda, e far loro sentire in
 „ tal guisa; che l'odio dei parlamenti è più da te-

(1) La decisione che proscrisse i Gesuiti nella giurisdizione del Parlamento in Provenza, non fu adottata che colla maggioranza di due voti: Quasi lo stesso accadde a Bordeaux, a Tolosa, a Grenoble, a Dijon, a Pau, ed a Perpignano.

innersi, che non sia da ricercarsi la protezione del re «.

Questo coraggioso amico del trono e della giustizia, meritosi però anche d'esser partecipe alla persecuzione ed al bando de' Gesuiti (1).

In tal guisa venne soppressa quella Compagnia che in Portogallo fu condannata come colpevole, perchè aveva deviato dal suo pio e saggio istituto, in Francia all'incontro perchè si attenne servilmente ad un istituto degenerato in empietà. Così vennero espulsi i Gesuiti i quali erano tanto più atti al difficilissimo ufficio della educazione della gioventù, che vi si dedicavano per solo amore, e la educavano come la condizione sua lo richiedeva. Nei collegii che essi possedevano nelle principali città del regno, il fiore della gioventù francese era resa ferma nelle virtù della religione, e condotta nell'esercizio di tutte le virtù, più coll'esempio sempre parlante, che coll'insegnamento, e nello stesso imparava a difendersi contro i sofismi dell'empietà e contro gli assalti delle passioni. Una incontaminata purezza di costumi e di dottrine, una cieca sommissione al trono reale, una incontrastabile superiorità di merito, ed un grande splendore di esterna considerazione, furono le cause che suscitarono le accuse dei gelosi contro quella celebre Compagnia. Ma gli ostacoli e le contraddizioni che ebbero a provare avevano sempre finito con un aumento di rispetto e venerazione. Eppure essa cadde oppressa dalla triplice lega dei filosofi dei Giansenisti e dei Parlamenti. Possa la nuova persecuzione di cui oggi sono bersaglio i suoi individui essere il preludio d'un trionfo anche più ammi-

(1) Col decreto 17 maggio 1763 ei fu condannato al bando perpetuo e ad una multa di mille lire.

rabile, che nol fu nello scorso secolo la loro caduta. Sì: potemmo noi a dispetto dell'empietà e del demonio della rivoluzione, che di nuovo erge il capo, vedere la solenne reprimenda dei Gesuiti. Questa sarebbe una grande opera della politica, della saggezza, della giustizia e della equità, opera che l'esperienza d'un dei migliori fra i re permette ancora di sperare.

Grande fu la gioia dei filosofi congiurati al ricevere la notizia della decisione del 6 agosto 1762; pure Luigi XV non l'avea peranco pubblicata. Si temeva l'influenza del Delfino, della regina e di tutta la famiglia reale, come anche si temeva un salutare cangiamento di alcuni dei parlamenti. Pareva perfino si temesse, che la pubblica opinione potesse cangiarsi in favore di un ordine, che era stato calunniato in modo sì indegno. Così anche d'Alembert il quale sentiva tutta l'importanza del trionfo che il filosofismo aveva conseguito, e che più di ogni altro temeva quello che gli era stato riferito della pretesa riconoscenza di Voltaire verso i suoi antichi maestri, scriveva a quel capo dei congiurati contro i Gesuiti: » Sapete voi che cosa mi fu detto jeri? » che i Gesuiti cominciano ora a instigare il loro antico socio, e che voi siete quasi quasi tentato di » scrivere in loro favore; se fosse possibile dare dell'importanza a gente che voi rendete sì ridicola. » Credetemelo pure: niente che debolezza umana! » Lasciate pure che accada che il partito giansenista ci liberi dai Gesuiti, e non impedito che questi » ragni si mangino l'uno coll'altro (1). Ma tosto tranquillato sui sentimenti che l'allievo della Compagnia nutriva, gli scrisse di nuovo: » la rabbia dei

(1) Lettera 25 settembre 1762.

„ Gesuiti ,come quella dei Giansenisti, sta tutta nel
 „ servire di trastullo ai filosofi: bisogna divertirsi
 „ come con dei cani che si mordono fra di loro (1) «.

Pareva che alcuni Gesuiti avessero trovato un
 asilo protettore nell'antica residenza de' nostri re:
 ma l'empio ardeva del desiderio di vederli discac-
 ciati anche di là; e chiaramente spiegò questo suo
 desiderio nelle seguenti espressioni. „ Ventiquattro
 „ Gesuiti, si dice, si sono ritirati a Versailles: sono
 „ essi i ventiquattro antichi provinciali o i vecchio-
 „ ni dell'apocalisse, come più vi piacerà. Il Parla-
 „ mento non ve li vede volentieri, e si propone, a
 „ quanto si dice, di affumicare alla sua prossima
 „ riunione la tana ove si sono annidate queste volpi
 „ o per dir meglio queste lepri (poichè non sono
 „ ormai più volpi) l'abbè de Chauvelin in questa
 „ caccia sarà il braccio (2) «.

Voltaire il quale nel primo trasporto del suo
 piacere aveva detto al confratello Damilaville „ che
 „ uno dei due atti dei quali egli era contentissimo ,
 „ era l'ordinanza del Parlamento che li liberava dei
 „ Gesuiti (3); non era meno malcontento di d'Alem-
 „ bert dei risultamenti probabili della decisione de-
 „ finitiva del Parlamento di Parigi «. I Gesuiti, ei
 gli scriveva, non sono peranco distrutti. Essi esi-
 stono tuttora in Alsazia, predicano a Digione, a
 Grenoble ed a Besanzone; undici di loro sono a
 Versailles (4). D'Alembert però procurò di distrug-
 gere quei timori. „ I filosofi, riferivagli questo *far-*
 „ *seur* della lega, sono come la donna del *Medico*
 „ per forza di Moliere, la quale vuole che suo ma-

(1) Lettera del 26 ottobre 1762.

(2) Lettera 17 novembre 1762.

(3) Lettera 29 agosto 1762.

(4) Lettera 18 Gennaio 1763.

» rito la batta. Egli è vero che per indennizzarsi essi
 » hanno dato qualche bastonata ai Gesuiti e sono in
 » procinto di fare *maison nette*, sgombrar la ca-
 » sa (1) «.

Questo far casa netta piacque estremamente a Voltaire, ma egli temette nello stesso tempo lo spirito di quelli che dovevano abitare la casa dopo loro. Prima di quella ordinanza ei scrisse a Damilaville: » La ragione vi guadagna ella qualche cosa? L'op-
 » pressione dei Gesuiti non renderà ella troppo orgogliosi i Giansenisti? Voi, uomini d'onore, opponetevi ambidue, *siate coraggiosi e fermi*«. Pressa però questa risoluzione, ei scrisse al marchese d'Argence de Dirac: » Noi siamo, è vero, liberi dai
 » Gesuiti; ma io non so, se questo sia un gran vantaggio; quelli che ne prendono il posto crederanno dover mostrare più rigore e pedanteria (2) «. Sempre pieno di questo timore ei ne fece anche la confidenza a Damilaville, e gli scrisse su questo particolare quanto segue: » Si rimproverò ai Gesuiti
 » spirito di persecuzione ed a me morale rilasciata: » i Giansenisti perseguitarono molto di più, e coi
 » loro costumi non si potrà arrivare a finir nulla (3) «. A Marmontel diceva egli: » Non ci ralleghiamo troppo per l'espulsione dei Gesuiti. Io sapeva benissimo
 » che i Giansenisti avrebbero preso il loro posto. Noi
 » siamo liberati delle volpi ed abbiamo i lupi alle spalle (4) «. Ciò non ostante Voltaire dovette sorridere alla proposizione che gli fece d'Alembert, di fare e-

(1) Lettera 12 febbrajo 1763.

(2) Lettera del 2 marzo 1763. Alla fine di questa lettera quest'empio sfacciato si sottoscrive *Christ-Moque*, come in una lettera all'abate Morelles, del 26 novembre 1776, si sottoscrive col nome di *Miso-priest*, che significa nemico dei preti.

(3) Lettera 16 aprile 1764.

(4) Lettera 7 agosto 1767.

spellere i Gesuiti anche dagli stati del re di Prussia.
 „ Mio venerabile patriarca, gli scriveva Jean le Rond,
 „ non mi accusate di non servire la buona causa;
 „ *Niuno forse la serve più efficacemente di me. Sa-*
 „ *pete voi a che sto ora lavorando? a fare espelle-*
 „ *re i Gesuiti dalla Slesia.* Io non iscrivo una let-
 „ tera a Berlino nella quale io non rammenti *come*
 „ *i filosofi di Francia restino attoniti che il re dei*
 „ *filosofi, l'illuminato protettore della filosofia,* tar-
 „ di tanto ad imitare l'esempio dei re di Francia e
 „ di Portogallo. Queste lettere vengono lette al re,
 „ il quale, come voi sapete è estremamente sensibi-
 „ le a quello che i veri fedeli possono pensare di lui;
 „ e questo seme produrrà certamente un buon frut-
 „ to, coll'aiuto della grazia di Dio, il quale, come
 „ dice benissimo la scrittura, il cuor dei re gira co-
 „ me il tappo d'una botte nel cocchiume ». Ed il
 patriarca rispose al terribile inventore di questo
 progetto: „ Voi volete dunque disonorarvi a que-
 „ sto segno, e scacciare i Gesuiti dalla Slesia?
 „ Io credo bene che questa nobile impresa vi riusci-
 „ rà (1) ».

D'Alembert avrebbe benissimo potuto, anche
 senza attirarsi la disapprovazione di Voltaire, *diso-*
norarsi al segno di perseguitare i Gesuiti perfino in
 Prussia, poichè dopo qualche tempo egli stesso spin-
 se la cosa tant'oltre ch'ei desiderava vederli espul-
 si dalla corte di Pietroburgo perfino dalla China, e
 non per altro motivo, se non perchè *questi Gesuiti,*
i quali l'imperatore della China si degnava man-
tenere a Pekin, erano missionarj e non matema-
tici (2).

(1) Lettera 29 settembre 1763.

(2) Lettera 8 febbrajo 1764.

Noi abbiamo ora veduto quale impressione la risoluzione definitiva del Parlamento del 6 Agosto 1762 facesse sui congiurati filosofi: sappiamo quali erano i progetti delle sette congiurate: vogliamo ora sapere anche quello che si fece nel consiglio di Luigi XV dopo che questa inaudita sentenza fu pronunciata.

Il duca di Choiseul e la marchesa di Pompadour che governavano la Francia sotto il nome di Luigi XV e sotto la visibile sua protezione, indussero il re a far trattare l'importante affare dei Gesuiti nel suo consiglio. In quell'adunanza il relatore perorò intieramente nel senso dei congiurati. Il mal talento dei parlamenti, il furore del partito gianse-nista, il fermento degli animi, tutte queste cose furono rappresentate al re, come il più certo presagio dei più gran disordini nello stato. L'innocenza oppressa trovò appena pochi timidi difensori: il solo Delfino, che vuote asserzioni fondate sull'aria non furono capaci a sconcertare, e che benissimo conosceva tutto il piano ordito dai congiurati contro la religione ed il trono, emise la sua opinione, quando giunse il suo turno, nelle seguenti espressioni: » L'affare che noi stiamo agitando è già molto avanzato... questo lo concedo, ma ben vediamo anche in qual senso e per quali strani ed astuti artifici! » Sì, certamente l'affare è molto avanzato! e gran causa di stupore dev'essere per noi, che in un'affare che interessa lo stato la magistratura si sia arrogata la facoltà di fare la prima proposta al capo supremo dello stato, ed abbia dimenticato i suoi doveri al segno da dispregiare perfino gli ordini del re. La felicità della pace, la pubblica tranquillità di cui si parla, e che io credo non bramar meno di chicchessia, consistono nel rispetto alla

» giustizia, ed in non altro che in questo. No, in
 » questo consiglio, io lo spero, la passione degli
 » oppressori non diverrà il delitto degli oppressi. Io
 » dichiaro quindi inoltre, che nè il mio onore, nè
 » la mia coscienza non mi permettono di dare il mio
 » voto per la distruzione di questa società d'uomini
 » preziosi, che è egualmente utile alla conservazione
 » della religione e necessaria alla educazione della
 » gioventù «.

Così parlò il virtuoso Delfino, quel pio principe, la cui morte immatura sembra sia stato il compimento dell'assassinio commesso sopra i Gesuiti, e di un novò delitto di quel filosofismo che sì gran timore aveva di veder passare lo scettro in quelle mani che lui annientato avrebbero (1). La sua voce però non fu ascoltata. Choiseul dirigeva a suo talento il consiglio: Luigi XV contava i voti in vece di ponderarli, e la distruzione della Compagnia era risoluta. La Francia vide allora come lo stesso monarca, il quale due anni prima seguendo le voci della propria coscienza, e le pie rimostranze del clero, aveva solennemente espresso il desiderio di conservare i Gesuiti, li distrusse con un editto anche nella giurisdizione di quei parlamenti, che a vantaggio della religione, del trono e dello stato si erano pubblicamente pronunciati in lor favore. Questo editto concedeva soltanto ai figli di s. Ignazio la permissione di vivere in Francia quali persone private sot-

(1) Pubblicamente e senza pudore il congiurato filosofismo trionfò, in mezzo alle lagrime della miglior parte della Francia, della morte del Delfino. Lord Walpole che allora si trovava a Parigi, scrisse al feld maresciallo Conway: » Il Delfino non ha certamente che pochi giorni da vivere. L'aspettativa della sua morte riempì i filosofi di gioja, perchè essi temevano i suoi sforzi per lo ristabilimento dei Gesuiti «. *Lettera 28 agosto 1765.*

to la sorveglianza dei vescovi. Ma il Parlamento di Parigi più potente del re, prese un'altra risoluzione: ei sospettò perfino quell'atto carpito alla debolezza del monarca, ed ordinò ai Gesuiti di andare ad abitare le diocesi nelle quali erano nati senza potere avvicinarsi più di dieci leghe alla capitale, sotto pene rigorose.

Questa dura risoluzione presa da Luigi XV per la sua deferenza alle insinuazioni di un ministro congiurato (1) era già preceduta da filosofi. Il solo Voltaire parve che non ne approvasse le forme.

„ Alcuni dicono, mio caro filosofo, scriveva egli a d'Alembert, che ne nascerà una causa; altri „ che non ne nascerà nulla; ma sia l'uno o l'altro „ m'è indifferente. Dicesi anzi di più che l'espulsio- „ ne dei Gesuiti diverrà una legge fondamentale del „ regno, e questo è molto consolante (2) „.

Meno consolante però fu per lui ciò che i membri del Parlamento diressero contro il suo *Dictionnaire philosophique*, il quale era un libro talmente empio, che egli stesso non ardì neppure dichiararsene autore. Ei giunse allora perfino a desiderare che i Gesuiti rimanessero in Francia, la cagione di questo suo desiderio, addotta a d'Alembert, era „ che ne rimas- „ sero tanti indietro da scannarsi gli uni e gli altri „ co' Giansenisti; perchè quando le volpi ed i lupi

(1) „ Se è vero, scrisse d'Alembert a Voltaire, che il duca di Choiseul protegga i maneggi dei filosofi, e che nello stesso tempo abbia reso alla filosofia il segnalato servizio di liberarla dai Gesuiti: la filosofia potrà dire di lui quello che disse Corneille del cardinale di Richelieu:

Il m'a fait trop de bien, pour en dire du mal;

Il m'a fait trop de mal pour en dire du bien „.

Lettera del 12 maggio 1763.

(2) Lettera 8 maggio 1763.

„ si lacerano scambievolmente le pecore respirano
 „ allora un po' più liberamente (1) «.

D'Alembert, il quale, molto più scaltro del suo maestro, cercava colla più gran cura di evitare ogni dissapere colle autorità giudiziarie, si giovò dell'editto di Luigi XV per mettere insieme uno scritto pieno di bugie, noto sotto il titolo di *la Destruction des Jesuites*, di cui commise la stampa a Voltaire. „ Io rac-
 „ comando questo libro alla vostra protezione, gli
 „ scrisse, e penso che realmente potrebbe essere di
 „ non picciolo vantaggio alla nostra causa comune,
 „ e che il pregiudizio (la religione), ad onta di tut-
 „ ta la venerazione ch'io fingo professargli non se-
 „ ne troverà molto meglio. Se io fossi come voi ab-
 „ bastanza lontano da Parigi per potergli scagliare
 „ dei colpi vigorosi, io lo farei certamente con tut-
 „ to il cuore con tutta l'anima e con tutte le mie for-
 „ ze come si dice che si deve amare Iddio. La mia
 „ situazione però è tale che non posso dargli che dei
 „ biscottini, pel darglieli anche lo prego di perdo-
 „ narmi se io mi prendo tanta libertà; mi pare però,
 „ che in questa faccenda non fo malissimo il mio do-
 „ vere (2) «.

Quale trivialità d'espressioni da un lato, e quale obbrobriosa ipocrisia dall'altro! Qual mostruosa finzione! Difficilmente potrà presentare la storia esem-
 pj di vile ed atroce impostura più infami di questi. Con tali inimici e con sì profondi scellerati aveva a fare la Compagnia di Gesù. Buon Dio! qual libro doveva egli esser mai questa pretesa storia dei Gesuiti, scritta dal più scaltro sofista, e raccoman-
 data al più feroce dei congiurati.

(1) Lettera 16 luglio 1764.

(2) Lettera 3 febbrajo 1765.

Ad onda di tutto ciò il filosofismo estese le sue mire anche più là che alla semplice distruzione dei Gesuiti: esso volle anche cimentarsi colle altre corporazioni religiose, o per dir meglio contro la religione medesima di cui i frati erano la vanguardia, come l'empietà si esprimeva. » Io lo credo sempre fermamente, diceva Voltaire a d'Alembert, che Omer (Jolyde-Fleury) dovrà fare alla filosofia una riparazione d'onore, e che non basterà l'espellere i Gesuiti, finchè vi rimarranno tanti altri frati «.

» Voi mi colmate di gioia, ei gli scriveva tre anni dopo, facendomi sperare, che non vi fermerete ai Gesuiti. Annientateli, disperdeteli più che potete, mio caro filosofo, e così facendo servirete lo stato e la filosofia (1) «.

Nell'anno 1764, in cui era stato emanato l'editto della soppressione de' Gesuiti, i membri della congiura alzarono un grido contro le disposizioni di alcuni dei parlamenti, il che d'Alembert non poteva omettere di riferire al suo apostolo di Ferney. Ei gli scrisse: » si sono alcuni parlamenti che hanno deciso di conservare i Gesuiti: io temo grandemente, che questo sia lo stesso che far correre il fuoco sotto la cenere. Io non so in fatti se m'inganno, ma a giudicarne da varie circostanze, mi pare che dalla morte di una certa signora (la marchesa di Pompadour) il partito de' Gesuiti possa riprender vigore (2) «.

Il grido del filosofismo però non fu che passeggero; poichè il Parlamento di Parigi, cui le disposizioni che esso aveva aggiunte all'editto del 1764 sembravano ancora troppo miti, il 9 maggio 1767

(1) Lettera 1.º novembre 1752, e 6 febbrajo 1765.

(2) Lettera 9 luglio 1764.

propose un decreto contenente l'ordine a tutti i Gesuiti di uscire dal regno nel breve termine di 14 giorni; eccettuando da questo ostracismo quelli soltanto; che si sottomettessero alle ordinanze del 6 agosto 1762 e del 22 febbrajo 1763 e prestassero il giuramento prescritto.

Verso quel tempo anche d'Aranda in Spagna aveva riportata una vittoria sopra la Compagnia, simile a quella che avevano riportata Choiseul in Francia e Carvalho in Portogallo. Così anche d'Alembert tre giorni dopo il nuovo decreto del Parlamento di Parigi intuonò l'inno di vittoria e scrisse a Ferny: » Ecco dunque i Gesuiti espulsi dalla Spagna e dal Portogallo: Grazie all'abate Chauve-
» lin! e probabilmente non tarderanno ad essere e-
» spulsi anche da Napoli e da Parma « indi col tuono della più amara ironia prosiegui: » il giorno
» dopo io compiangeva la trista loro sorte, perchè in
» fondo io sono un buon uomo (1) «.

Voltaire però non era niente affatto un buon uomo. » Io mi rallegro col mio bravo cavaliere, scri-
» veva egli al marchese di Villevicielle, per la e-
» spulsione de' Gesuiti. Il Giappone fu il primo ad
» espellere quest'impostori; i Chinesi imitarono i
» Giapponesi, e la Francia e la Spagna imitarono i
» Chinesi. Ma se si potessero distruggere tutti i fra-
» ti, che non valgono un quattrino di più dei disce-
» poli del Loyola! se si lasciasse fare alla Sorbonna,
» ella sarebbe anche peggio dei Gesuiti. Siamo cir-
» condati da mostri: noi abbracciamo il nostro de-
» gno cavaliere; lo esortiamo a mostrare ai nemici
» i suoi passi (2) «.

(1) Lettera 12 maggio 1767.

(2) Lettera 27 agosto 1767.

Ma tutto ad un tratto si sparse la voce che i Gesuiti erano stati rimessi. Qual sconvolgimento inconcepibile! Le doglianze dei filosofi non conoscevano più limite. Le preghiere si fecero sempre più stringenti; le grida i timori si raddoppiarono; ogni interesse si sollevò, tutte le passioni scossero il freno. Menzogne, ipocrisia, doppio linguaggio, insidiose umiliazioni furono mandate innanzi; nulla costava troppo ai sofisti congiurati, quando si videro minacciati di perdere tutto il frutto dei loro intrighi, e dovettero temere di veder ritornare quell'ordine ne' suoi collegj, e riprendere le loro antiche funzioni. Sarebbe quasi stato da credere che fosse già arrivato allora l'anno 1826. Di tutta la banda il d'Alembert era il più inquieto di tutti.

» Sebbene questa carogna sia lacerata in mille
 » pezzi, scriveva egli a Voltaire, ella cerca sempre
 » di riunirsi, e non rinuncia alla speranza di conseguire il suo scopo. Si è ora formato un progetto
 » di ristabilirli in Francia sotto un'altro nome, e con
 » mio gran dolore ho sentito, che l'arcivescovo di
 » Tolosa si trovi alla testa di questo bel progetto,
 » forse perchè ei spera di guadagnarsi in tal modo
 » il *cordon bleu*, il cappello di cardinale, la *feuille*
 » *des benifices*, l'arcivescovato di Parigi. Per buona ventura fino ad ora il Papa e più ancora il re di
 » Spagna vi si oppongono fortemente, e noi possiamo sperare che il re di Francia troverà dei fedeli
 » scrittori (cioè buoni filosofi) che gli faranno capire, che questi Gesuiti non gli perdoneranno mai
 » di averli sfratati, e che essi col consenso ch'ei
 » darebbe alla loro nuova comparsa non si crederebbero bastantemente indennizzati... Essi filosofi
 » poi potrebbero versare a piene mani su questo pro

„ getto tutto l'odioso è tutto il ridicolo che sanno
 „ così ben maneggiare (1) «.

Un mese dopo d'Alembert tornò di nuovo indietro, ei costrinse Voltaire a scrivere un'altra volta contro i Gesuiti; e gli raccomandò sopra ogni cosa di insistere sul pericolo che non poteva a meno di nascerne per lo stato, pel re, e pel duca d'Aiguillon sotto il cui ministero erasi compiuta la soppressione della società; ei lo stimolava con tutta l'energia di provare una castagna arrostita che sarebbe migliore di tutte le altre. „ E' sempre dannoso, diceva egli, il
 „ lasciare la gioventù in mano di una comunità di
 „ preti animati da principj oltramontani ed anticivi-
 „ ci; ma questa castagna richiede un fuoco coperto
 „ ed una zampa abile per cavarla dal fuoco, quanto
 „ quella di Raton, e così Bertrand bacia tenera-
 „ mente le care zampe di Raton (2) «.

Raton non fu sordo nè alla voce di Bertrand, nè alle preghiere dell'impietà in corpo, la quale per parte sua sapeva ordire intrighi sì bene calcolati presso il mistero di Luigi XV, che il progetto di ristabilire i Gesuiti fu posto da banda. Per questo il congiurato di Ferney aveva anche potuto scrivere di nuovo al suo confratello di Parigi: „ Mio caro a-
 „ mico; io non so per verità che cosa sarà di me:
 „ ma godiamo intanto del piacere d'aver veduto
 „ scacciare i Gesuiti « (3).

Intanto un'altra falsa voce turbò la gioia dei congiurati, ed anche questo fu partecipato a Voltaire da d'Alembert. „ Si assicura, scriveva egli, che
 „ i Gesuiti debbano essere rimessi in Portogallo,

(1) Lettera 26 febbrajo 1774.

(2) Lettera 22 marzo 1774.

(3) Lettera 27 aprile 1771.

„ma senz'abito. La nuova regina mi parve una mae-
 „stà superstiziosa che si lascia condurre per il naso
 „da preti e frati. Se dovesse venire a morire il re
 „di Spagna, io non starei mallevadore che anche
 „quel regno non imiterebbe il Portogallo. |Mi pare
 „di vedere dei lombrichi facilissimi a tagliare in pez-
 „zi, ma difficilissimi ad ammazzare. Se l'armata ne-
 „mica vince questa terribile battaglia, addio allora
 „la ragione (1)“.

Tutto andò a seconda dei desiderj dei filosofi antigesuitici: questi padri non poterono rientrare in Portogallo, e l'ordinanza del Parlamento di Parigi del 1767, che ad onta dell'editto del 1764 li discacciava dal regno, non fu soggetto ad alcuna restrizione: la gioventù francese rimase priva d'istruttori.

Io parlai già del progetto di d'Alembert, il quale voleva fare scacciare i Gesuiti anche dagli stati del re di Prussia. Non sarà inutile il conoscere anche il modo di pensare e di agire di quel principe e filosofo relativamente a quei padri. Sebbene assediato strettamente dai filosofi, pure non parve Federico in alcun modo disposto a cedere alle loro istanti preghiere, perchè, pensando da re, vide e trattò l'affare sotto tutto altro punto di vista. Non pertanto però si rallegrò con d'Alembert e Voltaire della soppressione dei Gesuiti. Ei scrisse a Voltaire: „...I filosofi hanno seppellito senza riguardo i
 „sostegni della sede apostolica Non v'è che
 „un miracolo che possa salvare la chiesa. Ella ha
 „avuto un terribile colpo d'apoplezia, e voi, sì,
 „voi avrete ancora la consolazione di seppellirla e
 „di farle l'epitaffio come l'avete fatto per la Sor-
 „bonna (2)“.

(1) Lettera 27 maggio 1770.

(2) Lettera del 1767.

Ei non s'ingannò neppure sulla sorte che era preparata in Spagna alla Compagnia di Gesù, e possiamo leggere senza meraviglia l'espressione della sua gioia alla notizia che i suoi voti erano compiuti in quel regno cattolico. Nei termini seguenti ei diede in confidenza questa notizia a Voltaire. „ Abbia-
 „ mo ottenuto un nuovo vantaggio in Spagna. I Ge-
 „ suiti sono espulsi dal regno. Anzi di più; le corti
 „ di Versailles, di Vienna e di Madrid hanno chiesta
 „ al papa la soppressione d'un gran numero di con-
 „ venti. Si dice che il santo padre sarà costretto a
 „ dare il suo consenso, sebbene ne debba essere fu-
 „ rioso. Che crudele rivoluzione ! Che cosa non ha
 „ da aspettarsi il secolo venturo (1) ? L'accetta la-
 „ vora già alle radici dell'albero; da un lato si sol-
 „ levarono i filosofi contro gli abusi di un pregiu-
 „ dizio radicato, dall'altro i principi si vedono co-
 „ stretti dagli abusi della dilapidazione ad impadro-
 „ nirsi dei beni di quei loro partigiani imprigionati
 „ e predicatori del fanatismo. Questa fabbrica scos-
 „ sa dai fondamenti è vicina alla sua rovina, ed i
 „ popoli scriveranno nei loro annali; *che Voltaire,*
 „ *il promotore di questa rivoluzione fu quegli che*
 „ *mise in movimento nel secolo XIX lo spirito u-*
 „ *mano* (2) “.

Così parlava quel re abbagliato.

Sentiamo ora però lo stesso re qual uomo di stato, che ben lungi dal vedere nei Gesuiti frati pericolosi alla sicurezza del suo trono, riconosceali per sudditi fedeli e per li migliori educatori della gioventù. „ Per me, scriveva egli a Voltaire, sarei in-
 „ giusto, se mi dolessi di Ganganelli; ei mi lascia i

(1) La Francia e la Prussia l'hanno veduto.

(2) Lettera 5 maggio 1767.

» miei cari Gesuiti che da pertutto si perseguitano.
 » Io voglio conservarmi questa preziosa semenza per
 » provvederne quelli che volessero coltivare ne' lo-
 » ro terreni una pianta sì rara (1) «.

Federigo discese perfino con Voltaire ad alou-
 ni particolari per giustificarsi nello stesso tempo del-
 la renitenza ch'egli opponeva costantemente alle i-
 stanze dei congiurati che ogni giorno divenivano più
 pressanti. » Per quanto eretico ed anche incredulo
 » io mi sia, ei gli scriveva, io ho conservato que-
 » st'ordine per quanto l'ho potuto, per li seguenti
 » motivi. Ai nostri giorni non si trovano cattolici
 » istruiti nelle scienze fuori dei Gesuiti. Non abbia-
 » mo nessuno nello stato per provvedere le scuole.
 » Noi non abbiamo nè preti dell'oratorio, nè scolo-
 » pii, bisogna dunque che conserviamo i Gesuiti, o
 » che lasciamo andare in malora tutte le scuole. Bi-
 » sognava che l'ordine sussistesse per avere de' pro-
 » fessori, se di questi v'era d'uopo, e il fondo dell'or-
 » dine poteva coprire l'importo di queste spese, men-
 » tre all'incontro esso non sarebbe bastato per pa-
 » gare dei professori secolari. Oltre di ciò i teologi
 » destinati a coprire le parrocchie sono formati nel-
 » la università dei Gesuiti. Se l'ordine fosse sop-
 » presso, non vi sarebbe più l'università, e saremmo
 » costretti a mandare gli abitanti della Slesia a
 » fare gli studii della teologia in Boemia, cosa con-
 » trariissima alle massime del regno (2) «.

Federigo dunque conservò i *suoi cari Gesuiti*,
 e questa espressione per parte sua, unita al perfetto
 silenzio ch'egli osservò sempre sui pretesi tradimen-
 ti di quei padri, anche quando si lasciò vincere dal-

(1) Lettera 7 luglio 1770.

(2) Lettera 26 febbrajo 1774.

le pressanti istanze del filosofismo, prova bastantemente ch'ei non prestava alcuna credenza alla accusa di regicidio che si scagliava contro tutta la società; poichè il re di Prussia, come dice in altro luogo d'Alembert (1) non era l'uomo da chiudersi in petto i sospetti contro i Gesuiti, se ne avesse avuti, come aveva fatto il re di Spagna la cui condotta su questo particolare non venne approvata neppure dai congiurati (2).

Voltaire mise in ridicolo questa predilezione di Federigo pei Gesuiti; ma d'Alembert prese la cosa sul serio. Si aveva un bel dirgli: » Tutti i Gesuiti » vogliono ora andare a rifugiarsi in Slesia sotto la » protezione del S. P. Federigo: ridete pure ma ridete di cuore «; ed a questo si aveva pure un bell'aggiungere. » Federigo in tutta la sua vita non ha mai » fatto la burla di nominarsi generale dei Gesuiti » come ha fatto adesso; per rendere la cosa perfetta bisognerebbe ora che il papa si facesse ugonoto (3) «. D'Alembert non aveva voglia di ridere nè di trovare soggetto di scherzo il generelato dei Gesuiti del re di Prussia. » Io vi dico, mio caro » amico, esclamò egli nell'amarezza della sua anima, » che mi si spezza il cuore quando vedo la protezione di cui il re di Prussia fa godere questa gente, giacchè il suo esempio potrebbe facilmente trascinare gli altri sovrani «. L'istessa imperatrice di Russia era per lui grande oggetto d'inquietudine.

» Si dice che anche la vostra *Catel* (come rispettavano quei filosofi le teste coronate!) sull'esempio del re di Prussia abbia conservati i Gesuiti.

(1) Lettera 24 luglio 1767.

(2) Lettera 4 maggio 1767.

(3) Lettera 19 novembre, e 5 dicembre 1773.

» ti (1) “. Voltaire però riuscì a calmare i timori di quell'anima angustata, ed il gemente *Jean* finì per godere, deposto ogni mal umore, dell'indicibile piacere di avere efficacemente contribuito alla espulsione dei granatieri del fanatismo da tutti i luoghi, ai quali l'empietà aveva libero l'accesso.

Noi abbiamo veduto che d'Alembert, dopo avere data la notizia a Voltaire ch'egli era poco contento del modo in cui andava l'affare contro i Gesuiti, non si scoraggiò, ma estese sempre più i suoi progetti per la loro distruzione, e che Voltaire lo instigò a spingere una impresa che a parer suo così grandi vantaggi recar doveva allo stato ed alla filosofia. I lettori però senza dubbio bramano sapere che ne avvenisse, e lo sapranno. Dopo che i solisti congiurati, i quali unitamente al duca di Choiseul erano d'opinione che una volta soppressi i Gesuiti, tutte le altre corporazioni religiose da loro stesse caderebbero, e che la caduta dei conventi seco trarrebbe quella del cristianesimo, videro che la religione, ad onta delle profonde ferite che gli erano state fatte, era rimasta in piedi, risolvettero di porre nuovamente mano all'opera e di condurre a compimento il progetto d'Argenson. Il re di Prussia con cui Voltaire si era su di ciò consigliato, senza nascondergli che cosa ingrata non sarebbe per lui vedere Ercoli e Bellerofonti liberare la terra da fantasmi mostri e ladroni cattolici (2), il re di Prussia dico rispose al sig. di Ferney nei termini seguenti: » Non è riserbato alle armi il distruggere l'infame (la religione); ella sarà annientata dalla forza della verità e » dal desiderio di guadagno. Se voi volete che io vi

(1) Lettera 26 febbrajo 1774.

(2) Lettera 3 marzo 1767.

„ spiegassi questa mia idea, udite che cosa io inten-
 „ do di dire con ciò. — Io ho osservato come molti
 „ altri — che in quei paesi ne' quali v'ha maggior
 „ numero di conventi, il popolo è ancora ciecamen-
 „ te attaccato ai pregiudizj (alla religione). Non v'ha
 „ dubbio che se si distruggono questi asili del fana-
 „ tismo, il popolo diverrà un pò indifferente e tiepi-
 „ do per quelle cose che ora formano l'oggetto del-
 „ la sua venerazione. Si tratterebbe dunque di di-
 „ struggere i conventi, o almeno incominciare a di-
 „ minuirne il numero. Questo momento è anche già
 „ arrivato, poichè i governi di Francia e dell'Au-
 „ stria sono carichi di debiti, ed hanno già esaurite
 „ tutte le sorgenti dell'industria per pagarli; ma pu-
 „ re ancora non lo fanno. Le ricche rendite dei con-
 „ venti e delle abbazie sono bocconi ghiotti: se si
 „ mette loro innanzi agli occhi il male che i conven-
 „ ti di frati fanno alle loro popolazioni, e la inutili-
 „ tà di un sì gran numero di cappucci de' quali le
 „ provincie formicano, e nello stesso tempo la faci-
 „ lità di pagare i loro debiti almeno in parte impie-
 „ gando a tale uopo i tesori di quelle comunità, le
 „ quali non hanno successori; io credo che non sa-
 „ rebbe difficile il deciderli a por mano a questa ri-
 „ forma, ed è probabile che quando avranno una
 „ volta secolarizzati questi benefizii, la loro avidità
 „ inghiottirà presto il rimanente ».

„ Ogni governo che si deciderà ad una tale im-
 „ presa, sarà un amico della filosofia ed un difen-
 „ sore di quelle opere che attaccano i pregiudizj po-
 „ polari e quel falso zelo col quale si vuol comba-
 „ terla ».

„ Io sottopongo qui un piccolo progetto all'e-
 „ same del patriarca di Ferney; qual padre dei fe-
 „ deli a lui spetta il correggerlo e l'eseguirlo ».

„ Il patriarca mi obbietterà forse, che cosa si
 „ debba fare dei vescovi; ma io gli rispondo non es-
 „ ser questo il tempo di toccare questo oggetto, e
 „ che si deve incominciare dal distruggere quelli che
 „ attizzano il fuoco del fanatismo fra il popolo. Quan-
 „ do il popolo sarà raffreddato, allora i vescovi non
 „ saranno che piccoli fanciulli, dei quali i principi
 „ potranno fare quello che loro più piacerà (1) “.

Il patriarca dei fedeli fu trasportato fuori di se
 dalla gioia per le idee e per il piano di Federigo.
 „ La sua idea, d'incominciare dalla distruzione dei
 „ frati per distruggere i pregiudizj del cristianesimo,
 „ è certamente uscita da una gran testa. Dispersi
 „ una volta i frati anche l'errore diviene oggetto
 „ del disprezzo universale “. Ciò non ostante ei par-
 ve dubitare del successo della intrapresa, e non sa-
 peva se egli potrebbe venire a capo della esecuzione
 di esso colla prontezza che avrebbe bramata. „ Mol-
 „ to si scrive in Francia su quest'oggetto, prosiegue
 „ egli, ognuno ne parla, ma non si crede la cosa an-
 „ cora abbastanza matura. In Francia non si è abba-
 „ stanza arditì, e gli uomini religiosi vi sono ancora
 „ in credito (2) “.

L'empio però aveva presupposto molto più di
 quello che era in fatti, dacchè il filosofismo aveva
 reso inaccessibile il trono. Il progetto di distrugge-
 re tutte le corporazioni religiose, fu realmente ese-
 guito in Francia col mezzo d'istromenti che erano
 cari ai congiurati, e la soppressione dei Gesuiti ave-
 va tolti molti ostacoli alla sua esecuzione. L'età del-
 la deposizione dei voti religiosi venne protratta fi-
 no al 21.º anno, ed i ministri vollero perfino por-

(1) Lettera 24 marzo 1767.

(2) Lettera 5 aprile 1767.

tarla fino al 25.^o Più tardi un nuovo editto sopprime tutti i conventi che non contenessero almeno 20 individui nelle città, e 10 negli altri luoghi, e finalmente per effetto degli intrighi dei congiurati, degli innumerabili libelli infamatori contro i frati, de' quali il pubblico era inondato, e dell' intelligenza che regnava fra i filosofi e l' infame Brienne, il quale da arcivescovo di Tolosa, indi di Sens, era divenuto ministro e nello stesso tempo membro della commissione nominata per la riforma degli ordini religiosi, ed un loro acerrimo nemico e persecutore, la cosa andò tanto avanti che prima della rivoluzione in Francia eransi già soppressi mille cinquecento conventi (1).

Così incominciarono a realizzarsi in Francia i desiderj di Voltaire di Federigo e di d'Alembert; essi però non vissero abbastanza per vedere portato il

(1) Dopo l' ammissione di Brienne all' accademia scrisse d'Alembert a Voltaire: « Noi abbiamo in lui un eccellente fratello, il quale sarà certamente utilissimo alle scienze ed alla filosofia, se però la filosofia con una sfrenata libertà non gli lega le mani, e se un grido universale non lo costringe ad agire contro il suo proprio volere ».

Quando l'empio di Ferney si doleva di un decreto che era stato emanato contro Audra, il quale a Tolosa dava dalla cattedra di storia pubbliche lezioni sulla empietà, d'Alembert si obbligò verso il prelato dei filosofi colle seguenti espressioni: « Io vi prego di non precipitare il vostro giudizio. Io scommetto cento contro uno che simili sciocchezze sono del tutto inventate o per lo meno esagerate. Io conosco troppo bene la sua maniera di pensare, per essere persuaso che in questa occasione non fa che quello che fu inevitabilmente costretto a fare ». E d'Alembert aveva ragione, poichè dalle informazioni prese sul luogo risultò che Brienne aveva fatto l' impossibile per risparmiare al professore dell' empietà un rimprovero; e che egli soltanto vi si era deciso quasi trascinato per mano dalla forza, e dopo aver resistito per un anno intiero ai reclami del Parlamento, dei Vescovi e del Clero tutto insieme: « non ve la prendete dunque contro Brienne, soggiungeva il suo caldo difensore, e siate, ve lo ripeto, persuaso, che la ragione avrà piuttosto da compassionarlo ». (*Lettera 3o giugno, 4 e 31 dicembre 1770*).

loro progetto a totale compimento dal decreto dell'assemblea costituente del 13 febbraio 1790 che proibì di emettere i voti religiosi, e da quello dell'assemblea legislativa 17 agosto 1792, che ordinò lo sgombrò e la vendita di tutti i conventi d'ambi i sessi.

La soppressione dei conventi trasse seco inevitabilmente la persecuzione dei vescovi e dei preti, come i filosofi lo avevano preveduto. La costituzione civile per il clero, i decreti per l'incamerazione de' suoi beni, e per la sua espulsione che ne furono la conseguenza; le picche dei *Septembriseurs*, la mannaia del carnefice, gli Ercoli ed i Bellerofonti in berretta rossa compieirono l'opera dei filosofi, ed il cristianesimo sparì totalmente dal regno di Luigi il santo (1). Sulle sue rovine e sugli altari lordati del sangue dei preti s'innalzò l'idolo della ragione, di quella ragione stessa dei congiurati sofisti, che finalmente ottenne il trionfo, a cui aspirava d'Alembert, che Voltaire aveva promesso, e che i Giacobini adorarono come una divinità. Una svergognata comune mèrettrice, l'unico essere al mondo che fosse degno di rappresentare l'infame deità, sedette sfacciata sul trono del santo dei santi, e calpestando co' piedi un crocifisso ricevette le adorazioni d'una folla d'empj infami ed assassini. Noi fummo testimonj di quegli errori e di quelle profanazioni, ed ora, è più che mai non fu, necessario il richiamarsele alla memoria, poichè la libertà della stampa, pur troppo tollerata, permette che le opere partorite dalla irreligione dello scorso secolo vengano ristampate e sparse in ogni luogo, perfino nelle capanne dell'abitatore delle campagne. Choiseul era dunque perfettamente conse-

(1) Quello che disse il vecchio Coetlorquet vescovo di Limoges è noto. „ Si ha ora di mira la monarchia, quanto prima si avrà di mira il sacerdozio e quindi si passerà al cristianesimo “.

guente nel suo sistema quando predicava che contemporaneamente alla soppressione dei Gesuiti anche le altre corporazioni religiose caderebbero; nè meno giustamente pensava anche Voltaire quando approvò il progetto di Federigo di attaccare la religione cattolica col mezzo dei frati stessi, poichè come già mostrato lo abbiamo, nello spazio di trentun'anni, cioè dal 1762 epoca della soppressione dei Gesuiti in Francia, questa santa religione aveva sofferto i colpi i più terribili. Alla espulsione dei Gesuiti dalla Francia e dagli altri stati cristiani doveva succedere la loro soppressione a Roma. Soltanto la estirpazione totale della Compagnia poteva appagare la rabbia del filosofismo. Questa speculazione però dell'empietà parve al primo sguardo insensata, perchè a realizzarla non vi voleva niente meno dell'immediato consenso del supremo pastore; e come era possibile l'immaginarsi d'ottennerlo, dopo che un concilio ecumenico e diciannove papi avevano approvato quel pio istituto ed avevano reso tante e sì onorevoli testimonianze alle virtù ed alle sante fatiche della Compagnia?

Occupava allora la sede pontificale papa Rezzonico sotto il nome di Clemente XIII. La illuminata pietà di quel sommo pontefice, l'amenità e la purezza de' suoi costumi, il suo zelo per la religione e la sua fermezza, che aveva posto per dieci anni continui alla disperazione il filosofismo, lo collocarono nel numero di quei papi che più onore acquistarono alla chiesa (1). In vano gli empj accreditati presso

(1) Voltaire sperava molto da questo papa. Siccome però non poteva risolversi a scrivergli direttamente, ei si servì di varj amici che aveva a Roma e fra gli altri del cardinale Passionei. Ei si spiegò su questo particolare col conte d'Argental nei seguenti termini. „ Io mi riprometto molto da questo impostore di Rezzoni-

le corti fecero agire tutto il potere della loro influenza e tutte riunirono le loro forze per indurlo a distruggere una compagnia d'uomini virtuosi. Clemente a dispetto d'ogni altra sorta di dispiaceri occasionatigli dalla setta e che segnarono tutti i giorni del suo pontificato, aveva con costanza respinte tutte le proposizioni fattegli ed in tutta fretta aveva mandato delle saviissime ammonizioni a tutti i principi indotti in errore. Nè questo sembrogli bastante per soddisfare ai doveri che la sua carica gl'imponessa come capo supremo ed organo della chiesa cattolica; in nome di questa ei pianse la perdita che la religione aveva fatta in varj regni de' suoi più attivi difensori, e poco rattristato per la perdita d'Avignone e di Benevento, ma spinto dalla voce della sua coscienza senza temere nè Pombal nè Choiseul nè l'odio dei sofisti congiurati, ei promulgò un breve solenne (1), nel quale i principi erano istruiti di quello che meglio conveniva, ed i ministri congiurati potevan leggervi una completa apologia dei soppressi Gesuiti, e l'onta indelebile della loro persecuzione. L'empietà rallegrossi della sua morte, come si era rallegrata di quella del Delfino, ed i nemici dei Gesuiti si promisero, mediante i loro astuti artificj, di far eleggere un papa, che andasse d'intelligenza coi loro progetti relativamente alla totale distruzione dell'ordine.

Per l'influenza di Choiseul e per l'attraente e

co; il quale è un bue che non sa neppure una parola di francese: ed è tanto sciocco che non mi conosce; io però non gli scrivo, ma scrivo al cardinale Passionei, uomo pieno d'impegno e coltissimo, il quale sa maneggiarsi come va con Rezzonico... Pregate il duca di Chioseul, di fare mettere alla posta di Roma il mio piego da un servitore. Questo basta per Rezzonico (*Lettera 6 giugno 1762*).

(1) La bolla *Apostolicum*. V. nota 2. da alla fine dell'opera.

persuasiva eloquenza del cardinale de Bernis, cui erano date istruzioni dalla corte di Versailles, la scelta dell'uomo che doveva coprire il soglio pontificio cadde su Ganganelli frate dell'ordine di s. Francesco. Fu provato che l'elezione di questo successore di Rezzonico fu unicamente dovuta alle liste d'esclusione presentate, ed alla divisione del conclave in due partiti, de' quali l'uno voleva un papa che proteggesse e conservasse i Gesuiti, e l'altro uno ne voleva che compiesse la loro distruzione.

I ministri delle diverse corti residenti a Roma sapevano che Ganganelli era propenso al loro partito, sebbene prima d'essersi posta sul capo la tiara egli avesse detto ai cardinali ben'intenzionati, *che il nuovo papa potrebbe pensare piuttosto alla distruzione della cupola di s. Pietro di Roma, che alla soppressione dei Gesuiti*. La storia ci mostra com'egli, anche dopo la sua elezione, rispondesse alle pressanti istanze degli zelatori dell'empietà che lo richiedevano della soppressione de' Gesuiti. Ei disse loro, che non poteva distruggere un ordine sì celebre, senza avere per farlo ragioni che lo giustificassero agli occhi di Dio e della posterità. A Luigi XV spedì egli perfino un breve in cui dichiarò ch'ei non poteva nè biasimare nè sopprimere un'istituto, che diciannove de' suoi predecessori con tanto maggiori ragioni lodato ed approvato avevano, ch'esso già era stato confermato dal sacro concilio di Trento, e che secondo i principj della chiesa gallicana un concilio generale è superiore ai papi.

Eppure fu lo stesso Ganganelli il quale il 21 luglio 1773 dichiarò soppresso quel celebre ordine, con un breve che dalle vittime fu ricevuto con ammirabile rassegnazione, e con una gioia furibonda dai loro nemici; un breve che dichiarava estorta la bolla

Apostolicum di Rezzonico, e la cui ultima clausola sottopose in certo modo moralmente tutto il mondo cattolico all'anatema, poichè proibiva a tutti i fedeli di osare soltanto di biasimare la sua condotta riguardando ai Gesuiti, e, cosa incredibile! perfino di lodarla ed anco di parlarne. *Ne audeant — vel etiam loqui de hujusmodi suppressione neque de ejus causis et motivis.* Clemente XIV però non trasse da una tale azione tutto il frutto ch'ei sembrava essersene promesso, e l'entusiasmo con cui il suo breve fu accolto dalla corporazione dei filosofi, non valse ad alleviare i disgusti ch'egli ebbe a sopportare in seguito. Il sacro collegio ed i vescovi non risposero al breve che con un silenzio di disapprovazione, ed alcune delle corti stesse, i cui ministri in tuono sì imperioso gliel'avevano richiesto, lo accolsero con disprezzo. Alcune ne proibirono perfino la pubblicazione, e la corte di Napoli fra le altre la proibì sotto pena di morte, e due sovrani separati dalla comunione della chiesa cattolica, i quali bramavano conservare direttori sì utili e considerati, obbligarono il papa a dichiarare che questa Compagnia ch'egli aveva soppressa per aderire alle istanze delle potenze cattoliche, poteva ancora esistere sotto la protezione delle potenze non cattoliche (1). Quello però che la posterità stenterà a credere, quello che riempirà di meraviglia tutti i lettori, e che per la maggior parte di loro sarà un soggetto di sdegno e di tristezza, è il barbaro trattamento che i Gesuiti provarono nella capitale del mondo cristiano, ed onta della bolla di esilio la quale prometteva loro paterna benevolenza.

Le accuse contro Ganganelli divengono sì gra-

(1) Ei la fece questa dichiarazione mediante un breve al Nunzio di Polonia che ne diede conoscenza ai Gesuiti pel canale del vescovo di Ermeland.

vi, l'enumerazione dei fatti è sì spiacevole, e la pittura dei nuovi cattivi trattamenti fatti ai Gesuiti sì dolorosa, che io sono atterrito dalla necessità di riferire circostanziatamente tutto quello, che il lavoro che ho intrapreso m'impone di narrare; ma non ardisco neppure nominare lo storico che ha scritto questi fatti e da cui io gli ho presi. Il lettore si contenti di sapere, che la casa professa che abitavano in Roma i Gesuiti insieme col loro generale, venne di notte circondata da soldati condotti da cinque cardinali e due prelati domestici, ed indi appena ne furono al primo ordine aperte le porte, ai Gesuiti venne prescritto che non si movessero dalle loro celle, ogni individuo fu interdetto, poscia furono tutti arrestati e trascinati nella prigione di stato di castel s. Angelo, e si nominò una commissione per processarli; ma la maggior parte di quelle innocenti vittime, che in vano implorarono una decisione, consumati dalla miseria morirono nel loro carcere, e di quelli che sopravvissero, gli uni abbattuti dall'età e dai patimenti, gli altri ammalati e moribondi erano in uno stato tale da chiedere che si ponesse fine una volta al loro processo, dovesse anche finire con un martirio.

Che mai pensar dovressi di quegli avvenimenti che io più sopra accennai? Dovrassi insieme al biografo Caraccioli non vedere nel successor di Ganganelli che un nemico di tutto ciò che si chiama monachismo, un uomo di lunghe preghiere e di scrupolosa pietà; linguaggio intelligibile soltanto nella penna del panegirista di un papa. — Dovrassi insieme all'autore delle memorie di Pio VI e del suo pontificato credere che i ministri della casa di Borbone e di quella di Spagna principalmente ponessero come tacita condizione all'innalzamento di Ganganelli al

trono papale la totale distruzione dei Gesuiti? Dovrassi vedere in Clemente XIV null'altro che un papa annuente alle mire ed ai progetti della setta filosofica, ovvero dovremo noi piuttosto credere alla tormentosa angoscia che lo tormentava, per quanto si dice, ed al terrore che lo prese quando fu giunto il momento di sottoscrivere la distruzione generale dei Gesuiti (1). O dovremo noi credere *che contro sua voglia cedesse soltanto alle circostanze, temendo le conseguenze di qualche minaccia fatagli ed un male anche maggiore della soppressione d'un ordine religioso; e che per nutrire simili timori avesse di quelle ragioni, che le anime generose perdonano, alla debolezza dei loro principii anche quando questa ha motivo a temere mali più grandi?* Molti fra i leggitori saranno forse della stessa opinione, ed abbandoneranno al giudizio di Dio la parte che prese Clemente XIV alla soppressione dei Gesuiti. Ma chiunque, che lodi che biasimi che giustifichi la sua condotta, sarà persuaso che i Gesuiti caddero in Roma per effetto dello stesso colpo che li distrusse a Parigi.

Ganganelli morì il 24 settembre 1774. Le circostanze della sua malattia e della sua morte sembrano straordinariissime, se voglionsi considerare. Vane voci d'avvelenamento furono sparse maliziosamente, ma da rapporto autentico dei periti furono ben tosto dissipate, i quali colla sezione del cadavere convinsero gli animi pervenuti che non v'era nè apparenza nè traccia di veleno. Ad onta di tutto ciò i Gesuiti vennero accusati dai partigiani del giansenismo da Roma fino a Parigi accusati di essere

(1) Questa sarà la mia morte così esclamò Ganganelli il giorno dopo la soppressione dei Gesuiti, come dice lo storico ch'io non voglio nominare.

gli autori della tragica fine di Ganganelli. Intanto il generale dei frati minori l'unico *garante* che adducevasi a convalidare questa calunnia contro i Gesuiti; coll'imporre un assoluto silenzio aveva proibita la propagazione di queste maligne ed assurde vociferazioni, dalle quali un solo individuo nella capitale del cristianesimo non si era lasciato ingannare. Quand'egli fu per questo motivo chiamato innanzi al tribunale della inquisizione per essere esaminato, protestò con giuramento contro ogni discorso che potesse essergli rinfacciato d'aver tenuto sopra i Gesuiti. Ma questa infame accusa d'allora in poi non fu più ripetuta.

Dopo la morte di quel papa che aveva soppresso i Gesuiti, ascese Braschi al soglio pontificio sotto il nome di Pio VI. Il mondo cristiano conosce e piange tuttora la sventura cotanto immeritata di quel pontefice, il quale pur troppo giustificò il soprannome che dietro la profezia gli fu dato di *pellegrino apostolico*.

I Gesuiti, che per ordine di Ganganelli erano stati arrestati, languivano ancora nelle prigioni di castel sant'Angiolo, Braschi volle pur torre ogni pretesto all'odio che il giudizio fosse stato pronunciato dagli stessi cardinali, che erano stati nominati dal suo predecessore. Essi dovettero obbedire, e coll'approvazione ed applauso di tutto il mondo cattolico, e ad onta e dispetto dell'empietà, furono finalmente spezzate le catene di quelle venerabili vittime, e riconosciuta fu la loro innocenza. Giudizio tardo per verità, ma che per noi e per tutti i tempi futuri è la difesa la più incontrastabile della virtù perseguitata e l'eterno obbrobrio del delitto che la perseguitava. Il generale della Compagnia, il rispettabile Ricci non potè essere testimonia della giu-

stizia che in fine erasi renduta al suo ordine, poichè egli era già morto nella sua prigione vittima più dei suoi patimenti e della tristezza, che dell'avanzata età sua. Pio VI versò delle lacrime sulla memoria di quel martire ottuagenario, il quale pochi momenti prima di comparire innanzi al suo supremo giudice in presenza di Dio, all'atto di ricevere il santissimo viatico pronunciò una ragionata protesta e manoscritta lasciolla segnata di propria mano, nella quale dopo aver perdonato ai nemici della Compagnia, ed aver pregato per il papa defonto, ch'ei supponeva essere stato ingannato, chiamò in testimonio lo stesso Dio che momenti prima aveva ricevuto, e dichiarò solennemente; „ che nè il suo ordine, ch'ei credeva conoscere bene quanto un capo spirituale può umanamente conoscere i suoi subordinati, aveva dato alcun motivo alla sua soppressione, nè egli stesso aveva fatto cosa alcuna che occasionar potesse il suo imprigionamento ed i crudeli trattamenti che lo avevano accompagnato „.

Questo fu tutto quello che fece Pio VI pei Gesuiti, e l'unica soddisfazione che l'innocenza oppressa potesse ottenere da quel pontefice.

Non vuol pure dimenticarsi ch'egli sopra le preghiere della imperatrice di Russia autorizzò l'ordine a nominarsi un vicario generale ed a continuare ad esistere con voti solenni. L'onore però della ripristinazione della Compagnia (1) era riserbato a Pio VII, pontefice che visse in tempi non meno burrascosi di quelli ne' quali visse Braschi, e che dovette bere al calice d'amarrezza apprestatogli da quello che occupò il trono di Luigi XVI.

E qui termina il leggiero schizzo ch'io ho trac-

(1) V. Nota III alla fine dell'opera.

ciato dell'origine dei Gesuiti, della sua introduzione in Francia, delle calunnie cui andò soggetto e delle persecuzioni che dovette soffrire: io ho dipinto i filosofi dello scorso secolo congiurati contro la religione, affaticati a torsi di mezzo il primo e più forte ostacolo che la Compagnia opponeva alla riuscita dei loro progetti, io ho fatto menzione degli astuti artifici del fanatismo, della rabbia dei parlamenti, ed anche della perfidia e durezza d'un empio ed infedele ministro; io ho rivelati i vergognosi mezzi, ed i colpevoli intrighi de' quali si servirono i nemici dell'istituto, per lasciare un libero sfogo al loro implacabile odio contra di esso, e per dare alla opinione pubblica un'altra direzione: io ho esposto come a scorno dei regj comandi si procedesse contro i membri della Compagnia, e come orgogliosi tribuni manomettendo la giustizia colla spada della prepotenza, o attaccando la giustizia con mano usurpatrice alle disposizioni visibilmente estorte alla debolezza del re, aggiungessero misure anche più severe; io ho finalmente dimostrato che a Roma facevansi gli stessi maneggi che a Parigi, ed ho provato che i filosofi congiurati, sollevatori del popolo avevano sciolta la briglia a tutte le passioni che nascevano fermentavano in cuori corrotti; ch'essi proposti s'erano per scopo in ambedue quelle capitali l'estermio totale dei Gesuiti; e che questo scopo conseguirono.

Voltaire e d'Alembert erano in Francia i capi di quella empia lega. Choiseul e la Pompadour ne erano gli onnipotenti protettori, i Giansenisti erano i cani bracchi, l'abate Chauvelin il cane da presa ed i parlamenti gli ajutanti del carnefice. Questi ultimi però, i quali secondo le espressioni di d'Alembert altro in sostanza non erano che *gli esecutori del*

supremo tribunale per la filosofia (1), non erano iniziati nei più reconditi segreti dei sofisti congiurati. Essi servivano la ragione senza immaginarselo e prendevano gli ordini dalla filosofia senza saperlo (2). V'erano per altro anche altri non meno gravi motivi, che dirigevano la loro condotta, sebbene per non tacer nulla, l'irreligione e l'empietà avevano di già corrotto un gran numero di quei consiglieri (3).

Per quello però che riguarda la truppa di Voltaire, non può negarsi, che il loro odio contro il cristianesimo e contro tutti i preti senza eccezione, era l'unico motivo della loro persecuzione contro i Gesuiti. » La filosofia, diceva d'Alembert, che per » la bocca dei magistrati ha pronunziato la sentenza contro i Gesuiti, quelle truppe regolari, così » chiamavali egli, reclutate e disciplinate sotto le » bandiere del pregiudizio (la religione), contro » questa falange macedone che era del massimo interesse per la ragione il veder rotta ed annichilita«.

I liberali congiurati, costretti a confessare che i sofisti del secolo 18.^o si erano riuniti contro i Gesuiti, soltanto perchè essi in quella Compagnia crederono vedere i sostegni principali di quella religione ch'eglino volevano distrutta, e ad onta della inconseguenza dei loro principii antimonarchici ed an-

(1) Lettera 4 maggio 1762.

(2) La stessa lettera.

(3) Fortunatamente in questo parlamento (a Tolosa) si sono reclutati da circa dieci anni dei giovani di spirito che hanno letto molto e pensano come voi. (lettera di Voltaire a d'Alembert del... 1769). » Qui nei parlamenti del mezzogiorno, essi passano da un certo sig. Duché a un certo sig. S... Grenoble si gloria del signor Servan. È impossibile che sotto tali maestri la ragione non faccia grandi progressi ». Lettera dello stesso allo stesso del 5 nov. 1770.

ticristiani, vorranno eglino convenire ch'essi sono persuasi che la vita già attaccata e tuttora periclitante dei re, imponesse, ai loro predecessori nell'empietà, quel dovere che essi oggi compiono, quello cioè di accusare e combattere un ordine, la cui esistenza, secondo l'opinione ch'essi hanno, non è conciliabile nè colla sicurezza del trono, nè coll'amministrazione della giustizia, nè colla tranquillità dei popoli? Io non voglio finire quest'opera senza esaminare che cosa si debba pensare di questo amore ai re ed a quelli di Francia in particolare, che i liberali affacciano fino dall'incominciare dalla loro guerra contro i Gesuiti per meglio celare i loro passi, e per potere dar loro colpi più fatali. Io mi limito per questo momento a toglier loro questo pretesto, provando che la lega filosofica del secolo scorso odiava non meno i re che la religione ed i preti. Voltaire, l'autore della storia di Luigi XIV ed il cantore di Enrico IV, finse per lungo tempo d'essere il partigiano dei re, che propensi gli si mostravano; questo il so bene anch'io: egli amò perfino i governi monarchici e piacquegli fare la parte del gran signore, parte che fece alla sua corte di Ferney. Ma tutti que' bei sentimenti sparirono in faccia al suo odio contro il cristianesimo, e tosto ai sofismi dell'empietà tenne dietro la logica della ribellione; tanto egli è difficile essere miscredente e nel tempo stesso fedel servitore del suo re. Ai seguenti versi del suo Edippo:

„ Les Prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense;

„ Notre credulité fait toute leurs science:

vennero' dietro quelli della Merope:

- » Le premier qui fut roi, fut un soldat heureux.
 » Qui sert bien son pays, n'a pas besoin d'ayeux.

Ed è noto come i liberali, quei nemici dei Gesuiti, che ben capirono il sentimento del poeta, accolsero con triplici tumultuosi applausi sulla scena questi versi che alludevano alla successione legittima.

Sentiamo ancora il gentiluomo di camera del re, il signore di Ferney, sentiamolo dico predicare l'eguaglianza con quelle espressioni, che si spesso, sebbene con minore eleganza, ripeterono i nostri democratici:

- » Tu vois, cher Ariston, d'un oeil d'indifference,
 » La grandeur tyrannique et la fière opulence.
 » Tes yeux d'un faux éclat ne sont point abusés;
 » Ce monde est un grand bal, où des fous dèguisès,
 » Sous les risibles noms d'Eminence et d'Altesse,
 » Pensent enfler leur être et hausser leur bassesse
 » En vain des vanités l'appareil nous surprend;
 » Les mortels sont ègaux le masque est différent.
 » Nos cinq sens imparfaits, donnès par la nature,
 » De nos biens, de nos maux sont la seule mesure.
 » Les Rois en ont-ils six? et leur ame et leur corps
 » Sont-ils d'une autre espèce? Ont-ils d'autres res-
 sorts?

Ma 'Thiriot, il quale era molto più generoso o aveva portato le cose molto più innanzi che il suo maestro, trovò ch'egli non avanzava nel fatto ma che si era fermato ai principj; di modo che Voltaire offeso del rimprovero, si affrettò a rispondergli: » Una
 » sola parola sulle lettere. Dove, diavolo, si trova
 » che queste lettere non avanzano per il fatto? Nel-
 » la prima non v'è un verso che non si riferisca alla

» eguaglianza delle condizioni , e nella seconda non
 » v'è una parola, che non provi la libertà «.

Il suo amore per le repubbliche, e la sua avversione pei re, traspare anche dalla seguente lettera, ch'ei scrisse dall' Aja al marchese d' Argenson. » Io preferisco di gran lunga , vi diceva egli, l' abuso che si fa qui della libertà di potere stampare le proprie opinioni, alla schiavitù , in cui da voi altri si tiene l' intelletto umano. Se la cosa va avanti così, che vi resterà egli d' altro che la memoria del glorioso secolo di Luigi XIV? Questo cambiamento risveglia in me il desiderio di stabilirmi nel paese in cui ora mi trovo. L' Aja è un soggiorno piacevole, e la libertà rende qui l' inverno meno sensibile. È per me un bello spettacolo quelle di vedere che gli uomini che dirigono il timone dello stato sono semplici cittadini. Anche nelle repubbliche vi sono dei partiti, ed è necessario che ve ne sieno ; ma lo spirito di partito non toglie niente al patriotismo e si vedono uomini grandi contro uomini grandi. Io vedo dall' altra parte con non minore meraviglia andare a piedi e senza servitori dietro uno dei primi membri dello stato, ed abitare una casa che sembrerebbe appartenere a quei consoli Romani che si coltivavano colle proprie mani i loro legumi. — Il modo con cui qui è amministrato lo stato, ad onta de' suoi difetti, che ne sono inseparabili, piacerebbe loro infinitamente. Ella è totalmente cittadina, e questo è certamente conforme al vostro gusto «.

Il sig. de Bevis nelle sue memorie cita anche una lettera colla data di Colmar scritta da Voltaire ad un accademico di Marsiglia che lo aveva invitato a fargli una visita. » Io avrei accettato il vostro invito, se Marsiglia fosse una repubblica greca ; poi-

» chè io amo molto le accademie, ma amo anche di
 » più le repubbliche. Fortunati quei paesi d'onde i
 » nostri maestri vengono a noi, e non si hanno a
 » male che noi non andiamo da loro «! La sua anti-
 » patia contro i troni appare anche con maggiore chia-
 » rezza nel passo seguente d'una sua lettera a d'A-
 » lembert. » L'ora moriente ora morto Duluc (il re
 » di Prussia) è un ben infelice mortale; e quelli,
 » che vanno a farsi ammazzare per quei signori, sono
 » vere teste vuote. Conservate però questo segreto,
 » grazia dei re e dei preti (1) «.

Al conte d'Argental inviò egli una produzione
 del suo spirito, che era ben poco fatta per procac-
 ciare ai re l'amore dei popoli, ed accompagnò que-
 sto invio con una lettera confidenziale. » Voi dove-
 » te prima di tutto promettermi con giuramento,
 » che non lascerete uscire dalle vostre mani questo
 » mio pasticcio, e che rimandandomelo, mi direte
 » s'io vi misi troppo, o troppo poco pepe, e se il
 » gusto che domina in oggi è guasto quanto lo è il
 » mio. La pasta de' miei pasticci non è per una mo-
 » narchia; ma voi mi diceste che per qualche tem-
 » po, durante la presenza del sig. conte di Falken-
 » stein (Giuseppe II a Parigi) si serviva del *Bru-*
 » *tus*, ed i commensali non si alzarono da tavo-
 » la (2) «.

E quello poi con cui tutto è detto si è, che
 Voltaire aveva predetta la rivoluzione, ed approva-
 to di già tutto il male che doveva derivarne. » Tut-
 » to quello ch'io vedo, scriveva egli al marchese di
 » Chauvelin, spande il seme di una rivoluzione;
 » l'immancabile verrà, la quale però io non avrò il

(1) Lettera 8 agosto 1743.

(2) Lettera 27 luglio 1777.

„ piacere di vedere. I Francesi arrivano tardi a tutto, ma vi arrivano. La luce in questa guisa sempre più si diffonde, ed in modo (1), che alla prima occasione noi saremo risplendenti; ed allora sarà veramente una bella cosa. I giovani sono ben fortunati poichè vedranno delle meraviglie (2) „.

Un simile linguaggio conviene benissimo a quel congiurato che aveva parlato al marchese di Miranda *colla libertà d'un repubblicano e d'un filosofo protestante* (3). I sentimenti antimonarchici di d'Alembert vanno perfettamente d'accordo con quelli di Voltaire. Munito d'una lettera di quell'empio si presenta a Ferney un adetto, e vedasi come egli facesse valere i suoi diritti alla compiacenza del Signore. „ Voi amate la ragione e la libertà, gli scriveva, mio caro ed illuminato confratello; non si può amar l'una senza l'altra. Io vi presento un

(1) Un sofista domandò malignamente all'arcivescovo di Parigi s'ei non viveva in un secolo molto illuminato; sì davvero, gli rispose il prelato, ma il diavolo tien le candele.

(2) Lettera 2 marzo 1764.

(3) In questa lettera del 10 agosto 1767 ei diceva: „ I sovrani sono nel più grande errore quando riguardano la religione cattolica come il primo sostegno dei loro troni: Ella ha quasi sempre servito soltanto a rovesciarli (esempio n'è Luigi XVI). L'Inghilterra e la Prussia divennero potenti solamente quando scossero il giogo di Roma. *Poteste almeno o mio signore, quando sarete al vostro posto, incatenare questo idolo, se non siete in istato di schiacciarlo totalmente.* Io vi parlo colla libertà d'un Repubblicano, e d'un filosofo protestante „. Potevasi predicare la rivoluzione con più energia, ch'ei la predicò nella sua storia dei parlamenti (4 volumi) ove fra le altre cose si legge: „La nazione inglese è l'unica nel mondo che spingesse la cosa al segno di limitare il potere dei re col resistere loro. Senza dubbio dovette costar molto lo stabilire in Inghilterra questa libertà, bisognò affogare gl'idoli del potere dispotico in un mare di sangue; ma gl'inglesi non credono d'aver comprato le loro leggi a troppo caro prezzo „.

„ degno filosofo e repubblicano che parlerà con voi
 „ di filosofia e di libertà. Esso è il sig. Iennings ciam-
 „ bellano del re di Svezia, uomo di sommo merito,
 „ e che gode della più alta riputazione nel suo pae-
 „ se. Esso è degno di fare la vostra conoscenza, tan-
 „ to per se stesso, quanto pel pregio ch'ei pone al-
 „ le vostre opere, che tanto contribuiscono alla pro-
 „ pagazione di questi due principj presso quelli che
 „ sono maturi abbastanza e degni di sentirli «. —
 „ Continuate pure, dic'egli più sotto nella medesima
 „ lettera, a combattere come faceste fin qui *pro a-*
 „ *ris et focus*. Per quanto concerne a me, che ho le
 „ mani legate dal dispotismo dei ministri e dei pre-
 „ ti, io non posso che, come Mosè, alzarle al cielo
 „ mentre voi combattete «. (1) „ Io monto quasi in
 „ collera, scriveva egli in un'altra lettera, quando
 „ odo parlare di persone, le quali senza dirmene
 „ una parola, mettono sotto al naso della tirannia e
 „ del fanatismo dei *fidibus*, senza pregiudizio dei col-
 „ pi ch'essi per altro modo scaglian loro a pugno
 „ serrato. A voi solo spetta il rendere odiosi e ridi-
 „ coli questi due flagelli del genere umano (2) «.
 Finalmente ei gli apre tutto intiero il suo cuore con
 queste poche parole che non hanno bisogno di com-
 mentario: „ Io ho per li despoti quasi lo stesso odio
 „ che avete voi (3) «.

Io non posso e non voglio rammentar qui, qua-
 l'insensato cicaleggio l'odio contro i re ispirasse a
 Diderot, e quali forsennate imprecazioni dettasse lo
 stesso odio a Raynal; questi due ossessi, che non fu-
 rono superati neppure dai declamatori delle tribune

(1) Lettera 19 gennaio 1769.

(2) Lettera 14 giugno 1767.

(3) Lettera 23 giugno 1770.

dei giacobini, sono già da lungo tempo conosciuti e giudicati. Quando però in Elvezio si legge, *che la vera monarchia è una nascosta costituzione per corrompere i costumi de' popoli e renderli soggetti, come fecero i Romani cogli Spartani e coi Bretoni cui essi diedero un reo despota*; quando si vede, dico io, come Elvezio si sforza di provare, che se noi dovessimo avere re assoluti; dovremmo almeno riflettere, *che un re altro non può essere che il primo commesso della sua nazione*; e come sollevandosi contro questa necessità, vuole che i Francesi ne escano vittoriosi, e dice loro ch'essi gemono sotto il giogo del dispotismo, *proprietà di cui è non istimar punto le opinioni dei talenti distinti e di rendere le anime stupide*; che contro la disgrazia d'avere una patria governata da re, essi non possono trovare altro rimedio che quello di divenir preda d'un conquistatore; che *fino a tanto ch'essi rimarranno soggetti allo scettro dei re, eglino da questa forma di governo saranno ridotti alla sciocchezza delle bestie*; che invano la luce si spanderebbe su di loro, se essa gl'illuminasse sulla infelicità del dispotismo senza por loro in mano i mezzi di sottrarvisi (1); e quando si veggono tanti altri sofisti, i quali tutti insieme suonano campana a martello per eccitare alla ribellione e si fanno udire, l'uno: *che i re sono i primi carnefici dei loro sudditi*; che la forza e la sciocchezza sono l'unica sorgente del loro trono; l'altro *che i re sono simili al saturno della favola che divorava i suoi propri figli*. — Questi che il governo monarchico, col porre forze straniere nelle mani di un solo uomo, deve già per la stessa sua costituzione esporre quest'uo-

(1) V. De l'homme; e la prefazione.

mo alla tentazione di abusare del suo potere e di porsi al di sopra delle leggi, per esercitare il dispotismo e la tirannia che sono i più orribili flagelli delle nazioni; quegli, che i re soli sono quelli che hanno fatto nascere timori puerili, e li mantengono (1). Si può egli in buona coscienza dubitare ancora un momento, che la causa dei re, il ben essere dello stato e la pace dei popoli, non meno che l'interesse della religione non fossero compresi nel progetto della soppressione dei Gesuiti, e che perfettamente eguali a quelle d'allora non sieno le declamazioni e la condotta dei congiurati del tempo presente?

Oh quanto rettamente giudicò quel principe, che lungo tempo discepolo dei filosofi, ritornò alla fine in se stesso, ed offeso del loro orgoglio, e sdegnato per l'infamia dei loro complotti, esternò il desiderio, *che si desse loro una provincia a governare la quale meritasse d'esser punita.* Ben a giusta ragione accusò egli stesso quegli enciclopedisti che la più gran parte del successo loro dovettero alla sua protezione, e fece palese ai re, che una delle principali mire della setta era quella di darli in balia al popolaccio, e di predicare alle nazioni: *che i sudditi avevano il diritto di deporre i loro sovrani, se essi non ne erano contenti, e che questa congiura era particolarmente diretta contro i re di Francia!* Non meno ragione ebbe pur egli d'esclamare con tuono d'ironia e di sarcasmo: *« Gli enciclopedisti riformano tutti i governi. La Francia deve assolutamente divenire un governo repubblicano, » il cui legislatore sarà un geometra, ed i soli geo-*

(1) Sistema della ragione. — Sistema sociale. — Saggio sui pregiudizj. — Dispotismo orientale ecc.

„ metri reggeranno , i quali sottoporranno tutte le
 „ operazioni della nuova repubblica al calcolo infini-
 „ tesimale. Questa repubblica manterrà la pace per-
 „ petua, e si sosterrà senza eserciti“. E quanto giu-
 „ diziosamente in fine non li giudica egli quando li
 „ descrive colle seguenti espressioni: „ Gli enciclope-
 „ disti sono una setta dei così detti filosofi nata sol-
 „ tanto ai giorni nostri; essi si credono superiori a
 „ tutto quello che di simile produssero i secoli scor-
 „ si; colla temerità dei cinici essi accoppiano anche
 „ la sfrontatezza di esternare qualunque assurdo che
 „ venga loro in mente. Essi sono talmente infatuati
 „ dall'orgoglio, che non vogliono mai aver torto;
 „ secondo i loro principj il filosofo mai non s'ingan-
 „ na; egli è l'unico illuminato, da lui deve emanare
 „ la luce che dissipa l'oscurità delle tenebre, sulle
 „ quali marcisce l'uomo comune ed ignorante. Dio
 „ sa anche come lo illuminano! Ora collo svelargli
 „ l'origine del pregiudizio, ora con un libro sullo
 „ spirito, ora con un sistema della natura, e così
 „ andando all'infinito“.

„ Un branco di monelli da strada — poichè nul-
 „ l'altro sono essi, ove si considerino il loro este-
 „ riore e la loro condotta — contano essi fra i loro
 „ discepoli; questi cercano di scimmiottarli, e di-
 „ vengono tanto più ridicoli maestri del genere u-
 „ mano (1)“.

Ma non v'ha bisogno di ricercare soltanto nel-
 la testimonianza del re di Prussia, o nelle prediche
 cattoliche, o nelle requisitorie degli avvocati gene-
 rali (2), i quali scrivevano contemporaneamente e

(1) *Refutation du systeme de la nature, par le Roi de Prusse. — Premier dialogue des morts, par le même.*

(2) Vedi principalmente: *Les actes de l'assemblée du clergé de France du 1770. — Les lettres pastorales de M. de Beaumont*

sotto gli occhi delli stessi sofisti congiurati contro il trono, quali irrecusabili testimoni dei loro attacchi. V'ha egli bisogno d'altre testimonianze, che quell'opera, in cui il più empio e furibondo fra i congiurati, Condorcet, al tempo che la rivoluzione aveva rovesciato il trono di Luigi XVI, e la rivelazione del gran segreto era senza difficoltà, erasi assunto di solennizzare la gloria del filosofismo e della sua setta che rassomigliava ad un mostro, ed a cui sola erano dovuti tanti disastri e tanti errori; quell'opera nella quale egli formalmente riconosce che al solo Voltaire, ed alla sua scuola, debbonsi la libertà di scrivere, l'indipendenza della ragione, la caduta del cristianesimo, e la distruzione del realismo (1). Ah! i documenti provanti la congiura anticristiana ed antimonarchica, che pubblicamente si formò verso la metà dello scorso secolo, e che sacrificò i Gesuiti come più sicuro pegno del suo futuro successo, sono senza dubbio conservati negli archivj. Io potrei aggiungere anche qualche cosa, se i nuovi ostacoli, che si oppongono a quest'ordine non m'imponessero il dovere, di andare investigando un poco più a fondo, e di esaminare su qual fondamento — prescindendo dalle reali ragioni per le quali si perseguitavano i Gesuiti — riposassero i punti principali delle accuse fatte contro di loro.

Ora si rinfaccian loro principj ultramontani relativamente alla autorità del papa sul poter temporale dei re; ora principj che sono diametralmente opposti ai principj del regno e della dottrina della

archevêque de Paris. — Les sermons du P. Neuville, de M. de Sennez; du P. Beauregard, et la Requisitoire de M. l'Avocat general Seguier du 18 août 1770.

(1) *Esquisses d'un Tableau historique des progrès de l'Esprit humain. — De la République.*

chiesa gallicana; accusavansi in oltre d'aver insegnato il regicidio; e di aver perfino più d'una volta aggiunta l'esecuzione all'insegnamento. Di ventinimila Gesuiti sparsi sopra tutto il suolo cristiano, fra i quali contavansi quattromila Francesi, non se ne possono citare dieci (1) dei quali uno solo, il p. Joveney che appartenga a noi, e scrisse a Roma che pubblicassero opere a favore dei papi contro l'indipendenza dei sovrani, e quello che è anche più decisivo, che dopo che Luigi XIV volle al suo tempo che si stabilissero le dottrine della chiesa gallicana sopra questi punti, e che i prelati radunati per suo ordine si confermarono al suo volere con uno zelo che fa loro onore; i Gesuiti in Francia furono i primi a sottoscrivere la decisione dei vescovi, senza che neppure uno di loro dal 1682 pubblicasse cosa alcuna che a quella decisione fosse contraria. La dichiarazione del dicembre 1761 che sottoscrissero i Gesuiti della provincia di Parigi in numero di cento sedici, è scritta colle seguenti espressioni: „ Noi „ sottoscritti provinciali dei Gesuiti della provin- „ cia di Parigi.... rinnovando per quanto occorre le „ dichiarazioni fatte dai Gesuiti di Francia negli „ anni 1626, 1713, e 1757, dichiariamo alla presen- „ za dei nostri signori e cardinali, arcivescovi e „ vescovi, che presentemente per ordine del re si

(1) Il decreto del Parlamento di Parigi del 6 agosto 1761, il quale condannò i Gesuiti e l'opera che fu pubblicata sotto il titolo di *Assertions soutenues, enseignées et publiées persévèrement es dans tous les temps par les soi-disants Jesuites*, contiene venticinque nuovi nomi di autori. Queste asserzioni debbono essere divise ancora in tre classi, *uccisione di tiranni, dell'autorità dei papi, o di propria difesa*. Dodici Gesuiti si possono annoverare alla classe di quelli che scrissero sul regicidio; dieci scrissero a favore dell'autorità dei papi sul temporale dei re; e gli altri tre, cioè Busenbau, Azos e Lorrin sulla propria difesa.

„ trovano riuniti a Parigi per esporre la loro opi-
 „ nione a S. M. sopra varj punti del nostro istitu-
 „ to che noi nelle nostre pubbliche e private le-
 „ zioni di teologia nulla insegnammo che fosse con-
 „ trario nelle quattro proposizioni stabilite dall'as-
 „ semblea del clero Francese del 1682, e che non
 „ insegneremo mai nulla che potesse esser contrario
 „ alle medesime che noi riconosciamo che i ve-
 „ scovi di Francia hanno il diritto di esercitare tut-
 „ ta l'autorità sopra di noi, che pei sacri canoni, e
 „ per la disciplina della chiesa gallicana loro appar-
 „ tiene sopra il clero regolare, e che noi espressa-
 „ mente rinunciamo a tutti i privilegj opposti a que-
 „ sta autorità, che potessero essere stati accordati
 „ alla nostra Compagnia, non che a quelli, che le
 „ potessero venire accordati in avvenire „.

La fedeltà colla quale i Gesuiti avevano sem-
 pre adempiuti i loro obblighi corrispose perfetta-
 mente alle loro promesse del 1761, poichè dal 1682
 essi nei collegi di Bourges, di Rouen, di Montpel-
 lier, di Toulouse, di Rennes, di Vannes ed altri,
 continuarono ad insegnare i medesimi quattro ar-
 ticoli.

Ma quello che qui principalmente deve osservar-
 si, è che prima dell'assemblea del 1682 il corpo dei
 vescovi non reclamò mai contro l'opinione oltramonta-
 na, e che la nobiltà la quale aveva sempre sentimen-
 ti conformi a quelli del clero, non si separò da lui
 neppure quando Bonifazio VIII volle attaccare l'in-
 dipendenza della corona di Filippo il bello. Per con-
 seguenza fino allora non venne mai imputato a delitto
 ad alcuno, l'essere di una opinione che era quella
 nobiltà e del clero. Undici anni dopo la dichiarazio-
 ne del 1682 il domenicano Rocaberti fece stampa-
 re la sua opera intitolata *de Romani pontificis au-*

toritate. Quest'opera venne denunciata al Parlamento di Parigi, il quale si contentò di proibirne con decreto 20 dicembre 1695 la pubblica vendita. La Francia vide nelle assemblee di Surène un arcivescovo di Lione impiegare tutta la sua eloquenza per sostenere come verità incontrastabile, che non poteva prestarsi omaggio ad un re eretico. La Francia vide come il cardinale di Pellevè, il dotto Grebrand arcivescovo d'Aix e Guglielmo Rose vescovo di Senlis appoggiassero con tutto il peso della loro dottrina queste massime oltramontane, e come i parrochi di Parigi, e molti ecclesiastici appartenenti a diversi ordini dal pulpito tenessero discorsi tali da suscitare la ribellione. Intanto però un solo Gesuita non aveva ancora scritto su questo argomento (1). Quelli furono dunque i primi nemici che i nostri anglicani moderni avrebbero dovuto citare. Essi avrebbero dovuto anche accusare dello stesso errore l'antica università di Parigi, la cui facoltà teologica nell'assemblea tenuta alla Sorbona dichiarò che nessun principe eretico o scismatico non poteva essere riconosciuto re legittimo dei Francesi. Dovrebbero peranco sapere i liberali, che quella facoltà era talmente aderente alla opinione oltramontana riguardo alla autorità dei papi sul temporale dei re, ch'essa per cinque mesi intieri ricusò di sottoscrivere i quattro articoli di quell'assemblea del clero, ed a cagione di questa sua opposizione dovette desistere dalle sue funzioni. Anche molto meno ignoto dovrebbe esser loro, che durante la lega fu pubblicato uno scritto contenente il passo seguente: *I principi, i prelati, i signori e cattolici pre-*

(1) Emanuele Sa fu il primo a scrivere su questa materia nell'anno 1590.

stano omaggio al re che Dio diede loro, e lo servono come naturalmente sono in dovere di farlo; che il cardinale di Piacenza volle sapere qual fosse su ciò l'opinione dei dottori; che questi nell'anno 1593 si radunarono, esaminarono il passo e dichiararono che la massima sul suo complesso, era falsa ed assurda, 1.º perchè sostiene che un eretico, un recidivo, ed uno scomunicato può avere diritto al trono, 2.º perchè in essa dicesi in oltre che questo diritto procede da Dio, 3.º e perchè essa pone per principio che i sudditi debbono prestare obbedienza ad un simile principe. Finalmente essi dichiararono l'intero passo ereticale empio ed anche più scismatico e colpevole del delitto di lesa maestà. Questa era allora la dottrina della facoltà teologica di Parigi. Questo era il mostro del secolo, diceva Enrico IV. La Sorbona ne arrossì, e sospirò come i Gesuiti sospirarono pel medesimo errore, quando alcuni individui della Compagnia vi caddero.

Ma può egli dirsi per questo che tutti i Gesuiti fino al dì d'oggi sieno mallevadori di una opinione che non fu mai la loro; di una opinione che in una epoca omai scorsa da lunghissimo tempo, soli dieci di loro professarono insieme al clero alla nobiltà ed ai teologi; di una opinione finalmente che essi coll'ammissione dei quattro articoli hanno ritrattata senza mai essersi smentiti da 144 anni? Per ammettere questa malleveria della dottrina a carico dei Gesuiti, e per volerne punire i Gesuiti de' nostri giorni, bisognerebbe essere gli uomini i più inconseguenti ed i più ingiusti.

I giureconsulti non si sarebbero esposti meno della Sorbona al biasimo dei liberali, quegli zelanti difensori della chiesa gallicana, come è ben noto; e la lista dei leggisti che sull'argomento pronunciaro-

no l'autorità dei papi estendersi al temporale dei re, è grossa a segno, che a ragione si deve stupire del silenzio, che essi, non so perchè, essi tennero sul proposito dei tribunali di Francia. Paolo di Castro, Prospero Farinaccio, Pietro di Plagn, Giuliano Claro, Filippo Decio, Ippolito Marsigli, Giacomo Menochio, Nicolao Tedeschi, Corrado Brun, Ferdinando Vasquez, Paolo Voet, Antonio Gomes, Marthu, Andrea Zoesio, il cancelliere Tommaso Moro, Tiraqueau, Rodolfo di Bamberga, Bartolo, Baldo, Gerson, Giovanni Faber, Giovanni Bayard, Luigi d'Orleans, Pietro Gregoire, Stefano Aufreri di Tolosa, formano una serie sufficiente di autorità. Si consultino questi autori, e si vedrà che cosa essi insegnino contro i quattro articoli di quella dichiarazione del 1682. Noi ci limiteremo soltanto a citare l'opinione di un Inglese e di alcuni Francesi.

Tommaso Moro, che Enrico VIII fece perire sopra un patibolo, a cagione del suo zelo in difesa della religione cattolica, nella sua risposta all'opera di Lutero espose chiaramente il principio che il papa aveva l'autorità di deporre i sovrani e di sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà.

Stefano Aufreri, quel celebre giureconsulto di Tolosa, non ebbe difficoltà, nel suo trattato sulla autorità della chiesa sui laici, di attribuire al papa il diritto di deporre gl'imperatori come suoi sudditi, se il bene della chiesa lo richiedesse (1); e Pietro Gregoire estese quest'autorità anche a quei casi ne' quali i principi fossero inutili o pregiudizievoli alla causa della fede, o degenerassero nei loro costumi (2).

(1) De potestate Ecclesiae numero 5 et 6 Colonnae 1597.

(2) Greg. Tolos. de Rep. T. 2. insieme al priv. regio del 18 giugno 1608, che trovasi nell'archivio del Parlamento di Parigi.

Andrea Tiraqueau, era uno dei più decisi oltramontani, qualità però che non fu ostacolo per passare dal piccolo ufficio che copriva a Fontenay-le-Comte alla gran camera di Parigi.

Luigi d'Orleans, conosciuto sotto il nome di avvocato generale della lega, fu uno dei più zelanti aderenti a quel partito. Si può dedurlo da quello ch'ei scrisse da uno de'suoi amici che era consigliere al Parlamento, ad uno di quelli che ebbero la prudenza di ritirarsi a Tours; » Avreste voi dimenticato quelle leggi, scriveva egli, che dovrebbero essere scritte in caratteri, d'oro, e scolpite nel più intimo del cuore di tutti i cristiani; leggi per le quali i principi sono obbligati ad estirpare le eresie, e sulle quali essi hanno giurato; che se essi trascurano di farlo, prima ne debbono essere ammoniti, e se non obbediscono, sono rei di scomunica; e se una volta sono scomunicati perdono la loro sovranità; ed essendo privati di questa, i loro sudditi non debbono loro più alcuna obbedienza (1) «.

Bastano queste prove accessorie. Consideriamo ora le conseguenze che potevano dedursi dai mezzi de' quali si servì una volta la passione, e ch'essa impiega tuttora, per far comparire sospetti e colpevoli i Gesuiti. Noi vedemmo che tutto, anche quello che v'ha di più spirituale e civile, aveva la sua macchia; cioè, ci mostrava degli uomini che erano caduti in errori; il dedurre però da questo che quelle diverse corporazioni erano contaminate di quella dottrina empia e micidiale, dalla quale alcuni individui ave-

(1) Lodovici d'Orleans *Expostulatio Lutetiae* ap. Morel 1593 p. 173. È da osservarsi che questo stesso Avvocato generale aveva fatte le leggi che cita. Posteriormente il Cardinale di Retz seguì la stessa dottrina.

vano invasa più la mente che il cuore sarebbe una conseguenza fallace ed ingiusta. Falsa perchè da una violata proposizione non si poteva mai trarre una conseguenza generale; ingiusta perchè egli è contraria a qualunque equità, rendere malleadrice la totalità del torto di alcuni. Nessun tribunale, esclusi i soli parlamenti ed i liberali, dichiarò fino ad ora che gli uomini nella morale fossero obbligati ad una reciproca guarentigia. Debbe quindi concedersi che questo primo mezzo del sistema ritrovato nel 1762 per la distruzione della Compagnia, che di nuovo si adoperò nel 1826 per impedir che risorgesse perseguitandone i membri, che il governo tollerava, è opposto alla ragione ed all'equità ed offende palesemente la giustizia i precetti di Dio e le leggi umane.

L'accusa di regicidio portata contro i Gesuiti non è dunque appoggiata a niuna più salda base di quella che fin qui confutammo.

Tutto al più dodici Gesuiti spagnuoli italiani o Tedeschi possono essere annoverati in quella classe che espresse una opinione favorevole al regicidio, ed a questo piccolo numero deve pure aggiungersi Martino Antonio Del-rio, il quale aveva pubblicato il suo Commentario sulle tragedie di Seneca dodici anni prima ch'ei pensasse ad entrare nella Compagnia. Certamente una dottrina orribile come questa è tale da impaurire, da rivoltare tutti gli amici del trono, e particolarmente i cuori affezionati alla inclita famiglia de' Borboni. Mai uno scrittore di sentimenti monarchici non cercherà di diminuire l'orrore che la sola parola *Regicidio* inspira, e molto meno di giustificare la pena rivoluzionaria che pone nelle mani di un fanatico il pugnale di Ravailere. Ma questa dottrina sì ingrata agli occhi di Dio, che gli uomini bene intenzionati riguardavano

con orrore, e che si è rinfacciata a Gesuiti *non fu mai la dottrina costante e permanente dei Gesuiti, mai quella dei Gesuiti francesi*. Questa asserzione non va soggetta al minimo dubbio, ed alcuni passi, frammenti, e trattati che tutti sono muniti del sigillo della Compagnia, e che io riprodurrò, basteranno a convincere gli animi anche i più prevenuti. In questa raccolta noi conosceremo storici i quali si allontanarono totalmente dal loro scopo, per seminare nei loro scritti massime favorevoli ai re e atte ad ispirare ai popoli quel rispetto e quella sommissione di cui sono debitori a quelle sacre teste. Vedremo uno biasimare l'indulgenza con cui il concilio di Costanza procedette riguardo a Giovanni Petit. Anche interpreti della Sacra Scrittura, traduttori del Nuovo Testamento, Predicatori e Canonisti troveremo, i quali colgono tutte le occasioni per proclamare l'autorità dei re, per imprimere nel cuore degli uomini l'immagine della elevatezza e della dignità ch'essi debbono formarsi di questi luogotenenti di Dio.

Incominceremo dagli interpreti delle Sacre Scritture.

Tolet, la cui memoria Enrico IV onorava, esercitò il suo talento e non pose limiti al suo zelo per essere utile a quel re presso la Santa Sede, e mentre ei negoziava per quel gran principe, scriveva in favore di tutti i sovrani; » come noi dobbiamo essere sottomessi a Dio (Lettera ai Romani cap. 13) così dobbiamo obbedire a quelli ch'esso pose sopra di noi; il non assoggettarsi al loro volere è lo stesso che resistere a Dio medesimo e rovesciare l'ordine della divina provvidenza. *Il potere che rende i principi superiori agli uomini, sieno essi principi fedeli o infedeli, emana da Dio* «.

Cornelio a Lápide nel commentare il 24.^o Cap.^o del I.^o libro dei re, dice, „ che David non avrebbe mai avuto diritto di uccidere Saul“ (1); e col Cap.^o 26.^o dello stesso libro ei mostra una dottissima morale. „Imparate da David, dic'egli, a rispettare i vostri capi ed i vostri re, quand'anche essi fossero cattivi e agissero con voingiustamente. Essi sono gli unti del Signore; la vostra bocca non deve aprirsi per offenderli, e meno possono le vostre mani alzarsi contro la loro persona (2)“.

Tirin espone sullo stesso capitolo due opinioni totalmente opposte; ma non si fa alcuna difficoltà di dichiararsi a favore di quella che impone ai sudditi l'imprescindibile dovere di onorare le teste coronate.

Sentiamo come parla Escobar sullo stesso argomento. „Potrebbe uno stendere la sua mano contro il Cristo, o l'unto del Signore, senza rendersi colpevole del massimo dei delitti? Niuno può permettersi un'azione simile senza commettere un delitto“. Il medesimo autore dice pure che David, il quale non aveva alcuna autorità legittima sopra Saul, non doveva stender la sua mano contro quel principe (3). Egli aggiunge inoltre che nulla è tanto proprio a contenere i sudditi nei limiti quanto questa riflessione: „Il mio sovrano è un unto del Signore ed il suo rappresentante (4)“.

Il padre Lallemant con altri Gesuiti, per cura dei quali furono pubblicate *Les reflexions morales*

(1) *Non decebat Davidem privatum occidere regem israelis.*

(2) *Disce a Davide quam praelatos et principes etiam improbos et nobis adversantes revereri debeamus quasi christos Domini, nec eos verbo multo minus verbere laedere.*

(3) *Quia nulla in Saulem jurisdictione fungi poterat.*

(4) *Nulla efficacior ratio ad comprimendos subditi adversus praesulem impetus: Christus Domini est a Deo mihi praepositus tanquam ejus vicarius.*

avec des notes sur le nouveau Testament, nel libro VI di quella pregevole opera p. 318, parlando della dottrina insegnata da s. Paolo ai Romani, che resiste a Dio quello che resiste ai principi; si esprime colle seguenti parole: » Dopo una tale sentenza che » cosa si dovrà pensare di quel grido di ribellione, » che il furore stesso non fosse capace di contenere » alla presenza del trono? Non sarebbe egli un pro- » cedere egualmente audace che empio il non rico- » noscere l'autorità di Dio nella maestà del po- » tere terreno, e servirsi dell'autorità, della cau- » sa di Dio come pretesto, come motivo di insul- » tarlo? E egli resistere a questo potere, soltan- » to il ribellarsi contro di esso e negargli obbe- » dienza? No: anche il parlarne senza rispetto, il » dir male del suo modo di governare, l'accusare i » suoi consiglieri, ed il contrariare i suoi fini, è lo » stesso che resistergli «.

Talon nel 2.^o volume della sua storia (1) fa deri- vare il rispetto dovuto ai re dalla elevatezza della loro origine, e li presenta quali creature che nascono dotate da Dio di una autorità propria. » Dio solo, dice egli, » può dare al mondo dei signori; questo essere infi- » nito indipendente ed altissimo può rendere sog- » getti uomini ed altri uomini. Un re è un essere che » quasi non è permesso toccare. Il cieco Abisai non » vide la maestà di un re coperta dal velo della not- » te? e deve intendersi con ciò, che le ombre e l'o- » scurità gli rendettero impossibile di riconoscer » quel volto sul quale egli avrebbe dovuto scorgere » l'unzione, ch'ei non poteva offendere senza spre- » ggio della divinità e senza empietà «.

Teofilo Raynaud nel suo Trattato delle virtù e

(1) Histoire sainte.

dei vizj (1) non ha omissa nulla per determinare l'estensione della obbedienza che i sudditi debbono ai loro sovrani. Niuno prima di lui ha riunito tante prove per corroborare la maestà dei re. Questo scrittore fa derivare i doveri della obbedienza da tre motivi. Primo, perchè il sovrano veglia alla sicurezza di tutti e d'ognuno; secondo, perchè rispetto alla nazione egli è lo stesso che l'anima per il corpo; terzo finalmente perchè egli rappresenta Iddio sulla terra. Dopo ciò ei si scatena contro Lutero e Calvino, i quali senza riguardo e sfrontatamente ardivano parlare dell'autorità dei principi. » Questi » grandi caproni guidatori di una piccola greggia, » dice egli, avrebbero dovuto riflettere qual'enorme delitto egli è lo sparare del regolatore del suo popolo, e, per servirsi dell'espressione della Scrittura, il togliere a Dio il dovuto rispetto (2) «.

Il padre Giuliano Hayneuve ei ha dato una delle più belle lezioni che gli uomini abbiano udite sulla sommissione verso i sovrani. Ecco come egli si esprime: » Impariamo una volta che l'autorità dei » re non è appoggiata alla loro virtù, ma alla onnipotenza di Dio che eglino rappresentano, la quale, poichè non è variabile come la loro volontà, li » tiene fermamente saldi sul loro trono, e deve » mantenere noi irremovibili nella nostra fedeltà

(1) *Traité des vertus et des vices.*

(2) 1.^o *Ex eo quod princeps excubat pro salute singulorum et universorum.* 2.^o *Ex eo quod princeps se habeat ad populum ut anima ad corpus.* 3.^o *Ex eo quod princeps sit Dei vicarius ... ut Deus ad mundum ita se rex ad civitatem habet... Rex imperium gerens nulli obnoxium, et lex vera existens, Dei figuram inter homines representat ... At meminisse sane tantus pusilli gregis arietes opportuerat quantum sit nefas principi populi sui maledicere et Dns detrudere, ut scriptura loquitur.*

„ e nella nostra sommissione. Non v'ha quindi al-
 „ cuna ribellione che non sia colpevole, qualunque
 „ sia il pretesto che prendere si possa per giustifi-
 „ carla; poichè non ci ribelliamo tanto contro il
 „ sovrano quanto contro quello che gli pose la co-
 „ rona sulla testa, ed in nome del quale esso gover-
 „ na Sì dà temerariamente di piglio alle armi
 „ contro il cielo; si mormora contro Dio stesso, per-
 „ chè egli abbia permesso che quello il quale go-
 „ verna sia signore di tutti gli altri. Nulla dunque
 „ deve allontanarci dal rispetto e dalla sommessio-
 „ ne verso i sovrani (1) «.

Non meno favorevoli all'autorità regia sono an-
 che i predicatori, dei quali potremmo qui citare in-
 numerabile quantità di testimonianze. Io però mi li-
 mito a nominarne uno solo, cioè Bourdaloue, l'onore e
 l'orgoglio del pulpito francese. In una predica sulla
 santità e sulla virtù della religione cristiana ei dice:
 „ questa legge di Gesù Cristo che dà la sua forza a tut-
 „ le leggi umane, perchè ai doveri civili e politici di
 „ mantenerla ella unisce anche il dovere della co-
 „ scienza che è inviolabile e permanente; perchè el-
 „ la prescrive di rispettare le autorità legittime,
 „ non come semplici uomini, ma anche come rap-
 „ presentanti ed istromenti di Dio; e mantiene la
 „ loro maestà, non solo quando sono Cristiani e
 „ credenti, ma quando anche fossero pagani ed i-
 „ dolatri; non solo dice s. Paolo, quand'essi sono
 „ virtuosi e perfetti, ma perfino anche quando so-
 „ no pieni di vizj; non solo quand'essi sono buoni
 „ e clementi, ma anche quando sono duri e crudeli;

(1) T. I. p. 1 de l'ordre. Discours 14 p. 206 et suiv. Il padre
 Houdry nel t. VI delle sue prediche cita questo discorso come un
 capo lavoro.

„ perchè questa legge vuole che in tutto quello che
 „ non è positivamente e potentemente contro Dio,
 „ si obbedisca loro come a Dio stesso. Non sepa-
 „ riamo giammai l'uno dall'altro questi due precet-
 „ ti. Onorate il re, e temete Iddio (1): Temete Id-
 „ dio ed onorate i capi che governano! nè dimenti-
 „ chiamo mai, che l'uno è essenzialmente appoggia-
 „ to all'altro (2) „.

Il padre Gibelin è anch'esso uno scrittore che nel suo *Diritto canonico* (3) insegna chiaramente agli uomini ad onorare i re. La sua dottrina non è di quelle dottrine vane, fondate sulla sola convenienza, ma è un precetto che riceve tutta la sua forza dalla legge divina.

„ *Siccome la dignità reale, dice egli, risplen-*
 „ *de sempre nel sovrano, anche quando egli è*
 „ *cattivo, così deve essere rispettato ed onorato*
 „ *quand'anche, privo di tutte le virtù, avesse per-*
 „ *duto ogni amore al suo popolo, ed ai suoi suddi-*
 „ *ti avesse appena lasciata la libertà di respirare.*
 „ *Se il reggimento dello Stato venisse anche ad*
 „ *essere totalmente sovvertito dai vizj, dall'avari-*
 „ *zia e dalla crudeltà del sovrano, non per questo*
 „ *è permesso di nutrire meno rispetto per la sua*
 „ *persona; poichè questo rispetto ha per fonda-*
 „ *mento la maestà della sovranità. I primi Cristiani*
 „ *che furono istruiti dagli apostoli e da altri grandi*
 „ *maestri della nostra religione onorarono dei mo-*
 „ *stri del genere umano, perchè, ad onta dei delitti*
 „ *e delle stravaganze di quegli imperatori, vedevano*
 „ *tralucere in loro l'immagine della divinità* (4) „.

(1) Regem honorificate, Deum time.

(2) T. I, des sermons des dimanches.

(3) Science canonique.

(4) Cum dignitas regia in male etiam rege fulget, etc., quod

Ammettiamo dunque che questo padre Gibelin ben lungi dall'essere un regicida, era un *Ultra* dichiarato, un vero realista.

Il padre Verjus nella sua vita di s. Francesco Borgia seppe egli pure approfittare dell'occasione di manifestare l'affezione dei Gesuiti per Enrico III, ed il suo proprio sdegno per il furor della lega. » Ad onore del nostro santo dobbiamo noi qui notare, dice il paginerista, che i padri della sua » compagnia, che la sua mano condotti aveva ai servigi del duca di Anjou, diedero a questo da quel » momento continue prove di fedeltà, anche in quel » tempo, in cui persone, che fino allora avevano esattamente osservato i loro doveri, cessarono di » essere tali, ed in cui una specie di ammalimento » prodotto dal fanatismo e dal furore, col pretesto » della stessa religione, fece che quasi tutti ne trasgredissero e disprezzassero uno dei precetti più » santi, e ricusassero al principe quella obbedienza » e sommissione che loro dobbiamo, che sì caldamente viene inculcata dagli apostoli e da Gesù » Cristo medesimo ».

Passiamo ora agli storici, ed incominceremo dal p. Berthier che scrisse la continuazione della Storia della chiesa gallicana. Quelli ai quali i liberali vogliono sempre far credere, che i Gesuiti insegnarono continuamente massime omicide, crederanno appena che il passo seguente sia uscito dalla penna di un gesuita. Egli parla della storia di Giovanni Petit, e si esprime sul suo particolare nel modo seguente: » Questi teologi erano anime venali, secondo le te-

in ejusmodi imperatoribus ex omnium libidinum et flagitiorum coluvie compositis, Dei majestatem intuerentur (*Gibalin' scientia canonica* t. 1. p. 515). Tutto il capitolo merita d'essere letto.

„ stimonianza del dottore Giovanni Petit, il quale il
 „ più conosciuto, ed *a cagione delle sue detestabili*
 „ *massime* che egli in questa occasione esternò, il
 „ più spregievole era di tutti loro. Egli fu lungo
 „ tempo agli stipendj del duca di Borgogna; le po-
 „ che parole però, ch'ei pronunciò nell'assemblea
 „ di Amiens, pagarono i beneficj del principe col
 „ più maraviglioso sacrificio della coscienza e della
 „ ragione. Ma ciò non fu che un preludio di quella
 „ terribile scena nella quale il dottore doveva quanto
 „ prima far mostra, e che noi riferiremo dietro i do-
 „ cumenti della storia, e deplorare da una parte, che
 „ vi fosse un tempo in cui si era disseminata una sì
 „ detestabile dottrina, e consolarci dall'altra per le
 „ prove dello zelo col quale la chiesa gallicana so-
 „ lennemente la condannò “,

Dopo avere questo scrittore citate le parole di Giovanni Petit, e di avere qualificata la dottrina del regicidio di *sistema orribile e di dottrina abominevole*, egli aggiunge: „ L'infame e crudele azione
 „ del duca di Borgogna merita tutto lo sdegno del-
 „ la posterità, come ha meritato le compassionevo-
 „ li parole che qui sopra abbiamo citate (1) “.

Il padre Daniel nella sua storia di Francia non ha tralasciato di narrare l'episodio di Giovanni Petit, e ne ha presa occasione di manifestare nel modo il meno equivoco la sua opinione sul rispetto dovuto ai re ed il suo orrore per il regicidio. Egli si

(1) Vol. XV, p. 137 e 240. La dottrina di Gio: Petit, quell'encomiatore dell'assassinio del duca d'Orleans o può esser così esposta in compendio. „ Egli è permesso a ciascun uomo, è anzi lodevole o meritorio, uccidere di propria autorità un tiranno; ed a tale oggetto può impiegarsi qualunque genere di mezzi, perfino il tradimento e l'adulazione, per trarlo ne' lacci che gli si sono tesi, ad onta di tutti i vincoli e di tutti i giuramenti prestati (Bayle).

esprime nel modo seguente: » Il dottore Giovanni » Petit incominciò il suo argomento con dei grandi » luoghi comuni, che tutti tendevano a stabilire » l'orribile dottrina del regicidio,... *Questo sfron-* » *tato e, pei principj che contiene, detestabile di-* » *scorso fu ascoltato con gran silenzio* (1)«. Se si vuol però anche meglio convincersi dei sentimenti di quel celebre gesuita, leggasi soltanto quello ch'ei scrisse contro i furori della lega e contro i fanatici predicatori di Parigi: odasi come ei si esprime parlando dell'attentato commesso contro Enrico III.

» Un simile attentato, dice egli, non era certa- » mente di competenza della Sorbona, e senza de- » litto di lesa maestà, non si sarebbe neppure potu- » to portare innanzi ad una assemblea degli stati » generali«. Leggasi finalmente quanto ei scrisse sulla tragica morte d'Enrico III e sul regno d'Enrico IV, e si rimarrà convinti, che questo storico tanto colle parole che nel suo cuore era nemico della dottrina del regicidio.

Il padre Griffet, cui noi andiamo debitori d'una edizione di questa storia, ha dato prove di un eguale abborrimento per questi abominevoli principj. Potrebbe dirsi ch'ei fece le sue saggie e perspicaci osservazioni, unicamente per far conoscere in ogni luogo sentimenti che fanno onore alla umanità, non spirano che amore pel sovrano, e dipingono gli amari funesti frutti della lega in tutta la loro orridezza (2).

Il padre d'Orleans, colà ove nella sua opera parla della rivoluzione della Spagna e della usurpa-

(1) Regne de Charles VI.

(2) V. le sue osservazioni sulla storia del p. Daniel t. 12. p. 60 e 647, e la sua storia di Luigi XIII.

zione della corona di Castiglia per parte d' Enrico di Trāstamare, ci fa udire le seguenti parole: » Se i
 » delitti di Pietro il crudele avessero anche reso me-
 » no odiosa agli occhi degli uomini l' ambizione d' En-
 » rico, pure questo non lo avrebbe giustificato agli
 » occhi di Dio (1) «.

Facile mi sarebbe l'aggiungere a queste testimoni-
 anze anche quelle dei padri Petau, Briet e
 Buissière, i quali scrissero le loro istorie in lingua
 latina. Esse trovansi riunite in una lettera del vesco-
 vo di Grenoble al vescovo di Narbona nella edizio-
 ne del 1762 p. 70.

I padri Catrou e Rouille dopo avere narrata la
 morte di Cesare così si esprimono: » Vedi quanto
 » può essere spinto lontano il furore quando si pos-
 » siede l' arte di coprirlo col manto di una falsa vir-
 » tù «! Ma i Gesuiti non si contentarono di manife-
 stare una volta solamente il loro sdegno; anche in
 un altro luogo dicono essi; » Bruto e Cassio insie-
 » me col loro partito non potranno neppure giustifi-
 » carsi di avere rapito a Roma insieme cōn Cesare
 » anche la pace, di cui per mezzo suo essa gioiva ...
 » *Questi assassini furono veri parricidi meritevoli*
 » *di tutta la collera divina ed umana* Se la se-
 » duzione non avesse allontanato Bruto da Cesare,
 » non sarebbe stato commesso un parricidio, i cui
 » principali autori furono puniti dal cielo nella bat-
 » taglia di Filippi (2) «.

Ma niuno scrisse a favore della indipendenza dei
 re e per la sicurezza della loro vita meglio del padre
 Daurigny. Noi inviamo tutti quelli che nutrono in
 petto sentimenti monarchici alle opere di questo

(1) Révolution d'Espagne t. II. p. 327.

(2) Istoria romana, t. 17; p. 358, e 367. t. 18 p. 227.

gesuita, alla lettura delle quali il seguente breve estratto certamente inviterà. » *Non vi ha forse dottrina rivoluzionaria*, dice egli, *quanto quella che insegna essere talvolta permesso l'uccidere il re. Essi sono e rimangono sempre gli unti di Dio quando anche fossero tralignati* (1) «.

Io dimando ora: a queste innumerevoli prove a favore delle dottrine dei Gesuiti, e principalmente di quelli di Francia, può esser tolta la loro forza dai liberali, i quali abusando della credulità di uomini semplici, ai quali per lo più mancano e tempo e mezzi di istruirsi, sostengono sfacciatamente che gli scritti di questi padri non sono altro che una raccolta di precetti e di massime estremamente pericolose per la vita dei re, e riescono a fare anche in modo ch'essi lo credano?

Che dovrà pensarsi leggendo le parole di Oliva, un generale della Compagnia di Gesù, non meno distinto per la sua dottrina e per la sua pietà, che per la confidenza con cui varj pontefici lo onorarono, favore particolarissimo che però non gli impedì di scrivere sulla indipendenza dei re, come se egli avesse avuta una rivelazione di quella dichiarazione che doveva farsi nel 1682? ma osservar dobbiamo nel tempo stesso, che Oliva morì un'anno prima, che il clero di Francia proclamasse e stabilisse la sua dottrina sulla indipendenza dei re. Si stupirà di udire quell'assassino *ultramontano*, per servirsi dell'espressione dei liberali, parlare ne termini seguenti: » Un sovrano può certamente deporre la sua corona, ma Iddio solo, o una mano empia può spogliarlo «. E quegli, cui non bastasse il sentir parlar sì chiaramente un generale dei Gesuiti, un predi-

(1) *Mémoires chronologiques et dogmatiques* p. 216 t. 1.

cattore nel sacro tempio di Dio, getti uno sguardo sul suo commentario al cap.^o 7.^o del 1.^o libro d'Esdra.

„ Questi è Nerone, dice egli, ma nello stesso tempo è anche Cesare. Egli è un' Idra, ma è coronata. Un mostro per cui un' incendio è uno spettacolo, ma egli è nello stesso tempo un sovrano che comanda alla terra ed al mare. Unite ed accumulate, se volete, tutti i delitti di Nerone; i fasci del Cesare, più potenti di tutti i suoi delitti, costringeranno il mondo intiero a piegare innanzi a lui. Ma voi direte, non l' amore della vita, ma il desiderio di fare il male con maggiore libertà e sfrenatezza fu la cagione che gli fece trafiggere il ventre di sua madre „

Udiamo ora un' altro generale della Compagnia. Chi non ha sentito parlare del celebre decreto di Acquaviva, che fu tanto maltrattato, sì spesso comentato, e stiracchiato da tutti i lati dai procuratori generali del 1761, e che pure era sì chiaro, sì espressivo, e sì micidiale al partito antigesuitico? Eccone il tenore: „ Siccome pei teologi della Compagnia nostra non basta che chiaramente negli scritti e nei discorsi loro *si comprenda* quello che gli altri dottori hanno scritto; essi debbono anche considerare, se le opinioni di questi dottori sono appoggiate a saldo fondamento; se sono certe ed approvate, e non sono soggette a niun scandalo o altro inconveniente. Per tale occasione, avendoci molti motivi a ciò indotto, col presente decreto, ordiniamo in virtù di santa obbedienza, sotto pena di scomunica, e di essere dichiarati incapaci di coprire qualunque ufficio, e della sospensione a *divinis*, ed altre pene ad arbitrio le quali ci riserviamo, che niun individuo della Compagnia no-

„ stra, sia in pubblico sia in privato, sia in lezio-
 „ ni sia in private esternazioni della propria opinio-
 „ ne, e meno anche nella pubblicazione di un'ope-
 „ ra, osi sostenere, che in qualsiasi occasione, o
 „ sotto qualunque pretesto di tirannia, sia permesso
 „ di uccidere re o principi, o anche di porre soltan-
 „ to le mani sulla loro persona, affinchè una simile
 „ dottrina non abbia ad aprire la strada al rovescia-
 „ mento del governo ed al turbamento della pace,
 „ o ne faccia pericolare la sicurezza, che secondo
 „ l'insegnamento di Dio onorare e rispettare dob-
 „ biamo, come persone consacrate, e da Dio chia-
 „ mate a questo ufficio per rendere felice il suo po-
 „ polo e dirigerlo. Perciò noi vogliamo, che i pro-
 „ vinciali, i quali avranno cognizione di queste co-
 „ se e non avranno puniti i colpevoli o non avranno
 „ impediti simili ostacoli, e non avranno cooperato
 „ per quanto stava in loro alla esecuzione di questo
 „ decreto, non solo sieno incorsi nelle pene soprad-
 „ dette ma sieno anche spogliati delle loro cariche
 „ ed ufficj: perchè ognuno sappia quale sia in ciò
 „ l'opinione della società, ed acciò la colpa di un
 „ individuo non cada sopra tutti gli altri e gli ren-
 „ da sospetti; come per ogni persona di mente sa-
 „ na è cosa notoria abbastanza, che l'errore di un
 „ solo membro della Compagnia non può essere po-
 „ sto a carico della Compagnia intiera. Del rima-
 „ nente noi vogliamo che tutti i provinciali ci noti-
 „ fichino d'aver ricevuto il presente decreto, e che
 „ lo facciano pervenire a cognizione e notizia in
 „ tutte le loro provincie, acciò la memoria e l'ese-
 „ cuzione ne rimanga per sempre viva ed osserva-
 „ ta “.

„ Fatto a Roma il 6. Luglio 1610 “.

Si vede chiaramente che questo decreto non ha bisogno di commentarii: la dottrina del regicidio vi è formalmente condannata dal capo supremo dell'ordine, da quel capo cui, secondo il precetto di s. Paolo, *obbedire si dovea come a Gesù Cristo*, non ciecamente ed in tutto quello ch'egli avesse potuto comandare, come farebbe lo schiavo di un bassà, e come pretendono i nemici della Compagnia, ma colla libertà di distinguere il bene dal male, e di opporsi ad un comando ingiusto (1).

Se ora noi passiamo da queste dottrine speculative alla vita reale e pratica, vedremo un notabilissimo esempio, che ci ha conservato con particolare cura de Thou storico il meno favorevole ai Gesuiti. Si parla dell'abboccamento di Guglielmo Parry col gesuita Wiat da lui consultato per sapere se fosse permesso di uccidere la regina d'Inghilterra: » Wiat, dice de Thou, spinse la cosa quasi al punto » che quegli desistette dal suo progetto. Ei gli di- » mostrò con una quantità di passi presi dalla sacra » Scrittura e dai santi Padri, non essere mai per- » messo il turbare la pubblica tranquillità, o il suscitare ribellioni contro i sovrani; neppure quando » si tratta di religione; *ed ei ci toglie* anche molti altri Gesuiti che sostenevano lo stesso principio (2).

Noi non potremmo meglio chiuder questa raccolta di prove sulla insussistenza della dottrina del regicidio attribuita ai Gesuiti, che dando l'estratto di un rinomatissimo libro di devozione. Lo stesso pa-

(1) In omnibus quae a superioribus disponuntur. Ubi definiri non potest aliquid peccati genus intercedere. *Const. p. 6 c. 1. n. 1.* Ubi non cerneretur peccatum. *Const. p. 3. c. 1. n. 23.* Ubi tamen Deo contraria non praecipit homo. (*lettera di sant' Ignazio sulla obbedienza*).

(2) Vol. IX. p. 101.

dre Griffes, nella cui storia di Francia si leggono forti espressioni e giudiziose osservazioni contro i detestabili principj che minacciano la sicurezza dei re, anche nel suo *Anno Cristiano*, ebbe lo scopo di sviluppare principj di una eccellente morale (1). Nel commentare la lettera di s. Paolo si serve delle seguenti espressioni: » Nulla è più caldamente raccolto » mandato nella religione della sommissione alla po- » destà legittima dei sovrani e dei loro rappresen- » tanti. L'evangelio non favorisce mai lo spirito di » ribellione e di disobbedienza. La legge di Gesù » Cristo è una legge d'obbedienza, d'umiltà e di pa- » zienza, quindi anche il più perfetto cristiano de- » v'essere pure egli il più perfetto ed il più fedele sud- » dito; e ciascun uomo che si ribella contro il suo » sovrano, si ribella contro lo stesso Iddio.

» Anche la differenza della religione che talvol- » ta può esistere fra il principe ed il suo popolo, » non basterebbe a giustificare la ribellione del se- » condo contro il primo; poichè quando s. Pietro » prescrisse ai fedeli l'obbedienza verso le autorità » secolari, non esistevano al mondo altre autorità » che autorità gentili: e nonostante parlando di » quelli empj principj, ei dice: *obbedite loro per l'a- » more di Dio* «.

» Se i sovrani di una diversa religione abusano » del loro potere, per costringere il popolo fedele a » violare i comandamenti o a rinunciare ai dogmi » della vera religione, allora si può, è vero, disob- » bedir loro in una cosa che è realmente peccamino- » sa ed ingiusta, ma se si può conservare la propria » religione, *si deve rispettare la loro autorità* «.

» In questa guisa ridussero egliino al silenzio

(1) Année chrétienne.

» l'ignoranza di quegli uomini, che gli accusava-
 » no di pretendere in tutto una colpevole indipen-
 » denza. Ed in fatti essi preferivano la morte all'ab-
 » bandonare la loro religione, ma nello stesso tem-
 » po volevano piuttosto morire ch'essere ribelli «.

» Essi non volevano in alcun modo approfitta-
 » re della libertà, della grazia che Gesù Cristo a-
 » veva loro compartita per ricoprire le loro cattive
 » azioni; essi se ne servivano invece unicamente per
 » operare sempre da *veri servi di Dio*, cioè da uo-
 » mini che nel disprezzo dei beni di questo mondo
 » trovano il segreto per rimanere sempre fedeli a
 » Dio, senza mai mancare di fede ai loro principi «.

Noi potremmo spingere anche più oltre le nostre investigazioni; basta però; ed è anche forse più del bisogno quanto abbiamo detto per distruggere a fondo il pazzo sistema della uniformità d'opinione fra i Gesuiti sul regicidio. Dodici autori stranieri alla Francia hanno propagato massime pericolosissime, ma un numero molto maggiore di Gesuiti e Francesi particolarmente, hanno insegnato, predicato e prescritto la sommissione, la fedeltà e l'amore pei re. Cosa singolarissima; eglino il fecero con espressioni sì chiare, decise ed energiche, che se oggi uno scrittore realista si permettesse un linguaggio eguale, tutti i fogli liberali, per odio e per vendetta contro il partito, lo avrebbero tosto trattato di vile cortigiano, di schiavo del potere e di fautore del dispotismo. Dodici generazioni di venti anni ciascuna erano scorse dalla bolla di approvazione di Paolo III fino all'anno 1762; ogni generazione doveva avere dato almeno venti mila Gesuiti poichè perfino nell'anno della loro soppressione, epoca in cui l'ordine era di gran lunga me o numeroso che nol fosse prima, ven'erano ancora ventitre mila.

Diffalchiamo però la prima generazione nella quale la società era nascente e per conseguenza non poteva essere tanto numerosa. Secondo questo calcolo che noi, se si volesse impugnarlo potremmo ancor ridurre, dovrebbero esservi stati dugento mila Gesuiti. Alla buon'ora! In una sì gran quantità non contarono più di dodici autori empj, inconsiderati e meritevoli di gastigo: e per trovar questi bisognar andarli a cercare in tutta l'estensione del mondo cristiano ed in un lasso di due secoli. Ma senza caricar tanto, senza far tanta strada, e senza uscire dalla Francia nè del secolo scorso, noi possiamo porre insieme un numero molto maggiore di uomini virtuosissimi, di cuore monarchico ed affezionatissimo al re, che propagarono col loro insegnamento una dottrina irreprendibile.

La maggior parte di questi autori furono Francesi, molti vivevano ancora al tempo in cui l'ordine fu soppresso, e tutti insieme formano una cateratta che lo conduce fino a quell'epoca senza che i suoi anelli sieno fra loro distanti più d'uno spazio di cinque anni. Ov'è dunque quella specie di tradizione dell'assassinio che si rimprovera ai Gesuiti? In nessun luogo! Ov'è quella continua e perseverante dottrina della Compagnia? Ella non esiste! Ov'è quella uniformità di opinione nella Compagnia? non reperibile. E che diverrà finalmente il rimprovero che si osò farle nel 1762 di non avere ella mai scritto nulla su questo argomento per disculparsi? S'questo rimprovero cade da se medesimo. Ora siccome da 64 anni, cioè dalla soppressione dell'ordine, i suoi nemici non hanno potuto mostrare alcuna opera di quei padri, in cui s'insegnasse la dottrina di regicidio, e si sono limitati a prendere le loro armi all'attacco dall'*Extrait d'assertions* mendace comp

lazione, nella quale si trovano affastellati con somma cura tutti gli elementi di riprovazione, senza che neppure una parola si dicesse delle innumerevoli prove che l'innocenza perseguitata offre a' suoi giudizi; così la giustizia e la verità comandano, che senza esitare si pronuncii che l'accusa avanzata nel 1826 non è meno menzognera e calunniosa di quella del 1762. Ora però si tratta di giudicare vivi e non morti; di proscrivere Francesi e non stranieri, di sapere se i Gesuiti, i quali sotto l'autorità e l'ispezione dei vescovi, e da questi chiamati, si sono dedicati alla istruzione nei sette piccoli seminarj (1) debbano ancora esser risponsabili degli errori di dodici fra loro, morti già da lunghissimo tempo. Non v'ha dubbio che la risposta ad una tale questione proposta recentemente, ed in questi stessi termini, non debba essere negativa. Io ho già fatto osservare, allorchè parlai di diversi autori, quali fra essi trattassero dell'autorità dei papi sul temporale dei re; non si può accusare, processare e condannare nè un corpo, nè una classe di cittadini quando le colpe di membri isolati non sono colpe di tutti i membri insieme, e se non è stabilito che un membro debba rispondere per gli altri; e gli altri che formano o formeranno in avvenire quella società, debbano rispondere per lui. Se quindi la dottrina del regicidio dovesse essere la continua e tuttora permanente dottrina dei discepoli di s. Ignazio, purchè alcuni Gesuiti non Francesi l'hanno insegnata, sarebbe anche vero, come si diceva, che l'università di Parigi era colpevole quanto la Compagnia stessa di Gesù, perchè varj dottori della Sorbona sono caduti nel medesimo errore. In fatti il dottore Giovanni Gerson — Can-

(1) V. nota 3. alla fine dell'opera.

celliere dell'università, quell'uomo dotto sì venerato, che le quattro facoltà poco mancò non si dichiarassero in suo favore quando si nominava il suo nome, Gerson, il cui editore è Elia Dupin — insegnò il regicidio, e la sua dottrina seguirono i dottori Giovanni Lemvine, Jacopo Almain, il baccelliere Tanquerel, Edmondo Recher, Jacopo Boucher ed altri molti. Giovanni Petit dottore anch'esso dell'università, ebbe una gran quantità de' suoi confratelli per difensori. Non finiremmo, se tutte volessimo addurre le prove di quanto asseriamo. Ci contenteremo di un solo esempio. » Il principe è un tiranno, dice » Gerson, quando egli esige dal suo popolo imposte » tasse e servigi forzati, ed impedisce le associazioni, » e si oppone ai progressi delle scienze egli è un » errore il sostenere che il principe non abbia alcuna obbligazione verso i sudditi, fino a tanto che » esiste in lui la sovranità. Quando egli esercita » contro di loro palesi e continue ingiustizie, allora vale la regola naturale *vim vi repellere licet*, » nè v'ha più accetto sacrificio a Dio che quello di » un tiranno «.

Lo stesso autore ammonisce pure i re ed i principi cristiani, di guardarsi da tutte quelle cose, che o per cattivi consigli o per qualunque altro motivo potessero farli cadere in errori contrarj alla fede ed alle sane dottrine: » *perchè ogni peccato li rende più riprovevoli agli occhi di Dio e più spregevoli a quelli degli uomini, ed al segno che essi sè e tutta la progenie loro espongono ad esser perseguitati a ferro e fuoco — persecuzione*, dice egli, *alla quale ecclesiastici e secolari sono autorizzati* (1).

(1) Gers. Serm. coram rege Franciae nomine Universitatis pa-

Anche Cristoforo Aubry, che instigò Barrierè ad assassinare Enrico IV, e la cui effigie il 25 gennaio 1595 venne appesa al patibolo per questo delitto, fu dottore della Sorbona. Finalmente l'università istessa, si rivoltò contro Francesco I e comandò nel tempo stesso non si prestasse obbedienza al decreto con cui venne ristabilito il concordato del 1516: ella giunse perfino a dichiarare Enrico III decaduto dal trono, e non permise che si pregasse Dio per Enrico IV. Si potrà argomentare da questo che la dottrina dell' assassinio, di cui si accusarono i Gesuiti, sia egualmente stata la continua e permanente dottrina professata dalla università; e che Carlo X col ristabilire la Sorbona abbia fatto risorgere una riunione di malfattori pronti a trafiggere il cuore con un ferro regicida? Chi sarà mai pazzo ingiusto o imbecille al segno da immaginare soltanto un simile raziocinio contrario al buon senso ed alla logica? Eppure questa è la penna dell' argomento che si usò contro i Gesuiti, e che si ha anche oggidì la sfacciataggine di rimettere in campo!

Quello che ora io dissi della università di Parigi, può benissimo applicarsi anche ai giureconsulti di tutte le nazioni, che decisero la questione del regicidio in un senso riprovevole. Prendiamone alcuni soltanto che per accidente ci caddero sott' occhio. Il celebre italiano Bartolo, uno degli uomini più dotti del suo tempo, che Carlo IV credette perfino degno dell' onore di portare lo stemma di Boemia, scrisse in modo molto ardito sul regicidio. Secondo lui, il re pe' suoi peccati è privato del trono,

risiensis. T. IV, ediz. d' Elia Dupin — Consid. 7. t. IV, col. 624
edit. 1706. Nelle stesse consider. 1. col. 226 e 606.

e diviene issosatto un tiranno, perchè non ha più diritto a regnare (1).

Luigi Carreri veneziano, di cui il dottore Giacomo Thomassin parla con lode nella sua opera *Hommes illustres*, insegnò potersi uccidere quello che esercita la tirannia (2).

Corrado Braun tedesco all'articolo *ribellione*, dice che i giureconsulti chiamano tiranno quello che non governa lo stato secondo le leggi della giustizia e della equità; e che questo accade in due maniere, o quando egli senza un titolo legittimo si arroga il potere, o quando egli del potere legittimo usa piuttosto a proprio privato vantaggio, che ad utilità del pubblico: che l'unico mezzo di impedire qualunque insurrezione, che potesse nascere dal timore della tirannia, è quello di torre di mezzo la tirannia, o quelli che potrebbero esercitarla; che per conseguire questo scopo, non si deve fare altro che occuparsi dei mezzi di precipitare i tiranni dal trono, toglier loro il potere, o costringerli a farne miglior uso. Egli aggiunge però che questi mezzi sono difficilissimi ad impiegarsi, perchè, come lo dice il proverbio „*Il lupo cambia il pelo ma*“, „*non mai il vizio*“,; che gli antichi si erano serviti di due mezzi potentissimi per liberarsi di un tiranno: cioè essi stimavano che si dovesse attaccare il corpo del tiranno per ispogliarlo del suo potere; e che per attaccare il suo corpo era permesso ten-

(1) Apparet ergo quod ob peccata rex privatur regno, et ex tunc est tyrannus quia non scire principatus, *Tract de Tyr. n. 3. Basilea 1572.*

(1) Imo ne dum licet regi de facto procedenti resistere, sed etiam occidere execrando tyrannidem et vim inferendo, *Lud. Carrer, in pract. Crim. Edit. Lugd.*

dergli lacci o assalirlo a forza aperta, finchè non sia o discacciato o ucciso (1).

Carlo Dumoulin, si è acquistata una tale celebrità che venne chiamato il Papiniano francese. Luvola di Santa Marta e Pasquier ne fecero i più pomposi elogi. De Thou dice di lui, ch'egli era un pregievole e distinto cittadino, che amava la sua patria più di quello che colle parole possa esprimersi. Questo tanto decantato e tanto festeggiato autore di uno degli oracoli della magistratura, dice nelle sue osservazioni sui Casi Clementini, ove parla dei tiranni, *che non si deve avere con essi alcuna relazione, e che anzi è cosa gloriosa ed onorevole l'ucciderli*. Egli assimmiglia la dignità dell'uomo alla dignità di Dio per corroborare la sua empia dottrina, e cita il libro di Cicerone *degli ufficj* e quel passo dei *proverbj*, nel quale è detto che un re il quale non sente compassione per i poveri rassomiglia ad un leone ruggente e ad un orso affamato (2).

Giovanni Bodin giureconsulto d' Angers nel suo libro della repubblica (3) pone la seguente questione. „ *Si crede per cosa certa che sia permesso a tutto il mondo e ad ogni individuo l'uccidere quello, che priva un re legittimo del suo imperio, o che in una repubblica o in uno stato oligarchico, cioè ove dominano i grandi vuole appropriarsi tutto il potere mentre egli non ne è che un membro* „. Ei domanda in seguito, se lecitamente uccidere si possa un re, sia egli eletto dal popolo,

(1) Tractatus juris de sedit. Cap. 1. t. IX. p. 142. n. 2.

(2) Quibuscum nulla societas, sed necare honestum. Cic. l. IV. de officiis et Prov. c. 28. Leo rugiens et ursus exuriens princeps impius super populum pauperem. Annot. ad Clement. l. III. tit. 15.

(3) De la Republique.

o dai magnati di un regno, o sia divenuto re per diritto di successione, per guerra, o anche per oracolo pagano, e che offenda ogni legge divina ed umana, d'onde anche d'ordinario è tratto il nome di tiranno? Ed egli risponde a ciò che molti interpreti del diritto civile e canonico fecero a questa domanda una risposta affermativa, e varj ne cita. Il presidente de Lavie autore dell' *Abrégé de la République de Bodin*, il quale fu stampato nel 1755, riuni tutto il veleno di quell'opera come in uno specchio ustorio. Ecco le sue proprie parole: » Gli antichi » erano di opinione, esser permesso l'uccidere il » tiranno che usurpava il dominio della sua patria: » anzi essi credevano non esser questo solamente » permesso, ma ne avevano perfino fatto un dovere. Eglino riguardarono come lodevolissima una » simile azione e chiamarono l'uccisore di un tiranno il liberatore della patria, il vendicatore della » pubblica libertà; e gli innalzarono monumenti. Ma » potrà domandarsi, se l'uccisione permessa del tiranno possa eseguirsi prima che manifesta sia l'intenzione dell'usurpatore, e se sia permesso il prevenire l'usurpazione poichè la tirannia la quale non è ancora del tutto palese, ma pure è in procinto di manifestarsi, ad un avvertimento che se ne desse ai magistrati, potrebbe non fare altro che accelerarne la esecuzione? «

L'apostrofe di Giacomo Clemens, l'assassino di Enrico III venne raccomandata da un editto del Parlamento di Tolosa, e già prima i membri del Parlamento di Parigi che non avevano seguito quel monarca a Tours, gli avevano fatto un processo: nella guisa stessa ch'era stato fatto a Carlo VII il quale come delfino di Francia era stato privato del diritto di succedere alla corona di Francia, ed in

seguito dai graduati consiglieri, che arrogati si erano l'ufficio di giudici, era stato condannato a perpetuo bando.

Da questo però si vede, quello che scrissero dei giureconsulti, fra i quali però io non ne citai molti simili ad un Luca di Pena, ad un Antonio Rampini, ad un Girolamo Gigas, ad un Antonio Massa, ad un Ettore Capece, ad un Ferdinando Bassez ad un Tommaso Azio, ad un Giacomo Novelli, ad un Cataldino Boncompagni, ad un Paolo Voet, ad un Andrea Bonfranc ed a tanti altri; leggendo le opere de' quali si potrà vedere in qual modo si trattavano le teste coronate. Ma si potrebb'egli, domando io, fare un delitto alla magistratura ed ai tribunali delle azioni ed opinioni colpevoli di alcune teste esaltate? A qual trista situazione non sarebbe quella degli uomini che riuniti soltanto con vincoli esteriori, dovessero essere risponsabili delle colpe dei loro confratelli co' quali mai non vissero, ed il cui nome forse non altrimenti che per la fama degli errori loro non conobbero? Qual francese, di qualunque condizione possa egli essere, non dovrebbe sentirsi atterrito da una sì barbara procedura? Gli individui, anche quando sono innocenti possono talvolta soffrir per le colpe di un'intera corporazione; ella è però cosa inaudita, che si sia dichiarata mallevadrice una corporazione delle colpe di un individuo. Una legislazione simile sarebbe barbara. Invochiamo dunque a favore dei Gesuiti quella medesima procedura cui avrebbero diritto tutti gli ordini in uno stato, anche le più insignificanti corporazioni; e confessiamo, che quattro mila di questi religiosi in Francia per le riprovevoli opinioni di dodici stranieri che vissero prima di loro, non possono essere nè diffamati; nè perseguitati, nè puniti.

Questa è la giustizia che da per tutto è comandata, ove per la cosa istessa non è permesso nè un doppio peso nè una doppia misura (1). Ma con molto maggior diritto possono riclamarla i Gesuiti de' nostri giorni, poichè essi impugnano ovunque l'incontrano, la dottrina del regicidio, l'aborriscono e la condannano, predicano la sommissione alla autorità che governa, e tanto nella condotta che nell'oprar loro, ed in qualunque occasione si dimostrano obbedienti e fedeli sudditi.

Tacciano una volta i miserabili echi dei gian-senisti e dei filosofi del secolo decimo ottavo, e cessino lo spacciare alcune poche e qua e là sparse opinioni quali leggi di tutta la Compagnia, e rinunciisi sopra tutto a vendicarsi sopra alcuni Gesuiti viventi ancora degli errori di pochi de' loro predecessori!

Io dissi che il liberalismo non contento di accusare i Gesuiti d'aver sempre e da per tutto insegnato un dogma di sangue, rinfacciò loro anche di avere rimiso la pratica alla teorica. Questa accusa falsa sotto tutti i rapporti, deve però ella pure essere ribattuta, e con somma facilità può esserlo vittoriosamente.

Non si pretenderà certamente che io mi fermi servilmente a seguire i passi della calunnia, per giustificare la Compagnia dei diversi delitti che le si appongono. Sarebbe impresa lunga e noiosa pei lettori. Io non voglio dunque aggiungere nient'altro

(1) « Se sopra dodici mila di loro alcuni avessero errato; non sarebbe certamente una gran meraviglia. Sarebbe piuttosto un miracolo, se in un così gran numero non se ne trovassero di più, poichè perfino fra i dodici apostoli vi fu un Giuda ». Così parlò Enrico IV ai Gesuiti, che nel 1607 erano andati a Villers-Cotterette per presentargli i deputati che volevano mandare a Roma.

alle poche parole che ho dette sul Portogallo: io passerò sotto silenzio le accuse della Spagna, e le orribili calunnie appoggiate a lettere supposte ed a scritti falsificati, pei quali mezzi riuscì alla cabala dei sofisti di indisporre sua maestà cattolica contro i Gesuiti; neppure parlerò io della favola di Vienna nè dell'Ostia avvelenata colla quale un imperatore tedesco vuolsi fosse tolto dal mondo; nè di quella congiura delle polveri della quale sfacciatamente si spacciò essere autori o complici i figli di s. Ignazio, contro la quale calunnia il dottore Lingard nella sua storia d'Inghilterra recentemente pubblicata si bene li difese. Quello che è accaduto in Francia è per noi di un interesse più importante; per conseguenza a parlar di questo io mi limiterò, nè credo che sarà necessario di più.

Il domenicano Giacomo Clemens alzò una mano micidiale sopra Enrico III. Non può citarsi nulla delle sue deposizioni, perchè ei venne ucciso sul fatto, ma i religiosi del suo ordine furon sempre riguardati come gli autori ed instigatori del suo delitto. Testimonianze e fatti che si raccolsero su tal particolare non lasciarono luogo ad alcun dubbio. Testimonii potrebbero citarsi in gran numero; ma io due soli ne nominerò: Bayle il più gran eretico del secolo scorso, e Godefroy. Il primo prova l'assunto nel modo il più manifesto, ei biasima perfino Maimbourg d'aver passato sotto silenzio questo affare per riguardo verso l'ordine di s. Domenico, „ Il delitto di Giacomo Clemens, dice egli, non fu il delitto di un solo uomo, ei fu il delitto del convento dei Giacobini (Domenicani) di Parigi. Egli no conoscevano il suo progetto e non lo distornarono dall'eseguirlo, ma anzi nè favoreggiarono il compimento „ Il secondo compose una dissertazione per

confutare il libro che i Domenicani pubblicarono col titolo di *fatalità di saint Cloud*, ed il cui scopo principale era di provare che Giacomo Clemens non aveva assassinato Enrico III. I fatti de' quali io parlai precedentemente sono i seguenti: 1.^o La preghiera della vedova di quel monarca ad Enrico IV, la quale chiedeva la punizione dei Domenicani e principalmente dal priore Edmondo Bourgoing, il quale fu squartato: 2.^o La proibizione ch'ebbero i frati dell'ordine dei predicatori di comparire alla processione generale, cui assistette Enrico IV il 29 marzo 1594, dunque cinque anni dopo l'assassinio di Enrico III. 3.^o Le parole pronunciate in segno di pentimento dal Bourgoing prima della sua esecuzione: *Noi femmo quello che potemmo ma non quello che volevamo*: 4.^o La proposizione che venne fatta nel consiglio del re di perpetuare l'infamia dei Domenicani: si propose cioè che si facesse indossare al carnefice l'abito di s. Domenico, scorno però che Enrico IV volle risparmiar ai Domenicani.

In questo primo attentato contro la persona del re, non vien dunque fatta menzione alcuna dei Gesuiti. Su quanto concerne ad Enrico IV, che sfuggito al pugnale di Pietro Barrière e di Giovanni Châtel, è caduto sotto quello di Francesco Ravailiac, udiamo la storia.

Barrière soldato giovine di 24 anni, venne scoperto a Melun mentre egli era in procinto di compiere il suo orribile attentato, fu arrestato e condannato a morte. Niun Gesuita venne involto in questo affare, nè il minimo sospetto cadde sulla Compagnia. All'incontro, come già lo dissi, venne appesa alle forche l'effigie di Cristoforo Aubry, dottore della Sorbona convinto d'aver instigato quel mostro all'assassinio d'Enrico IV.

Chatel era uno studente di 18 anni, figlio d'un mercante da panni di Parigi, il quale aveva bensì studiata la filosofia sotto i Gesuiti, ma sei mesi prima di commettere il delitto era passato all'università per applicarsi alla legge. I giudici i quali dalle sue deposizioni rilevarono ch'egli aveva studiato sotto i Gesuiti, spedirono dei commissarij al collegio di Clermont ov'era bibliotecario il padre Guignard. Si esaminarono le sue carte, e sotto un leggio si trovò uno scritto *contenente principii fanatici*, ed esso venne per questa sola ragione impiccato, e siccome i Gesuiti avevano molti nemici dice Perefice, l'autore della storia di Enrico IV, così il Parlamento espulse la Compagnia intiera dal regno colla sentenza medesima con cui era stato condannato il suo scolare; e per verità, soggiunge egli tre linee più sotto, *quelli che non erano loro nemici non credettero nè punto nè poco che la Compagnia potesse avervi colpa*. In occasione di questa storia disse il primo presidente de Harlay, le cui parole sono citate dal de'Thou: *non osservossi alcuna forma giudiziaria, non si esaminarono i diversi partiti; si procedette come si procederebbe in un affare di sollevazione o di tumulto popolare*. Chatel anche in mezzo ai più crudeli tormenti tanagliato con tanaglie roventi e trascinato da quattro cavalli, dichiarò e sostenne non avere per complice alcun gesuita. È noto finalmente, in qual modo onorevole Enrico IV otto anni dopo richiamasse i Gesuiti, che i Parlamenti di Bordeaus e di Tolosa avevano consecrati nel circondario della loro giurisdizione (1). Diremo di più, che il liberalismo stesso si vide costretto di rendere omaggio alla giustizia. La Minerva nel volume 9.^o p. 153 li disse colle seguenti espressioni.

» Il reo attentato di Giovanni Chatel, che non
 » fu meno orribile di quello di Giacomo Clemens,
 » erasi anch'esso coperto del manto della religione.
 » L'immaginazione di questo miserabile venne esal-
 » tata dai più fantastici esercizi di una mala intesa
 » pietà.... egli era piccolissimo di statura e della età
 » di 16 a 19 anni. Ei non ebbe complici. L'esecu-
 » zione del padre Guignard, bibliotecario del colle-
 » gio di Clermont, non venne riguardata altrimenti
 » dai migliori storici, che come un effetto della e-
 » sacerbazione degli animi, ed egli stesso come una
 » santa vittima offerta all'odio generale contro i Ge-
 » suiti. *L'unica prova che si producesse contro di*
 » *lui fu un manoscritto in cui trovaronsi scritte di*
 » *sua propria mano le seguenti parole. — Nè En-*
 » *rico III, nè Enrico IV, nè la regina Elisabetta,*
 » *nè la regina di Svezia, nè l'elettore di Sasso-*
 » *nia, sono veri re ec. ec.* Queste parole provava-
 » no il fanatismo dei Gesuiti, ma non già la com-
 » plicità loro al delitto di Giovanni Chatel.

Ci rimane ora a parlare del delitto di Ravail-
lac.

» Da due anni, dice Perefixe si trovava a Pa-
 » rigi uno scellerato di nome Francesco Ravail-
 » lac dell'Angoulême di bassa condizione, rosso di ca-
 » pelli, ex frate, testa esaltata e malinconica. Depo-
 » sitò l'abito di frate prima di far professione, ten-
 » ne scuola, indi divenne uomo d'affari e si recò a
 » Parigi. Non si sa se egli andasse là di proprio im-
 » pulso per compiere il suo progetto; o se andatovi
 » per tutt'altro scopo, venisse indotto a commette-
 » re quel delitto da persone le quali, sapendo ch'e-
 » gli portava in sè qualcosa ancora del fermento

(1) V. nota 5. alla fine dell'opera.

» della lega, e nutriva la falsa opinione che il re
 » volesse distruggere in Germania la religione cat-
 » tolica, lo credettero capace ad eseguire quel col-
 « po ».

» Se si domanda quali demonj o quali furie gli
 » ispirassero un sì abominevole pensiero, e lo in-
 » coraggiassero alla esecuzione di un sì reo attenta-
 » to, *la storia risponde ch'essa non sa nulla e che*
 » *in un affare di tanta importanza non è permesso*
 » *il dare come verità incontrastabili semplici so-*
 » *spetti e congetture.* I giudici stessi che lo esami-
 » narono non osarono aprire la bocca, in questo af-
 » fare, e non parlarono mai che alzando le spalle ».

Finalmente i Gesuiti furono sì poco implicati in questo assassinio contro di cui essi mostrarono il più grande orrore, che dopo la morte di quel gran re pregarono che loro conceduto venisse il suo cuore, grazia che venne anche loro accordata, ed essi lo trasportarono nella loro chiesa di *La flèche*, dove il loro augusto protettore aveva loro donata la propria casa per farne un collegio.

Nella stessa guisa ch'io trovai a proposito il citare l'opinione della Minerva riguardo all'attentato di Giovanni Chatel, troverò a proposito il citarla anche pel delitto di Ravailac; opinione la quale i suoi redattori non hanno alcuna difficoltà a dire almeno, che ragioni gravi e dipendenti dalle circostanze prescrivon loro di non cambiare.

» Enrico IV, dice lo stesso giornale nel nono
 » volume pag. 154, era scampato a varii attentati
 » di assassinio e si saria potuto credere che lo spiri-
 » to di fanatismo cominciasse di già a raffreddarsi,
 » quando a somma sventura della Francia cadde sot-
 » to il pugnale di Ravailac. Questo mostro, uomo di
 » temperamento collerico, consumato da un fuoco di

» rabbia interna e nutrito di pregiudizj, non fu insti-
 » gato da nessuno. Ei depose che il giorno stesso del
 » delitto aveva udito divotamente la messa, che più
 » di una volta egli aveva rispinta la tentazione a
 » commettere quell'assassinio, ed era perfino parti-
 » to da Parigi per renderne impossibile l'esecuzio-
 » ne; ma che vinto dalla idea dominante che conti-
 » nuamente tormentava ed assediava la sua immagi-
 » nazione era tornato indietro. *Il primo pensiero fu*
 » *che Ravallac dovesse avere dei complici. I primi*
 » *sospetti caddero perfino sulla regina Maria dei*
 » *Medici, e sopra alcuni signori della corte; nul-*
 » *la però giustificò un sospetto sì straordinario. Non*
 » *poteasi credere che un uomo sì ignoto e sì signi-*
 » *ficante, senza alcun interesse personale, da se so-*
 » *lo avesse potuto immaginare, risolvere, ed esegui-*
 » *re una sì grande scelleraggine.* « Ma nè i ripetuti
 interrogatorj, nè i più crudeli e ricercati tormenti po-
 terono strapargli altra confessione che quella del suo
 fanatismo e della irremovibilità della sua risoluzione.

Segue qui sotto un frammento originale del suo esame.

» Dopo esserglisi detto non avere egli a spera-
 » re grazia da Dio se non nel caso che dicesse la
 » verità: ei rispose, che se egli fosse stato sedotto
 » da qualcuno in Francia e da uno straniero, ed ei
 » fosse abbandonato da Dio al punto d' andare alla
 » morte senza confessarlo, ei crederebbe non poter
 » salvarsi nè potervi essere un paradiso per lui ec.
 » ec. Ed alla osservazione fattagli, che se egli aves-
 » se: quella credenza, doveva con tanto maggior
 » ragione dire, chi a ciò indotto lo avesse: ei dice
 » che nè uno straniero, nè un francese, nè qualun-
 » que altro non lo aveva persuaso a commettere quel
 » delitto, nè gli glic ne avevano parlato com'egli

» (accusato) mai non ne aveva parlato con nessuno ec. «

Dal 14 maggio 1610, giorno in cui Ravailiac portò l'empia suo mano sopra Enrico IV, abbiamo fortunatamente da percorrere un intervallo di un secolo e mezzo, prima di avere da fremere per un nuovo attentato contro la persona dei nostri re. Il 5 di agosto 1767 Luigi XV, al momento in cui era per montare in carrozza per andare a Trianon, fu colpito con un coltello da Roberto Francesco Damiens nella corte di Versailles in mezzo alla sua guardia del corpo ed alle sue guardie Svizzere. Erano allora i Gesuiti in gran favore presso il re, ed il Parlamento caduto in disgrazia, eccettuatene le camere alte, era relegato a Pontoise. Appena però si sparse la notizia di quell'orribile avvenimento, i nemici dei Gesuiti fecero circolare le voci le più ingiuriose ed ingiuste. Il giansenismo e la magistratura caddero per parte loro pure in sospetto, di modo che Carlo Laeretelle nella sua storia di Francia durante il secolo 18.^o (1) dice, *che i Gesuiti ed i membri del Parlamento si calunniavano reciprocamente colle loro accuse*. Ma dal processo che venne fatto al regicida (2) risulta ch'egli al momento del suo arresto aveva un breviario giansenista presso di se, che aveva dei parenti giansenisti, e che quantunque fosse rimasto qualche tempo in servizio dei Gesuiti; dopo essere stato discacciato dalla loro casa, aveva servito quattro consiglieri del Parlamento, ed allora uno ne serviva anche un suo fratello. Ei dichiarò che odiava i Gesuiti; ed era molto irritato contro il venerabile arcivescovo di Parigi Beaumont. Ne

(1) Histoire de France pendant le 18.^{me} ècle.

(2) Dietro l'edizione di Parigi in 4.^o

risulta inoltre che ad alcune questioni fattegli ei rispose letteralmente nel modo seguente: » Che dalla espulsione del Parlamento egli aveva formata quella passione, perchè si ricusavano i sacramenti a persone oneste, che erano degne di riceverli «.

» Che col colpo malaugurato da lui fatto, ei non aveva avuto alcun altro scopo che quello di accrescere i maneggi ed i timori del Parlamento. — S'egli non avesse mai servito dei consiglieri del Parlamento e soltanto dei soldati, ei non lo avrebbe fatto, e non gli sarebbe neppure venuto in mente. — S'ei non avesse mai posto il piede nel palazzo, nulla di questo gli sarebbe avvenuto; chè l'orribile progetto da lui eseguito fu da lui concepito, quand'ei passava le notti nelle sale del palazzo per aspettare che finissero le sedute che vi si tenevano, e quando egli vide quanto poco il re rispettasce le deliberazioni del Parlamento (1) «.

(1) In una lettera che questo assassino scrisse al re dalla prigione, si legge: » È una disgrazia per voi che i vostri sudditi (i magistrati) abbiano desiderata la loro dimissione, ma la cosa è dipenduta unicamente da voi «. Queste e simili manifestazioni avevano suscitata una gran diffidenza nella corte di Luigi XV. Quando un giorno il duca de la Vagnon in presenza della marchesa di Pompadour, stupiva delle intraprese irreligiose dei parlamenti e della eccessiva indulgenza del re; quella signora gli rispose: » volete voi che il re si esponga di nuovo ai colpi d'un assassino «? Luigi XV non parve mai esser tranquillo sulle conseguenze di quell'avvenimento ch'ei chiamava le *trame de robins*. E la sua inquietudine aveva, come si vede, un motivo anche più profondo di quello che si suppose. (L'anagramma del nome del suo assassino *Robert Damiens* era *Trame de robins*). Irritato per questo in verità strano giuoco di parole, un membro della magistratura, rispose di mal'umore a quello che lo aveva inventato. » Voi mutilate il nome di quel regicida che si chiamava *Francois Robert d'Amiens*. — Tanto meglio, rispose l'altro; allora diremo: *trame de robins francois* «.

Gli accorti leggitori da tutto questo dedurranno le conseguenze, che sopra un sì delicato argomento la saviezza suggerirà loro. Il mio scopo, per quanto mi riguarda, sarà conseguito, se sarò riuscito a provare che anche del delitto di Damiens furono innocenti, quanto lo erano stati di quelli di Giacomo Clement, di Chatel e di Ravailiac (1). Calunniosa, e gratuitamente crudele fu dunque l'accusa portata dal Parlamento di Parigi contro i Gesuiti, col dire, *che essi facevano nascere continuamente nuovi pericoli per la vita del re*. Crudeli ed ingiuste furono per conseguenza quelle risoluzioni dettate nella collera (abirato) dal filosofismo congiurato, che esiliarono quattro mila religiosi per avere sempre e continuamente insegnata una dottrina rivoluzionaria, che attaccava i diritti e l'essenza della autorità reale e perfino la sicurezza della sacra persona dei sovrani. Ma mancano le espressioni, la lingua e la penna non valgono a descrivere la verità né ad esternare i diversi sentimenti che ci opprimono quando si tratta di caratterizzare il nuovo complotto che in questo momento il liberalismo (2) ordisce contro alcuni avanzi di un ordine celebre, conservatici dalla provvidenza. Chi son dunque propriamente questi uomini, e sgraziatamente sono molti, i quali sembrano essere animati da un ardente

(1) Quando la setta congiurata voleva indurre Voltaire a scrivere di nuovo contro i Gesuiti, ed istantemente lo sollecitava a porre a loro carico anche quel nuovo delitto, ei diede all'infame Damilaville la seguente risposta: «Fratelli miei, voi dovete sapere che io non ho risparmiato i Gesuiti, ma io altererei il favore dei posteri sopra di loro; se io gli accusassi di un delitto di cui l'Europa intiera e Damiens medesimo gli ha dichiarati innocenti. Io non sarei che un calunniatore, ed una spregevol: scimmia dei giansenisti, se parlassi altrimenti (*Lettera del 2 marzo 1763*).

(2) 1826.

zelo per la chiesa gallicana, e per una illimitata sommissione a' nostri re legittimi? Sofisti, empj, così detti spiriti forti, che studiano la religione in *Dupuis* o in *Jacques le fataliste*, e la morale del Vangelo nella *Puelle*; che non credono nè a Dio, nè al diavolo, nè alla immortalità dell'anima, nè a un premio o ad un gastigo nell'altra vita; che se pure ammettono un Dio, negano i prodigj contenuti nelle sacre scritture, fanno di Gesù Cristo soltanto un mortale comune, un filosofo, un savio terreno, un secondo Epiteto, rigettano la rivelazione, dileggiano i misteri della fede, disprezzano i ministri degli altari, gli odiano, gl'insultano, li calunniano; e disturbano la tranquillità della casa di Dio, le cerimonie del divino servizio, e le riunioni dei fedeli; suscitano i più scandalosi disordini, e gallicani col labbro, nel cuore e nel pensiero altro non sono che miscredenti. Brillano alla loro testa alcune persone che vivono ritirate, di quelle dei cinquanta mila tempj della ragione che in quella bella età dell'ateismo coprivano il suolo della repubblica: quelli le cui cicatrici attestano i loro servigi rivoluzionari e la cui bocca non saprebbe pronunciare senza contorcersi la parola *religione*. SÌ fatti savii, dottori, e cavalieri erranti della banda dei congiurati citano *Bosuet* ed i concilii, l'abate *Fleury* ed i sacri canoni: in sella sui quattro articoli piombano la lancia in resta sul fantasma oltramontano, che si sono formati nella loro immaginazione: missionarj, congregazionisti, padri del ritiro, padri della scuola cristiana, padri ospitalieri, tutti sono Gesuiti per loro, come agli occhi dell'eroe della Manche tutto era incantato. Eppure tutti sanno bene che cosa debbano pensare del numero e della forza de' loro nemici, che tanto gl'inquietano e sì da vicino gli stringono. Anche il

pericolo che essi recano innanzi è ben lungi dall'essere quello che realmente paventano. Con ciò eglino altro scopo non hanno che la religione medesima; contro lei, contro i preti rivolgono essi le loro batterie ed aguzzano le loro armi: gli attacchi loro contro i Gesuiti servono a provare le loro forze, a procacciare loro dei combattenti ed a preparare le vie ad una guerra decisiva, il cui primo risultamento esser doveva uno scisma colla chiesa romana, e la fine l'esilio o la morte di tutti i preti. E questi sono tuttora quegli stessi, che goffamente ricoperti delle divise del realismo, alimentano ne' loro petti un odio inveterato contro i Borboni. Come? miserabili! voi non arrossite di accaggonare i Gesuiti delle vostre ree opinioni? Voi osate accusarli di regicidio? Voi che a questa sola parola abbassare dovrete gli occhi a terra, se pure tuttora può la vergogna imprimersi sulla vostra fronte, ed i rimorsi di coscienza penetrar possono nelle vostre anime. Voi non vi ricordate dunque più, e se pur anco dimenticato lo avete, fresca ne ha ancora la memoria tutta la Francia; che senza parlare qui della tragica fine di Luigi XVI, di quella di Maria Antonietta e di madama Elisabetta; senza rammentare l'immaturo morte del reale fanciullo, le pene dell'eroina nella prigione del tempio, e l'esilio ed il giudizio di morte pronunziato contro tutti i principi del sangue, ed i delitti che furono opera de' vostri maestri e forse anche di alcuni fra voi; non vi ricordate voi, diss'io, non esservi atto alcuno della vostra politica che non ismentisca la sincerità dei sentimenti che ora fingete? Io voglio perfino dichiararmi a voi riconoscente per quello che feste durante il tempo della repubblica, sotto il direttorio, sotto il consolato, e sotto l'impero; ma permettetemi nel tempo stesso che io

qui fedelmente esponga la pittura dei servigi da voi renduti alla monarchia.

Ditemi, quale fu la vostra condotta all'epoca della prima ristaurazione del regno? Che faceste voi di quella causa cui vi mostrate sì affezionati? Che divenne il giuramento di fedeltà da voi prestato al suo fondatore? Ecco quale fu la vostra condotta. Voi voleste subito estorcere a Luigi XVIII una costituzione, colla quale venivano ad essere lesi i suoi diritti al trono, annientata la legittimità e sanzionata la rivoluzione. Ma delusi nella vostra aspettativa, voi vi congiuraste per farlo cadere, e preparaste il ritorno dell'usurpatore, il quale in fatti venne a balzarlo dal trono, e ad imporre di nuovo alla patria il suo ferreo giogo: il tiranno corrispose al vostro scandaloso invito, e voi lo accoglieste con dimostrazioni di giubilo che partecipavano del fanatismo; voi violaste il sacro patto con cui eravamo retti e sotto i piedi ve lo poneste; voi diveniste spergiuri; tutti i passi vostri portavano il marchio del tradimento e della ribellione; ad un figlio di Francia intimaste voi la guerra, per la centesima volta voi deste in balla alla sanguinaria ambizione del tiranno la giove età della Francia, a lui di nuovo prestaste fede ed omaggio; voi formaste e giuraste un atto addizionale che proscriveva a perpetuità il re e la sua dinastia, e lui di morte minacciava, s'ei non obbediva alla sentenza di bando contro lui pronunciata; voi finalmente abbracciaste il partito di quella camera d'un giorno, in cui sedettero i regicidi, e che innalzata si sarebbe fino alla ideale sublimità della convenzione nazionale, se non se ne fosse mancato il tempo; o se il vostro sultano, vittorioso sopra le potenze alleate, tosto non vi avesse dispersi; e distrutti non vi avesse quale inutile e pericoloso stro-

mento. Persecuzione, distruzione ed imprigionamento dei sudditi più fedeli furono i precursori della pena di morte cui voi gli avevate destinati. Alla tribuna, ne' vostri giornali, ne' vostri proclami e ne' vostri libelli, giuoco vi prendeste della sventura del vostro monarca che di beneficj vi aveva ricolmi; ingiustizie menzogne e calunnie sgorgavano a torrenti dalle vostre bocche, e quando finalmente suonò l'ora del ritorno, e voi allontanarla non poteste, rabbia e terrore furono il vostro grido di guerra. Quai nemici della casa di Borbone, quai Francesi degenerati, e traditori della patria, foste sfrontati abbastanza per offrire ad uno straniero la corona di Filippo Augusto, d'un Enrico IV, d'un Luigi il Santo; ma lo straniero più francese di voi rispinse da se con orrore la disonorante proposizione che la perfidia vostra voleva fargli sottoscrivere.

E voi osate accusare i Gesuiti di regicidio? Ma appena Luigi, quel Luigi da sì lungo tempo sospirato, ebbe ripreso il suo scettro, che voi già dimenticaste quel sovraumano perdono ch'ei vi concedette in premio di tutto il male che gli avevate fatto; di nuovo calcaste voi il sentiero del vostro demagogico operare, nuove trame furono ordite, nuovamente il trono esposto, e la Francia messa a due dita della sua perdita. Parlerò io del vivo interesse che voi prendeste pei capi civili e militari che il decreto 24 luglio 1815 mise fra le mani della giustizia? o delle jattatrici memorie da voi pubblicate, nelle quali la più sfrontata audacia della difesa non era inferiore alla atrocità del delitto che trattavasi di punire? Rammenterò io ancora a qual partito voi vi riuniste in occasione della fuga di Lavallette, e tante altre circostanze, le quali, pur troppo erano

un certo presagio delle orribili trame alle quali voi vi affrettaste ad abbandonarvi.

Là vediamo noi i fratelli Lallemand, uno dei quali che comandava il dipartimento dell'Aisne a nome del re fece quanto potè per dirigere contro Parigi una truppa di ribelli; e per rovesciare il governo legittimo procurò di scuotere la fedeltà dei soldati stanziati a La Fere, ed impadronirsi del deposito d'artiglieria esistente in quella città; l'altro fu convinto di ribellione, e di attentato eseguito ad armata mano contro l'autorità regia.

Là da Thouans marciava Breton qual generale in capo dell'armata liberale dell'Ouest, in uniforme di parata e fregiato di sciarpa tricolore, alla testa di una truppa armata; e dirigevasi verso Saumur. La banda che sotto il vessillo repubblicano s'innoltrava ingrossavasi strada facendo ed entrò alla fine nella città. Il conduttore di quella banda di ribelli intimò all'autorità municipale d'innalberare sul suo esempio i colori della rivoluzione; sparse i suoi proclami incendiarj contro il re, e fece pubblicare da per tutto, che il trono dei gigli e gli altari del vero Dio erano omai rovesciati, ed in mezzo alle grida di „ viva la repubblica! viva la libertà! „ quel ribelle istromento del liberalismo, che ad agire lo incoraggiava, altra mira innanzi agli occhi non aveva che la distruzione della monarchia.

Da un'altra parte sorse un complotto diretto tendente all'annichilamento del re e della famiglia reale ed al sovvertimento del governo: questo complotto fu la congiura del 1816; capo ne fu Pleigner; ventiotto congiurati furono tradotti innanzi al tribunale dell'Assise; tre di essi Pleigner, Carbonneau e Tolleron furon puniti di morte quali parricidi; otto furono banditi, otto condannati a pri-

gione perpetua, uno al carcere per cinque anni, e gli altri otto dimessi.

Precisamente all'epoca medesima, anche Didier, il quale poco prima aveva suscitati a Lione movimenti rivoluzionarij, macchinava nel Delfinato il rovesciamento della monarchia, l'uccisione dei realisti e la distruzione di Grenoble. Disposto tutto ciò per l'esecuzione di quegli orrori, gl'insorgenti di Mure eccitati alla ribellione dal loro compatriotta Giullot si riunirono colla banda di Didier; e senza incontrar ostacolo si avanzarono fino alle fortificazioni della città; ma l'attività e lo zelo del generale Donadieu fece andare fallita la riuscita della colpevole impresa. Varii di quei ribelli furono colpiti dalla spada della giustizia, e Didier non sopravvisse loro che pochi giorni.

Seguì indi la congiura di Lione, di cui era capo il comitato dirigente che esisteva a Parigi. Allora formossi quel complotto in grande, ordito sopra un piano generale che abbracciava tutto il regno. Fino dal mese di gennaio manifestaronsi rumori inquietanti e tristi sintomi nel dipartimento del Rodano; nel mese di marzo fecersi di già dei reclutamenti contro i Borboni, e finalmente l'otto di luglio, quando era giunto il momento dell'operare, il popolo delle campagne si sollevò, la campana a martello suonò in trentadue comuni dei dintorni di Lione; s'innalberarono sopra lunghe aste la bandiera e la coccarda tricolore, e si sparsero proclami rivoluzionarij. Si spezzò il busto del re e gli stemmi di Francia, si trascinò nel fango la bandiera bianca, ed in mezzo alle grida di » viva l'imperatore « accorsero i ribelli armati per distruggere il trono. I congiurati nell'interno della città in numero di circa tre mila, sotto la direzione di alcuni capi subalterni, i quali

in caso di felice esito avrebbero rimesso il loro comando ai capi superiori, dovevano riunirsi agli insorgenti della campagna, ed assalire la città sopra sette punti diversi. Si erano da per tutto ammassate a profusione armi e munizioni, distribuite e poste in serbo somme rilevanti di denaro; l'ordine era già dato; i segnali di già stabiliti per la riunione, ed assegnati i varj posti. Sopra un pugnale, che Cochet presentò ai membri del comitato congiurato, giurarono essi seco lui di perdere piuttosto la vita che di palesare alcuno dei complici. Tutto era alla fine già pronto per l'assalto, il segnale era dato, quando i capi del complotto, come petrificati dal terrore, alla vista delle savie misure prese dal generale Canuel, e della forza armata che da tutte le parti marciava contro di loro, si perdettero di coraggio confessarono la loro lega, e senza più oltre pensare ad un attacco ma soltanto intenti a salvarsi colla fuga, frettolosi si dispersero; e rinunciarono ad un piano che avrebbe inondata di sangue la seconda città del regno, e forse anche avrebbe rovesciato il trono dei nostri re.

Cento cinquanta mila testimonj attestavano la trista realtà di questa scelleraggine: eppure voi, quelli che io qui accuso di avere sempre nutriti gli stessi sensi micidiali, che voi apponete ai Gesuiti; voi, cui tutti i delitti che la mia penna indicò non sono stranieri; voi, dissi, foste così sfacciati da ripetere d'appresso uno dei vostri, l'autore dell'opera „Lione nel 1817“, che questa storia era stata tutta una invenzione; che gl'insorgenti delle comuni vicine a Lione non avevano avuto alcuno scopo colpevole, e che *un gran numero di loro al suono della campana a martello erano perfino accorsi con delle bigoncie d'acqua, nella idea che si fosse*

dato quel segnale per l'estinzione d'un incendio: Sì, voi faceste anche di più, ed osaste perfino incolpare le autorità civili e militari di Lione, d'aver suscitata l'insurrezione, per potersi fare il merito in faccia al governo d'averne impedito lo scoppio, e per far ben risaltar l'importante servizio da loro prestato, Ma a qual fine queste menzogne, queste calunnie, questo negare i fatti i più notorj, i più evidenti, fatti che i congiurati stessi confessano, se non per addormentare l'autorità sull'orlo dell'abisso in cui volevate precipitarla, e per rovinare totalmente il fedele servo la cui vigilanza e costanza fece andare a vuoto il vostro piano? Voi credeste anche un momento che vi riuscireste, quando sotto un ministro che tutto poteva, ed in cui sembrava rivivere l'anima di Fouchè voi immaginaste quella congiura della Loggia di Marsan, che io non saprei meglio descrivere che servendomi della espressione di Voltaire » *l'eccesso del ridicolo unito all'eccesso dell'orribile* «.

Potrei ben citare anche altre congiure che sono tutte opera vostra, rivolte da voi fomentate, e da voi pagate; le agitazioni nelle università, le insurrezioni del popolo, ed i complotti d'ogni genere che da voi incontrastabilmente provengono, e che vi qualificano agli occhi della Francia anzi del mondo intero per li più terribili nemici del trono di Luigi il Santo.

Ma voi ora inalberate i colori del realismo! Voi osate incolpare i Gesuiti di regicidio? ed io vi ritrovo tuttora sotto le bandiere della ribellione! L'assassinio del duca di Berry mi ricorda che anche Louvel usciva dalle vostre file. La legge la quale punisce alcuni regicidi recidivi — legge ben mite sul delitto da loro commesso — la legge che voi sì acre-

mente combatteste quando venne proposta, e che anche dopo sancita voi rigettaste, mi fa risovvenire con quanta insistenza voi invocaste la pietà e la clemenza del fratello stesso del re martire per quei ribelli, e mi rammenta pure le conseguenze di quelle ree preghiere. Appena la giustizia del cielo ebbe colpito uno di quegli empj, che voi tosto, con istupore di tutta l'Europa, la vita sua pubblica e privata proclamaste quale esempio di tutte le virtù sociali. La memoria sua venne raccomandata alla venerazione dei contemporanei e dei posterj, e si chiese perfino la permissione di potere innalzare un monumento in suo onore! La vostra ordinanza dei 5 settembre il vostro governo segreto, le vostre leggi sulle elezioni, i vostri deputati, i vostri corrispondenti privati, i vostri vecchj e nuovi giornali: *la Minerva*, *il Nano giallo*, *il Nano tricolore*, *la Biblioteca storica*, *il Centore*, *l'Indipendente*, *la Fama*, *il Liberale*, *il Costituzionale*, *il Corriere* ec. ec. i vostri compendj, biografi e biblioteche; le vostre opere voluminose, i vostri libelli, le vostre edizioni in 32.^o, i vostri libri a 50 ed a 25 centesimi; le vostre sottoscrizioni, petizioni, dialoghi comici, e composizioni teatrali, tutti gli scritti vostri in una parola, comprese anche le raccolte di canzoni, provano che l'odio vostro contro i re non è per lo meno inferiore all'avversione vostra pei preti.

Voi osate accusare i Gesuiti di regicidio! E le rivoluzioni di Spagna, di Portogallo, di Napoli, le insurrezioni del Piemonte, quella delle Colonie, la congiura militare di Pietroburgo, sono pur tutte opere vostre, o il certo immediato risultamento dei vostri principj rivoluzionarj, e l'esecuzione in pratica delle assurde e micidiali dottrine della sovranità del popolo, qual base del vostro codice anarchico.

Lafayette, Ney, Labedoyere, Berton, Pepe, Riego, Quiroga, Mina, Bolivar, Petel, sono i vostri eroi. I carbonari in Italia, i liberali e comuneros in Ispagna, i patriotti tedeschi in Germania, i radicali in Inghilterra, e gl'insorgenti di tutti i paesi vi riconoscono quai loro padri. Riflettete all'ultima guerra d'Italia; rileggete tutto quello che scriveste per impedirla: leggete le vostre triste profèzie, che non furono meglio verificate di quelle spacciate da' vostri eroi sulle vittorie degli Abruzzi: ricordatevi dell'eccidio di cui voi minacciaste le armate nostre, e ditemi, quale bandiera sventolasse sulla riva sinistra della Bidassoa, mentre quella dei gigli era inalberata sulla dritta?

Voi osate incolpare i Gesuiti di regicidio! Voi vantate sentimenti monarchici, e vi spacciate per buoni e fedeli servitori del re! Voi! — ma qui s'incontra una imbarazzante anomalia. I realisti — uno forse escluso, il quale sembra avere di nuovo abjurati i loro principj, ed alcuni altri in piccolissimo numero, che furono traviati dalla prevenzione, o che mal'inteso interesse tiene ancora sospesi — amano i Gesuiti, li rispettano, li difendono e li proteggono. Si dichiarerebbero essi così caldi partigiani di questi padri, se il regicidio albergasse ne' loro cuori? Se a loro con ragione rinfacciare si potessero i detestabili principj de' quali si accusano? Se i motivi della loro proscrizione fossero veramente quelli che voi spacciate? Se essi all'incontro non fossero intieramente persuasi della purezza dei loro principj, della loro innocenza, della ingiustizia delle persecuzioni cui soggiacquero, della necessità di una distinta reintegrazione, del vantaggio che alla religione, al sovrano, ed allo stato deriverebbe dal loro pronto ristabilimento, e del

bisogno che ha la gioventù dell'assistenza loro per la sua istruzione? E voi, i persecutori di quei padri, voi che negare non potete nè le vostre azioni regicide nè i vostri scritti e principj che vi condannano, voi volete espellere i Gesuiti, perchè l'esistenza loro in Francia non è compatibile colla sicurezza del trono, e perchè essi lordaròno le mani loro col sangue dei nostri re! Oh voi sofisti inconseguenti! oh voi perversi liberali! deponete pure senza arrossire la maschera vostra trasparente, sotto la quale ognuno può riconoscervi. I Gesuiti, dite voi, sono regicidi?

Aprite dunque le vostre file, porgete lorò tosto la mano, eglino sono milizie ausiliarie che a voi si riudiscono, un rinforzo potente che vi rende più formidabili. L'esercito vostro diverrà più numeroso per l'aggiunta di questa legione di fratelli ed amici, che già da due secoli il mondo intiero riempiono col loro nome! Confidate dunque alle mani loro la gioventù che voi destinate quale istromento a suscitare una nuova rivoluzione in Francia: ben meglio potranno essi istruirla, a quel delitto per cui voi tanta afflizione nudrite, di quello che voi stessi fare potreste, o fare il potrebbero quei professori di cuore monarchico, cui il governo la affidò. I Gesuiti sono regicidi! Ebbene impiegatevi dunque in favor loro; inondatene le diocesi, riempietene i tribunali, le camere e le armate, elevateli al ministero; avvicinateli più che sia possibile alla persona del sovrano, dei principi, delle principesse, della famiglia reale, fate che di nuovo divengano i confessori dei nostri re, come lo furono dal regno di Enrico III fino a quello di Luigi XIV. L'arte oratoria è un'attributo loro: *Essi lasciano sempre luogo a sperare nuovi pericoli per la vita dei re*; e ben tosto senza ricorrere alla pericolosa assistenza delle congiure che o

vengono sventate dalla vigilanza della polizia, o dalla imprudenza d'alcuno dei congiarati, o dalla pusillanimità di un complice, voi vedrete compiuti i vostri desiderj, e sarete liberati dalla famiglia dei Borboni, la vita dei quali è l'unico ostacolo alla riuscita de' vostri colpevoli progressi! Ma voi non volete fare una simil prova, voi non vi fidate dell'esito! Oh! io già lo vedo, voi non cercate fra i Gesuiti i vostri Ravailiac, i vostri Louvel. Voi sapete troppo bene che questi padri ben lungi dall'insegnare, dall'approvare, e più ancora dal commettere l'assassinio di un re, o dal mai pronunciare una parola sediziosa contro la corona o la vita di Carlo X, farebbero piuttosto se stessi scudo al colpo che minacciasse una sì cara testa, e tutti volentieri morrebbero per conservare la sua vita. Voi sapete troppo bene, che la loro dottrina, i loro discorsi, e la loro istruzione non raccomandano altro che ubbidienza, fedeltà e sommissione ai sovrani, e rispetto per tutti i suoi commessi, ed osservanza delle leggi; ma voi sapete nel tempo stesso che i Gesuiti fanno quanto sta in loro per ispirare alla gioventù la più grande avversione ai vostri principii sovvertitori, totale allontanamento dal filosofismo, odio contro la demagogia, ed orrore per la rivoluzione. Questi sono i delitti dei Gesuiti, questo è il torto che voi loro giammai non perdonerete, e l'unica e segreta cagione de' vostri schiamazzi. Ma cessate una volta di calunniare i vostri proprii sentimenti, le vostre proprie azioni, e di smentire le vostre coscienze; siate franchi abbastanza ed arditi per dichiarare altamente, giacchè segretamente e nelle tenebre il fate, che voi perseguitate i Gesuiti, e desiderate la loro espulsione, soltanto perchè eglino sono i vostri nemici, e sono con tanta fedeltà attaccati alla mo-

narchia che voi temete, ch'eglino possono strapparvi di mano la vostra preda, e fare andar fallite tutte le vostre speranze. E per questa volta, ai soli realisti, che senza voi e *contro il voler vostro* sapranno vegliare a difesa del trono, lasciate la cura di scongiurare il temporale che formarsi e scoppiar deve solamente sopra le vostre teste. A loro soli spetta il diritto di confutare le dottrine micidiali, ed opporsi ad uomini assetati di sangue reale. Fidatevi pure alla loro esperienza, al loro zelo, e sopra tutto ai loro timori. Tutto quello ch'essi fecero fin qui per proteggere la vita dei loro principi legittimi; i loro congiunti caduti sotto la scure della rivoluzione; il bando cui essi per seguire il loro sovrano si lasciarono condannare; la perdita dei loro beni, la pena di morte ella stessa, cui alcuni si sottomisero, e non meno la perseverante fedeltà di altri, la condotta loro durante i cento giorni, la loro condotta alla tribuna, i loro discorsi, le loro opinioni nel consiglio, le tante prove da essi date che mai non cessarono di essere attaccati alla causa del re sì nella prosperità che nella sventura, sì nel suo trionfo che nella persecuzione, sì bene accolti che male accolti; tutto vi guarentisce, che eglino difenderebbero l'indipendenza della corona contro gli attacchi della corte di Roma, se mai attacchi simili dovessero temersi: tutto vi guarentisce, che eglino si opporrebbero all'ammissione nel paese di un ordine ecclesiastico qualunque, da cui pericolo derivar potesse alla monarchia ed al monarca. Contate, più che su qualunque altra cosa, sul re stesso, sui ministri, sul degno prelato che presiede alla pubblica istruzione, contate sulle camere, sul consiglio di sua maestà, sui lumi e sulla fedeltà del clero. Ma a che tali inutili providenze? Da Mont-rouge, o da Saint Acheul

non soffrirà già il vento rivoluzionario: i nostri avamposti possono starsi tranquilli e senza alcun timore da quella parte nè di una sorpresa nè di un pericolo per le Tullerie. Fra le mura dei piccoli seminarj non trovansi che soldati di Gesù Cristo e fedeli sudditi del re. Le vostre grida, i vostri clamori non ci distorranno dalla nostra vigilanza verso di voi. Voi potete facilmente romper la lancia in difesa delle libertà gallicane, esclamare contro l'ultramontanismo, far pompa della più tenera sollecitudine per la vita del re Cavaliere, e quai nobili campioni dell'altare e del trono vestire l'armatura di un Baiardo, inalberare l'orifiamma, ed armati della infame scure del carnefice piombare sui Gesuiti. Noi non facciamo causa comune con voi; voi calunniate i Gesuiti; ma essi non sono regicidi; il re non ha sudditi più fedeli di loro, essi non mancano nè di attaccamento nè di rispetto per la sua sacra persona; noi li vogliamo.

Che ci rimane ancora da provare, per vendicare quei padri degli attacchi de' loro nemici? Gran rumore si menò pel trattato sui casi di coscienza di Busembaum commentato da La Croix; ed il Liberalismo, secondo è suo costume, ha posto a carico di tutti i Gesuiti l'opera di quell'autore. Ma in che sta la sostanza di quest'altro capo d'accusa. Noi lo accenneremo loro in poche parole. Ermanno Busembaum era di Liegi ed è già morto da cento sessanta quattro anni. In un opuscolo in 12.^o che venne alla luce colle stampe, a Tolosa nel 1700, *coll'approvazione del Magistrato e dietro le conclusioni del regio procuratore*, egli avea sostenuto, che *ciascuno individuo a difesa della propria vita o per conservare le sue membra può uccidere un ingiusto aggressore*, quando fosse necessario; che il fi-

glio, l'ecclesiastico, il suddito può estendere la sua difesa anche contro il padre, contro il superiore, e contro il sovrano. Ma per quanto concerne al sovrano ei vi aggiunge una limitazione, e dice: quando però la morte del principe non tragga dietro a se conseguenze troppo gravi come guerre o cose simili (1).

Questa dottrina è, non v'ha dubbio, pericolosissima, ed è dovere di ogni persona bene intenzionata il combatterla. Ora però non deve credersi essere stato Busembaum il primo che cadesse in simile errore.

Altri che non appartenevano alla Compagnia professarono prima di lui una eguale dottrina. Errò il gesuita Liegese soltanto nel seguire le loro pedate. Questo piccolo opuscolo, che d'altronde contenea ottime cose, ebbe una tal voga che se ne fecero già più di cinquanta edizioni prima che un altro Gesuita, il padre Lacroix lo commentasse, *lasciandone però fuori il passo pericoloso citato*; e per le aggiunte di questo commentatore, quel lebricciolo divenne un'opera di due volumi in foglio. Quest'opera venne stampata nel 1706 a spese di una società di libraj a Colonia. Per lungo tempo questo trattato di Busembaum commentato non ebbe compratori. In seguito una partita di questa edizione sia per via di cambio o in altro modo venne fra le mani dei fratelli de Tournes stampatori e libraj a Lione ed a Ginevra. Per procacciarsi lo smercio di quella parte dell'edizione che avevano comperata eglino

(1) Ad defensionem vitae et integritatis membrorum licet etiam filio, religioso et subdito se tueri, si opus sit, cum occasione, contra ipsum parentem, abbatem, principem; nisi forte propter mortem hujus secutura essent nimis magna incommoda, ut bella, etc.

ebbero ricorso ad una di quelle astuzie librerie, la quale sebbene comunissima pure era tale da sollecitare la voglia dei bibliomani. Essi posero un frontispizio ed un titolo nuovo all'opera colla data del 1729. I Gesuiti che lavoravano allora al giornale di Trevoux, vennero invitati dai fratelli de Tournes di annunciare la nuova edizione di Busembaum, ed essi vi aderirono senza concepire alcun sospetto della frode. Anzi essi fecero anche di più, e, fosse l'annuncio composto da loro medesimi, o fosse stato loro mandato bello e fatto come è più probabile dai librai medesimi, Busembaum fu lodato in quell'annuncio come un autore sistematico e pieno d'ingegno; lode che punto non si riferiva alla dottrina che egli aveva avanzata sulla *difesa di se medesimo*, dottrina d'altronde che non era peranco stata condannata dalla santa Sede. Questa è tutta la storia. Non ha mai esistito più d'una edizione in foglio dell'opera di Busembaum, quella cioè di Colonia del 1706. A Lione non ne venne mai fatta la stampa e quelle edizioni che portavano la data degli anni 1729, 1741, 1748 e 1757 non sono altro che la medesima edizione di Colonia del 1706 con un frontispizio nuovo e con un'aggiunta di tre fogli al principio del 1.^o volume che contengono la ristampa dell'avviso ai lettori, del p. Lacroix, ed un indice delle materie che si riferiscono all'avvertimento ai confessori, alle dottrine del Baïus, di Giansenio e di Quesnel, ed alle bolle colle quali vennero condannate. Senza aver gran cognizione del commercio librario basta soltanto avere occhi per convincersi di questa verità. Tutto il rimanente dell'opera, i caratteri guasti e consumati, la cattiva qualità della carta, e la deformità della edizione, sono tutte cose che ne attestano l'origine tedesca, mentre i tre primi fogli del

primo volume sono stampati con belli caratteri e con bella carta.

È inoltre da osservarsi, che siccome quei falsificatori non avendo potuto servirsi per le 68 pagine delle lettere indicatorie che gli stampatori chiamano *registrature* vi hanno supplito con degli asterischi alla fine d'ogni pagina, circostanza che basta da se sola a provare, che non esiste se non una sola edizione. A ciò noi dobbiamo pure aggiungere, che gli stessi fratelli di Tournes confessarono la loro frode in una lettera che scrissero all'abate di s. Stefano, uno dei visitatori dei carmelitani in Francia, il quale si era fatto mandare a Ginevra un esemplare dell'opera di Busembaum commentata dal Lacroix. Eccola:

» Signore

» Per rispondere alla lettera che Ella ci fece l'onore di scriverci, noi dobbiamo assicurarla, che nello spedirle quell'esemplare della teologia del Lacroix non accadde alcuno sbaglio. La differenza da noi notata nella stampa del 1.^o volume, è soltanto l'effetto di una aggiunta di poca importanza da noi fatta, poichè l'edizione propriamente detta non è nostra. Noi, la tirammo è già lungo tempo, da Colonia «.

» Abbiamo l'onore ec.

Sott.¹ Fratelli de Tournes »

» Lione 19 maggio 1749.

Quando però l'opera fu presentata al Parlamento di Tolosa, sotto gli occhi del quale cinquanta anni prima era stata stampata con approvazione, ella venne condannata e bruciata; colla sola differenza, che il libro stampato nel 1700 era di formato tasca-
bile in 12.^o, e quello che fu condannato alle fiamme era di due volumi in foglio. Nel testo di Busenbaum del 1729 però non v'era neppure una parola che non fosse anche nella prima edizione del 1700. Ma ciò che v'ha di più strano in tutto questo si è che nell'epoca appunto in cui i magistrati erano più infuriati contro i Gesuiti, a cagione di questa supposta ristampa del Busenbaum, la sua dottrina rivoluzionaria fu stampata nella enciclopedia (1).

Egli è quindi sufficientemente provato, che le edizioni di *Busenbaum* le quali realmente mai non esistettero, non furono pubblicate sotto la direzione dei Gesuiti, come si pretese asserire, e che in generale la Compagnia non può mai esser riguardata come propagatrice della perniciosa dottrina dell'autore Liegese. Prima di tutto è facilissimo il vedere che i Gesuiti francesi ora viventi non sono in modo alcuno responsabili dell'errore di Busenbaum sul punto della *propria difesa*. Egli è però da notare anche che nel momento appunto, in cui i libraj di Lione pubblicarono sotto il loro nome l'edizione del 1757, i Gesuiti si fecero un dovere di dichiarare mediante un atto formale che presentarono il 3 dicembre dello stesso anno al Parlamento di Parigi: *ch'eglino non avevano mai insegnato nè adottato le massime erronee e detestabili che si leggono nel libro del Busenbaum, nè che mai per l'avvenire le insegnerebbero, le adotterebbero; ch'essi sostennero e*

(1) V. l'articolo » *Defense de soi meme* «.

sosterebbero sempre la assoluta indipendenza del re riguardo al temporale, e la illimitata sommissione che i sudditi debbono al loro sovrano; e che a niuno è permesso, sotto qualunque siasi pretesto o in qualunque caso, direttamente o indirettamente sottrarsi a questa sommissione; e ch'eglino su questo particolare si assoggettano alla dichiarazione del clero francese del 1682, e che ancora continuano a professare e sempre in avvenire professeranno ed insegneranno i principii in essa manifestati.

Ecco dunque in tal guisa presa di nuovo la calunnia sul fatto.

Restano ancora le dottrine del *probabilismo*, degli *equivoci*, delle *restrizioni mentali* e quella *morale rilasciata* che sì amaramente rinfacciano ai Gesuiti i loro nemici, i quali non esitano mai sul buon partito che convien prendere, che hanno il cuore sulle labbra, che aborriscono la menzogna e la dissimulazione, e che hanno i costumi catoniani.

Per quello che riguarda il *probabilismo*, poche ma decisive parole basteranno. Tirso Gonzales aveva già scritto contro il *probabilismo* venti anni prima d'essere nominato generale dell'ordine. Egli aveva dedicata la sua opera al generale d'allora, e nonostante venne eletto a generale. Anzi di più nel sesto anno del suo generalato ei la fece ristampare, il che certamente non avrebbe fatto, se avesse creduto spiacere alla Società, e se questa fosse stata realmente infetta dell'errore che le si rimproverava. Un altro generale Muzio Vitelleschi aveva emanato un decreto per prevenire l'abuso del *probabilismo*, e niun gesuita mai lo rievocò. Ferdinando Rebello combattè con vigore questo pericoloso sistema, ed il padre Commitolo anch'egli gesuita pu-

re lo confutò. Nicole prese dal libro di questo il testo che poi Pascal commentò. Per quello che riguarda le altre accuse, io lascio la cura di giustificare i figli di s. Ignazio al celebre critico protestante Bayle.

» I Gesuiti, dice egli, non hanno inventato nè
 » le restrizioni mentali; nè le altre opinioni che Pascal attribuì loro «. *I.e lettere provinciali* che e per lo stile e per la loro comica tessitura fanno grande onore al loro autore; quell'opera che ebbe la gloria d'aver determinate le regole della lingua francese, non è in sostanza un capo lavoro nè d'imparzialità, nè d'intelletto, nè di critica. Voltaire nè giudica nel modo seguente. » Tutta l'opera è fondata sopra un falso principio. Si apposero, e non senza abilità a tutta la Compagnia le opinioni fantastiche di alcuni Gesuiti spagnuoli e fiamminghi: queste si sarebbero potute trovare colla medesima facilità nei casuisti dei domenicani e dei francescani, *ma non si vollero trovare che nei Gesuiti* «.

» Si fece di tutto in quelle lettere per provare ch'eglino avevano il progetto sistemato e lo scopo di corrompere i costumi degli uomini, scopo che mai setta alcuna non si prefigge nè può prefiggersi, ma qui non si trattava di aver ragione, si trattava soltanto di divertire il pubblico (1) «.

Gli scrittori liberali vedranno da ciò che per loro sarebbe molto più utile l'appropriarsi lo spirito e le opinioni di Pascal, che il servirsi de' suoi argomenti per combattere la morale rilasciata dei Gesuiti.

Il filosofismo sosteneva tuttora ostinatamente e

(1) *Essai sur l'histoire universelle et les mœurs des nations, cap. 208 du Jansenisme*

mordacemente nel 1761, che il generale della Compagnia esercitava sopra di essa un'autorità totalmente dispotica ed arbitraria, senza che la Compagnia avesse il diritto di dolersi: ch'esso aveva la facoltà di cambiare le costituzioni, ch'esso risiedeva a Roma; che l'autorità concedutagli dalla santa sede offendeva la maestà dei concilj: che questi padri erano in dovere d'obbedire soltanto al papa, poichè i professi dovevano fare nelle sue mani un quarto voto, quello cioè della obbedienza. Così si argomentava sulla segretezza delle loro costituzioni; e, chi'l crederebbe? sostenevasi perfino che l'educazione nei loro collegj era difettosa e barbara.

Ma tutte queste accuse e varie altre, che il liberalismo rimette oggi in campo, non avevano ombra di sussistenza. L'autorità del generale è limitata da quella della Compagnia. Questo preteso despota non ha altra facoltà che quella di fare il bene: meno anche tiene egli schiavo l'intelletto de'suoi subordinati in modo che essi debbano pensare come lui.

„ Io sono talmente lontano, dice Tirso Gonzales loro generale, dal volere obbligare i miei subordinati a pensare come me, che posso dire con s. Agostino: Io non avrei difficoltà di ricercare la verità, se non fossi sicuro d'averla ritrovata; nè mi vergognerei di lasciarmi meglio istruire, se fossi nell'errore (1) „.

Il diritto, in apparenza sì mostruoso, di cambiare le costituzioni; diritto, che i liberali accusano i generali d'esserselo arrogato, e cui anche essi dan-

(1) *Tantum abest, ut velim subditos meos ad meam sententiam defendendam obligare, ut cum Augustino dicere possim: non me pigebit, sic ubi haesito, quaerere, non me pudebit, sic ubi erro, discere. Praef. oper. edit. Romae anno 1690.*

no una estensione maggiore; questo diritto fu accordato a s. Ignazio e ai suoi compagni soltanto nei primi tempi ne quali la sua regola non era ancora interamente stabilita; e si deve inoltre considerare che essi durante quasi tre secoli ch'ei loro appartenne, non ne fecero mai uso. La dimora del generale in Roma, qual centro della unità di tutti i fedeli, nel paese del cattolicesimo, non dovrebbe, ci sembra, essere sospetta ad una nazione cattolica; d'altronde i generali dei Domenicani, degli Agostiniani, dei Cappuccini e di varj altri ordini religiosi vivono in quella capitale del mondo cattolico. La facoltà concessa dalla santa sede al generale dei Gesuiti offende tanto poco la maestà dei concilj, che i padri del concilio di Trento, a quali, più che ai Francesi, stava a cuore la integrità dei loro diritti, approvarono quel pio istituto e lo riconobbero, dichiarando, *che non opinavano dovervisi fare alcun cambiamento.*

La loro obbedienza verso il papa non è in alcun modo esclusiva, il che è provato dalla bolla di papa Paolo III, nella quale è detto: „ Servire al solo Signore (1) “; il che per verità non ha mai significato *obbedire al solo papa*. Ed oltre a ciò non obbedirono sempre i Gesuiti agli ordini del loro sovrano? Non furono essi disobbedienti verso il papa stesso, quando trattavasi delle regalie della corona, per dare ascolto unicamente al dovere loro originario? E, chi evvi che ignori, che il quarto voto che i professi facevano al santo padre, quel voto con cui si pretende di incutersi tanto spavento, si riferiva solamente alle missioni straniere, e che i Gesuiti non vi si recavano, se non colla permissione

(1) Soli Domino servire.

del sovrano che le aveva fondate? Neppure faceva la Compagnia un segreto impenetrabile delle sue costituzioni, e, come giustamente lo disse il vescovo d'Ermopoli, le sue costituzioni non erano nè più rare nè più segrete che non lo fossero le regole di s. Benedetto e di s. Brunone. *Appena esse furono stampate si poterono vedere in tutte le biblioteche pubbliche.* In più di una occasione le loro costituzioni furono nelle mani del Parlamento di Parigi, e certamente vennero anche presentate a Luigi XIV ed al suo consiglio, allorquando si trattò del voto semplice. Per quello finalmente che riguarda l'educazione *viziosa e barbara*, che si pretendeva ricevesse la gioventù francese dai Gesuiti, bisognerebbe avere la sfacciataggine del filosofismo per avanzare una menzogna così patente; poichè senza invocare l'autorità del celebre cancelliere Bacone, di Cartesio, del dotto e modesto Rollin, e di tanti altri ammiratori del metodo d'istruzione seguito nei collegj della società, non si ha che a nominare Corneille, Rousseau, Voltaire, Molière, s. Evremond, Fontenelle, La Mothe, Domat, Bussi, Barignon, Cassini, Bossuet, Fenelon, Polignac, Grosset, Prevot ed altri molti, per ridurre al silenzio coloro che tale accusa si permettessero; nella guisa stessa, che per convincere un sofista che negasse ogni specie di movimento basterebbe passeggiare su e giù per un momento.

La Compagnia di Gesù è dunque una istituzione perfettamente giustificata tanto nelle sue dottrine che nel suo operare. Qualunque cristiano imparziale, qualunque realista, qualunque uomo d'onore, che ciechi pregiudizj o una prevenzione precipitata avesse potuto traviare, deve convincersi, e confessare insieme a tutti i vescovi e cittadini della

Francia, i quali per le dignità, per le cariche, pei servigj, pei talenti e per le virtù che posseggono sono tenuti in considerazione, che la religione il sovrano e lo stato non ebbero mai ministri più disinteressati e più fedeli; sudditi più affezionati ed istruttori migliori dei Gesuiti.

I decreti che già da più di mezzo secolo gli proscrissero, sono ingiusti, ed io già lo dimostrarai. Essi sono per diritto nulli ed invalidi, e, fossero anche stati validi prima della rivoluzione, la carta gli avrebbe ora annullati.

I Gesuiti vivevano in Francia sotto la protezione e per l'autorità dell'editto di Enrico IV del settembre 1603, che gli riammetteva in tutto il regno. Questo editto ad onta della opposizione dei magistrati ebbe la sua esecuzione, ed il 4 gennaio 1604 fu verificato ed anche registrato dal Parlamento di Parigi. Tutti i sovrani, che dopo quel gran re sedettero sul trono, presero sotto la loro protezione la Compagnia di Gesù. Luigi XIV li ricolmò di benefizj: sotto Luigi XV godettero di gran favore, le loro costituzioni rimasero intatte, e per mezzo di decreti reali, registrati presso i Parlamenti, si fondarono perfino dei nuovi collegj. Non occorre per conseguenza che fare una sola questione: Il Parlamento di Parigi aveva egli il diritto di cassare l'editto di Enrico IV? no, certamente. Questo mostruoso ed esagerato diritto che avrebbe posto i Parlamenti al di sopra del re, non ha mai esistito, e non sarebbe in verun modo compatibile colle leggi fondamentali della monarchia. I Parlamenti, come a tutto il mondo è noto, avevano soltanto il diritto di rimostranza; diritto che nel 1641 Luigi XIII limitò a quei soli editti *borsali*; e fu totalmente abrogato da Luigi XIV nel 1673; ed il re attualmente re-

gnante altrimenti non lo concedette che sotto le restrizioni colle quali aveva esistito prima (1). Ed oltre di ciò, anche in quali circostanze il Parlamento, il quale si era usurpata la facoltà legislativa, si permise egli di annullare il decreto del buon Enrico IV? Dopo che Luigi XV gli aveva ordinato tanto a voce che in iscritto di desistere da ogni persecuzione, e di non risolvere nulla senza la sua reale approvazione. Così accadde in Bretagna, ove La Chalotais perseguitò con tale accanimento i Gesuiti, che un congiurato anonimo nello scrivere al governatore della provincia ardì esprimersi nel modo seguente: *„ Informa il tuo padrone che poi discaccieremo „ dal Parlamento, a suo dispetto, quei membri che*

(1) Dal giorno in cui il filosofismo ottenne colle sue adulazioni il favore della magistratura, i Parlamenti si adoperarono per fare omaggio alla nazione di una considerazione che essi avevano avuta soltanto dal re. Essi andarono a cercare i loro titoli nei *Parlamenti dei Franchi*, quelle vere assemblee nazionali, che non avevano alcun rapporto coi giudici introdotti da Filippo il Bello; e si immaginarono che tutti i Parlamenti della Francia formavano un solo Parlamento, le cui ramificazioni risiedevano a Parigi, Bordeaux, Tolosa, Rennes, Rouen ec. ec. La parola *Parlamento*, colla quale venivano indicate quei soli tribunali supremi, gli ingannò, ma facilmente potevano sfuggire all'inganno, se avessero osservato, che appunto questa parola, come la parola *Plaid* dell'antica storia francese ora indica quelle grandi assemblee che i re convocavano per trattare affari importanti, ed anche tribunali temporarj radunati per l'amministrazione della giustizia. E questi ultimi sono i soli che dai re furono resi permanenti, e nel luogo dei quali subentrarono i Parlamenti. E la differenza è tanto più visibile, in quanto che le grandi assemblee, o gli stati generali, non s'ingerivano mai delle funzioni giudiziarie, le quali sono attribuzione esclusiva dei magistrati. In queste assemblee, o tribunali nazionali, il clero fu sempre ammesso come la prima classe dello stato, ed all'incontro venne esentato e perfino escluso per parte dei tribunali, od assemblee giudiziarie (*V. il presidente Henaut anno 1137 e 1604*),

» non voteranno secondo la volontà nostra, e te
» per il primo (1) «.

Le ordinanze dunque del 6 agosto 1761, del 30 aprile e 6 agosto 1762, e del 9 maggio 1767 portan seco il vizio radicale di una assoluta nullità. Elleno furono emesse senza farsi alcun carico di un editto su cui non si estendeva l'autorità dei Parlamenti, furono emanate a dispregio dell'autorità regia, contro la volontà del monarca, e contro le rimostranze dei vescovi (2). Al liberalismo però nulla

(1) *Resumé de l'histoire de Bretagne par m. Bernard avocat.* 1. vol. in 18. Parigi 1826.

(2) Si vuole avere una debole idea del tuono che tenevano allora i Parlamenti verso il re? Io mi proverò a darla. Ora si spacciarono essi pei padri del popolo all'interesse del quale essi erano obbligati a vegliare sotto la loro responsabilità; ora s'intitolavano i rappresentanti della nazione, i principali difensori de' suoi privilegi, gli organi suoi risponsabili non solo in faccia al re, ma in faccia a tutta la nazione di tutte le parti del ben pubblico; i giudici fra il re ed il popolo; incaricati di porre argine all'abuso del potere; autorizzati talvolta di loro propria autorità ad esentarsi dalla osservanza di una legge registrata, ed a riguardarla a giusto titolo come non esistente, e di opporgli una barriera insuperabile. Eglino osarono perfino denunciare degli atti arbitrari che spaventano le nazioni, il despotismo stabilito sulle rovine della sovranità, il regno della schiavitù generale. Gli oratori pubblici, incaricati di istruire quelle compagnie, tenevano dal canto loro un linguaggio, che la tribuna dei giacobini non avrebbe disdetto. Qui dicevasi, la deposizione è il destino riservato ai despotti e la speranza della schiavitù; là che vari saggi, secondo la carne, hanno creduto che convenisse alla felicità delle nazioni che vi fosse un tribunale supremo facente sulla terra le veci di Dio; altri pubblicamente spacciavano, che le grandi idee di obbedienza fanno fremere, e simili principii sostenuti da azioni analoghe erano professati apertamente, stampati e diffusi per tutto il regno, sotto il regno di un principe che la Francia aveva salutato col nome di *bein aime!* Questo tuono di audacia parve sì strano ai nostri vicini, gl'Inglese, che uno dei fogli della opposizione, bramoso di felicitare i magistrati che avevano parlato così, fece loro il complimento: » Gli Inglesi veggono pieni di meraviglia, che i Parlamenti della Francia sono anche più antireali del Parlamento inglese, e che danno a questo l'esempio «.

gioveranno più oggi queste antiche ordinanze, e meno ancora potrà esso invocarle quasi leggi dello stato contro alcuni Gesuiti, i quali, venuti al mondo soltanto dopo il 1761, si dedicarono alla istruzione che alcuni vescovi confidarono loro, e tollerati fino ad ora soltanto nella loro qualità di semplici individui non furono peranco presso di noi ristabiliti come corporazione. Il decreto con cui il tribunale reale di Parigi si dichiarò incompetente, per pronunciare sulle denunce del signor conte di Montlosier, questo decreto che i liberali affettano di vedere tutto intiero ne' suoi *considerando*, mentre il tribunale regolatore nell'affare del conte Forbin Janson, decise *che il giudizio sta tutto intiero nel dispositivo, e che i considerando altro non sono che raziocinj ed opinioni*; questo decreto, dico io, è un'arma inutile nelle mani dei nostri avversarj. L'opinione del tribunale, sia ella stata unanime o no, fu senza dubbio, che i decreti dei Parlamenti dovevano costituire una parte integrante della legislazione attuale. Ma oltre all'esser questo una semplice opinione che può essere combattuta, senza mancare con ciò al rispetto dovuto ai magistrati, deve anche osservarsi, che ella si riferisce soltanto al ristabilimento della Compagnia di Gesù, quale esisteva nel 1761 sotto la medesima o qualunque altra denominazione ella potesse comparire. Egli è dunque di tutta evidenza che i liberali svisano la questione, quando essi fanno delle obbiezioni contro l'opinione della corte reale, per far credere a quelli ch'essi vogliono ingannare, che i Gesuiti, alla direzione dei quali sono stati confidati sette piccoli seminarj, sotto la vigilanza ed ispezione dei Diocesani, trasgrediscono le leggi dello stato, e che il governo è complice di questa trasgressione. Il conte Montlosier

accusa questi padri nello stato della loro apparizione e della loro esistenza in Francia; e la turba rivoluzionaria fa echeggiare contro di loro il *tolle! tolle!* del popolo deicida. La corte reale di Parigi non decise niente in questo affare, dal che segue, che anche secondo l'opinione del tribunale i Gesuiti, quali ora esistono, non trasgrediscono la legge, ed il governo che li tollera non oltrepassa i limiti del suo dovere.

Per quello che riguarda l'editto di Luigi XV del mese di novembre 1764, che ordinò la soppressione della Compagnia — quell'editto strappato alla debolezza del monarca da un ministro che era membro della congiura — è noto che quell'editto concedeva ai Gesuiti di vivere nel regno *isolatamente ed ognuno per se sotto l'autorità ecclesiastica degli ordinarij*; si sa anche di più, che il Parlamento di Parigi continuando le sue usurpazioni sul potere legislativo, passò alla registrazione di questo editto, coll'aggiunta soltanto della clausola che quei religiosi dovessero obbligarli a dimorare nelle diocesi nelle quali erano nati, ed a non avvicinarsi più di dieci miglia alla capitale sotto pena d'essere processati straordinariamente; e finalmente è noto ancora che il Parlamento con un altro decreto del 9 maggio 1767 gli espulse totalmente dal regno. In tal guisa si ottenne compiutamente il feroce e vendicativo *trionfo del potere giudiziario, sull'autorità ecclesiastica e perfino sulla regia*. Ma questo ultimo decreto come pure la clausola aggiunta all'editto del 1764 sono del pari assolutamente nulli ed invalidi.

La Francia non potrebbe riguardarli come decisioni aventi forza di legge, ed i liberali così propensi agli esilii di tutt'altro genere, non possono più

dopo cinquantanove anni invocare contro i Gesuiti l'autorità di una causa già decisa. L'editto non prescriveva ai Gesuiti alcun giuramento; ma il Parlamento li costrinse a prestarne uno; l'editto permise loro di rimanere in Francia, il Parlamento li esiliò. Chi oserà difendere un arbitrio sì ributtante, un sì ardito abuso del potere? I soli liberali avranno questo coraggio, essi i caldi zelatori della pubblica libertà, essi i nemici giurati dell'arbitrio e della usurpazione del potere, essi che stanno sempre all'erta ed armati contro la più insignificante contravvenzione all'articolo quarto della carta; essi finalmente i quali, almeno in ciò che si riferisce ai Gesuiti, si trasformarono in membri del Parlamento, senza che la loro metamorfosi produca alcuna conseguenza.

Per quello che riguarda l'editto stesso, noi ci permettiamo di considerare come non più ora sussistenti le circostanze in cui venne emesso, quando anche il potere legislativo fosse tutto come lo era allora nelle mani del monarca, e la carta non avesse fatto nascere in Francia un nuovo diritto pubblico, una libertà di coscienza, ed ancora una protezione per ogni culto religioso. A più forte ragione lo stesso dovrebbe dirsi eziandio delle decisioni dei Parlamenti radicalmente nulle. Il decreto dell'assemblea nazionale del 1792, e quello del 1804 che non venne eseguito, ambidue emessi sotto l'influenza di costituzioni le quali ora non sono più in vigore, non possono nemmeno essi essere applicati ai Gesuiti i quali — dicasi pure un'altra volta — non vivono come corpo di una comunità ecclesiastica, non aprono nè case nè collegj; ma che dal loro ristabilimento uniformandosi alle brame di alcuni vescovi, all'invito dei quali si erano prestati, si ristrinsero a dare istruzione in piccoli seminarj confidati alle loro cure

sotto gli occhi e colla saputa dell'autorità superiore che tace. Meno ancora si potrebbe reclamare contro di loro, appoggiandosi alle disposizioni dell'articolo 291 del codice penale. Questo articolo non si riferisce in modo alcuno alle funzioni del sacerdozio nè a quelle dell'insegnamento (1). I Gesuiti hanno in loro favore almeno l'approvazione dell'autorità amministrativa.

Non meno inutilmente oppongono i liberali al ristabilimento ed alla esistenza dei Gesuiti il breve della loro soppressione emesso a Roma. Questa obbiezione è inconcludente, quanto è in bocca loro calunnioso ed inconsequente il pretesto, sotto di cui essi vogliono che sieno dichiarati regicidi e come tali espulsi. Le decisioni della santa Sede non hanno ordinariamente accesso al loro cuore ed alla loro mente. Ma per rispondere a questo ultimo argomento con cui voglio chiudere questo mio saggio, io dico

(1) Il diritto assoluto ed indefinito che ha la *moltitudine* di riunirsi per discutere sopra affari politici religiosi e d'altro genere, sarebbe incompatibile colle nostre attuali circostanze politiche.

Ma se il governo deve avere autorità bastante per impedire quello che può tornargli a danno, nel modo stesso è della sua essenza il non ammettere rigori inutili; fuori dunque dei casi, che riguardano particolarmente il suo interesse, esso non toccherà quelle piccole riunioni che nella estensione di un così vasto regno possono formarsi per rapporti di famiglia, di amicizia e di vicinanza; e quando in queste piccole riunioni non si fa nulla contro il buon ordine pubblico, la pubblica autorità, la quale non può occuparsi di tutte le bagattelle, non imporrà loro alcun obbligo, quand'anche avessero per iscopo la lettura in comune di giornali e d'altre opere. Questa obbligazione particolare di farsi riconoscere dalla autorità, e di chiedere la sua approvazione, deve soltanto aver luogo, quando il numero dei membri della società divenisse tanto esteso da essere riguardato come meritevole di una particolare sorveglianza. Simili riunioni per conseguenza non potrebbero esistere se non con approvazione del governo e sotto le condizioni loro imposte.

Questi sono i motivi addotti nel codice penale.

loro che venti papi ed un concilio generale approvarono l'istituto dei Gesuiti; mentre Clemente XIV li sopprime, e Pio VII, colla sua bolla *„Sollicitudo omnium ecclesiarum“* (1) « il 6 agosto 1814 li ristabilì. Se ora il decreto di Ganganelli deve pesare qualche grano sulla bilancia, qual peso si darà alla bolla di Chiaramonti che è convalidata dalla approvazione di venti de' suoi predecessori e dal consenso di Leone XII?

Inoltre i Gesuiti vennero di nuovo introdotti in tutti gli stati del Cristianesimo, dalla autorità spirituale del capo supremo della Chiesa. Eglino esistono di fatto e di diritto in Spagna, e nei regni di Napoli e di Sardegna; eglino posseggono una casa in Russia; la Svizzera gli ha accolti; eglino hanno un collegio in Galizia (2), in Inghilterra, in Irlanda, e varj ne hanno negli Stati Uniti, ed anche la Luisiana ha loro aperte le sue porte. La Francia non potrebbe rimanere in dietro di tanti Stati. Le grida e gli schiamazzi d'un branco di scellerati e di ribelli, che si perde in mezzo ad una popolazione sì numerosa, non deve essere un ostacolo per il governo. Non v'ha più tempo da perdere; bisogna fare una dichiarazione franca e decisiva. Con una previdenza spinta troppo oltre, la religione che è tanto interessata nella causa dei Gesuiti non potrebbe che soffrire: questa è cosa di massimo momento; la tranquillità dello stato, la libertà di coscienza, ed il libero esercizio della religione cattolica esigono che

(1) Questa bolla concede ai Gesuiti la permissione di occuparsi della educazione della gioventù negli elementi della religione, e ne' buoni costumi, e della direzione dei collegj e dei seminarj col consenso e l'approvazione degli ordinarj. V. nota 5. alla fine dell' opera.

(2) V. nota 6. alla fine dell' opera.

questi religiosi vengano protetti contro gl'insulti, i cattivi trattamenti, gli scherni e le calunnie. Le scene scandalose di Rouen non debbono più rinnovarsi. Le speranze di tre mila padri di famiglia, che affidarono a questi abili istruttori l'educazione de' loro figli, non debbono più oltre andare deluse. Più che mai nol fosse è ora necessario l'inculcare alla gioventù principii religiosi e monarchici, vegliare alla purezza ed alla conservazione de' suoi costumi, e trarne dei francesi fedeli e dei cristiani illuminati. I Gesuiti sono mirabilmente atti a quest'opera che altri corpi i quali si dedicano all'istruzione potrebbero, non v'ha dubbio, intraprendere con eguale zelo e con sentimenti non meno retti, ma che in vano si lusingherebbero di poterla compiere con sì felice riuscita.

Innanzi a voi, o ministri del Cristianesimo, che il pensare vostro monarchico innalzò al potere, si apre ora un vasto e glorioso avvenire: corrispondete coll'oprar vostro ai desiderj della chiesa di Francia, a quelli di molti consigli generali di dipartimento, alle calde preghiere degli uomini dabbene, ai bisogni della Francia intiera. Rendete col richiamo dei Gesuiti immortale l'amministrazione vostra, riparate quella grande ingiustizia; proteggete e rilevate un ordine sì celebre che si è acquistato eterno nome colla pubblicazione di opere utilissime; un ordine che diede ai sacri pergami un Bortaloue, un Segneri, un Chenimais, un La Ruc, un Bretonneau; alla matematica un Gulden, un Grimaldi, un Fourmier, un Castel, un Boscovich; all'astronomia uno Scheiner, alla storia naturale un Ardouin, alla prospettiva ed alla architettura militare un Porri, un Dubreuil, da cui si fece istruire il gran Condè, un Martel-Ange; alla pittura i fratelli Borgogne e Segers; alla filoso-

fia un Kirker, un Cerbée, alla letteratura un Rapée, un Vavasseur, un Jouvençy, un Bourbours, un Brumoy, un Sanadon, un Porée, un Banière, un Brothier, un Ducerceau, un Buffier, un Desbillon, un André; alla geografia un Briet, un Petau, un Desker, un Tournemine, un Souciet, un Laccary, un Gerbillon, un Sicard; alla storia un Bollando, un Papebroc, un Habbè, un Poussin, un Daniel, un Griffet, un Maffey, un Duhalde, un Dutertre, un Possevin, un Charleroix; senza parlare di una quantità di altri letterati parte francesi parte d'altre nazioni (1) i cui nomi vivranno eternamente scritti a caratteri d'oro nella storia dell'umano sapere. Premiate nei loro successori i servigj di quegl'intrepidi missionarj e propagatori del vangelo, che con pericolo della loro salute e della loro vita andarono fino ai più remoti ed estremi punti del globo, per farvi conoscere la parola di Dio, ed introdurvi i buoni costumi, le arti, e le scienze, e diffondervi la gloria del nome francese; di un Fontenay, di un Coeur-Doux, di un Tachard, di un Le Comte, d'un Vissdelou, di un Bouvet, d'un Ricci, d'un Brèdevent. Riflettete che i Gesuiti, da che ebbero dei collegii nel regno, educarono più di due milioni di giovani che in contraccambio la fedeltà di questi alunni da loro educati attesta con qual cura eglino formassero i loro cuori alla virtù; ed al rispetto alla sacra persona del re, e guarentisce la purezza dei principii ch'essi anche al dì d'oggi inculcheranno alla gioventù. Riflettete che il destino della Francia sta nelle vostre mani; che la diffusione dei cattivi libri, e la licenza della stampa sono omai giunte al colmo; che la irreligione, l'empietà, ed i

(1) V. nota 8. alla fine dell'opera.

principii anarchici ci si avventano contro da tutte le parti, e ch'egli è omai tempo di opporsi ai terribili effetti di questi disastrosi flagelli. Molto potrà contribuirvi il ristabilimento dei Gesuiti: ed il compimento dell'opra dipende unicamente dalle leggi che voi nella saviezza vostra promulgherete.

E voi, su' quali immediato risulge lo splendore del reale diadema, voi Pari di Francia, gli eletti della nazione; voi anche alle cui mani la patria commise la tutela de'suoi più cari interessi, voi che tutti conoscete i suoi bisogni, deputati dei dipartimenti! Voi, camere che il re associò alla autorità sua! Possa la ventura sessione formare epoca nella storia delle vostre generose fatiche! Io sono persuaso che voi rigetterete quelle petizioni, che il liberalismo osasse presentarvi contro gl'innocenti discepoli di s. Ignazio; voi non vi lascierete trarre in errore dalla sottigliezza delle loro parole: l'ipocrisia del loro linguaggio monarchico e religioso non varrà ad ingannarvi: ed anticipatamente anche voi sapete, che i sofismi, le male intenzioni, le menzogne e le calunnie sono gli unici argomenti, contro i quali voi avrete a combattere. Ma se da questa prima tenzone voi uscite vincitori, l'interesse dell'altare e del trono vi condurrà ad un ben più glorioso trionfo. Si è invocata l'intercessione vostra presso S. M. acciò la suppliciate d'accogliere una *denunzia* che uno spirito di vertigine poteva solo dettare. Possano i voti d'un inquieto filosofismo non essere compiuti per metà! Sì, dirigetevi rispettosamente al re; ma eludete da un canto le ree speranze dei liberali, ed esaudite dall'altro le preghiere di una nazione cristiana ed animata da sentimenti realisti, e supplicate Carlo X di seguire l'esempio di Enrico IV. Dite a S. M. che Luigi il Giusto e Luigi il Grande protessero costan-

temente i Gesuiti, che il cancelliere del Hôpital, Sully, Richelieu e Colbert li onorarono colla loro considerazione; che Luigi XV, egli stesso per il corso di quarant'anni conservolli, e la sua reale consorte, sua figlia, il Delfino e la Delfina tutti si adopraron per sottrarli alle cabale di Choiseul. Aggiungete pure, se sarà d'uopo, che Enrico di Borbone ed Armando de Conti affidaron loro l'educazione de' loro figli; che il gran Condè, fino dalla culla gli ebbe per maestri; che Enrico Giulio assistito dalla loro istruzione si procacciò le più vaste cognizioni in ogni sorta di scienza, che un Bouillon, un Rohan, un Soubise, e tutti i grandi del regno che circondarono il trono, li protessero col loro credito e tutta in essi riposero la loro confidenza; che Carlo III cardinale di Borbone donò loro uno de' suoi palazzi, acciò ne facessero una casa professa, e fondò un collegio della Compagnia a Rouen, che il cardinale Francesco de la Rochefoucauld, ed il cardinale di Fleury tennero in altissimo pregio la loro pietà, la loro dottrina e la loro esperienza: che durante il tempo della loro persecuzione il cardinale di Luynes ed il coraggioso Beaumont, arcivescovo di Parigi, pronunziarono in pubblico discorsi in loro difesa; e che finalmente cinquantadue prelati, coll'arcivescovo di Sens alla loro testa, confutarono vittoriosamente tutte le incolpazioni lanciate contro di loro dal Parlamento, e raccomandarono al monarca i segnalati servigj, che i Gesuiti renduti avevano alla chiesa ed allo stato. Il cuore del re cristianissimo sarà accessibile a' vostri prieghi. Il successore d' Enrico IV accoglierà benigno la vostra supplica; ed il suo nome unito al vostro passerà a tutte le generazioni future ricco di gloria e di benedizioni. Ma questo principe sì zelante e sollecito per la religione, pel ben

del suo popolo e per tutti i suoi bisogni, avrà di già ben ponderato un oggetto di tanto momento; ed a voi in questo caso altro non rimarrebbe a fare che secondare il suo reale volere, le sue benefiche mire ed i suoi progetti di miglioramento. Ed anche questo sarà sempre onorevole e glorioso per voi; ed avrete anche in tal guisa adempito degnamente i vostri doveri.

E confessate dal canto vostro, come non s'ingannò la pietà vostra, e la vostra lodevole aderenza a principii che pongono il trono in una santa unione colla Chiesa. Abjurate pregiudizj con troppa credulità adottati: deponete tutti li scrupoli che potessero inquietarvi, bandite l'orrore dall'anime vostre e la tema di cui i sospetti di doppiezza, di tradimento e di regicidio le riempierono. Voi tutti che i Gesuiti, *sulla semplice parola de' loro nemici*, riguardate quai pericolosi nemici, voi vedeste quali fossero nel secolo scorso i nemici loro: voi vedete quali sieno ora. Di più non dovrebbe abbisognare per aprirvi gli occhi, per trarvi d'errore, e per ispirarvi stima, rispetto ed amore per i Gesuiti, e per risvegliare ne' vostri petti il desiderio anzi, la brama la più ardente del loro ristabilimento; quand'anche il segreto della cagione della loro espulsione ignoto rimanervi dovesse. Ma gli abominevoli artificj del filosofismo congiurato sono palesi a tutto il mondo: svelati sono i suoi perfidi maneggi, scoperte le sue colpevoli trame; le forze ch'egli impieghi; le cagioni del suo odio; i singolari pretesti coi quali ei colorillo, ed il suo infame trionfo; tutto ora vi è noto, voi non potreste rimanere più a lungo titubanti.

Finito è ora il mio lavoro; e se non del tutto riuscì quale io lo avrei bramato e quale la grandezza dell'argomento lo richiedeva, feci però quanto

le forze mie, e l'amore della giustizia da cui sono animato, mi concedettero. E nel difendere la causa dei Gesuiti, io compìi spontaneo i doveri che il mio carattere di avvocato, la mia dignità, qual cristiano, ed il nome di realista m'imponevano. Qual membro della giudicatura francese io ho adempiuto il più sacro fra i doveri della mia professione, io ho difesa la sventura e l'innocenza accusata; qual cattolico io doveva abbracciare il partito della religione contro gli attacchi dell'empietà, e prestare ogni mio ufficio, per quanto valer potesse, a fedeli religiosi de' quali si calunniano le dottrine e sospetta si rende la fede; e qual uomo zelante per la monarchia, tutto di cuore e d'anima consecrato alla dinastia dei Borboni, doveva io farmi campione di Francesi, di concittadini i quali altro non spirano che amore pel loro re legittimo, che altro non predicano che fedeltà alla sua sacra persona; e questi doveri, questi nobili sentimenti infondono anche negli animi de' loro alunni, e tutta hanno la cura d'inspirar loro un salutare orrore per le massime anarchiche che la bella Francia desolarono, e che tuttora il suo ben'essere e la sua quiete minacciano.

F I N E.

NOTE

I.

*Opinione sottomessa nel mese di dicembre 1761
al re Luigi XV dai vescovi Francesi sulla utilità,
dottrina e condotta dei Gesuiti in Francia.*

Vostra maestà, animata da quella viva fede e da quell'inalterabile attaccamento alla nostra santa religione, per cui i re di Francia si distinsero sempre sopra tutti i monarchi d'Europa, in una occasione in cui agitavansi varie questioni relative alla dottrina ed alla disciplina della chiesa, non volle pronunciare una decisione alcuna, prima ch'ella avesse su tale oggetto sentito il parere dei vescovi del suo regno.

Il tempo che la M. V. si compiacque concederci per esaminare tali questioni fu per verità brevissimo; ma noi cercammo di supplirvi raddoppiando di sforzi e di diligenza, riguardando come uno dei nostri più sacri doveri, il cooperare con tutti i nostri mezzi alle viste della M. V. tendenti a mantenere intatta la religione ed a conservare la tranquillità e la sicurezza del suo regno.

Dopo maturo esame, quale alla importanza del-

lo scopo si conveniva, noi credemmo dovere sottoporre a V. M. il seguente nostro parere sopra ognuna delle domande proposte.

Prima domanda.

Quale utilità può aspettarsi la Francia dai Gesuiti e quali vantaggi o danni possono nascere dall'essersi in Francia affidate a quest'ordine tante diverse incombenze?

L'educare la gioventù, rompere il pane della vita, udire le confessioni, istruire, predicando e catechizzando tutte le classi della nazione nelle verità della religione cristiana, prendere la direzione delle coscienze delicate e meticolose, diffondere da per tutto la religione cattolica, esercitare tutte le opere di misericordia spirituale e temporale: questi sono i lavori ai quali l'ordine dei Gesuiti in virtù dei suoi statuti, e senza alcuna mira di terrena ricompensa si è principalmente dedicato: e da ciò chiaramente apparisce che la sua esistenza in Francia non solo contribuisce potentemente conservare e corroborare la religione, ma non è meno utile a promuovere la prosperità dello stato.

Per questo motivo anche Paolo III non esitò un momento ad approvare colla sua bolla *Regimini* emanata nell'anno 1540 quest'ordine e tutta la sua interna costituzione. I papi che gli succedettero istruiti dalla lunga esperienza quanto utili coltivatori della vigna del Signore fossero i Gesuiti, diedero loro molte e non equivoche prove della loro benevolenza e particolare protezione. I padri radunati al concilio di Trento, qualificarono quest'ordine di istituto pio ed accetto a Dio, e fecero mediante un particolare privilegio una onorevole eccezione a fa-

vore della Compagnia di Gesù riguardo alla legge esistente sui voti per tutti gli altri ordini religiosi.

S. Carlo Borromeo, quel caldo zelatore della vera credenza, cui tanto stava a cuore il mantenimento della disciplina ecclesiastica, non che la più scrupolosa purità dei costumi del clero, fu quegli che al concilio di Trento fece conoscere l'alta considerazione, che non solo a lui ma anche al supremo pastore della chiesa ispirato avevano l'inflessibile zelo di quest'ordine e le celesti benedizioni che da per tutto accompagnavano i lavori dei Gesuiti. Non meno favorevole fu a quest'ordine l'opinione degli ambasciatori esteri che assistettero al concilio, e proposero la fondazione di varj collegj in Germania qual mezzo il più sicuro, per fortificarvi la religione e per far migliorare i costumi in tutte le classi della nazione.

Ciò non ostante, sire, era impossibile che la novità di un istituto così distinto, i privilegi da tanti papi concedutigli, e l'estensione data alla sfera del suo operare che lo metteva in contatto con tutte le corporazioni religiose, non gli suscitassero ben tosto gran numero di nemici. Per ciò quando si trattò della sua introduzione in Francia, l'università si collegò con tutti gli altri ordini per opporvisi. Anche i nostri Parlamenti presentarono delle rimostranze, nelle quali procurarono di sviluppare tutti gli svantaggi che avrebbe attirati sulla Francia l'ammettervi quell'ordine. Particolarmente avverso gli fu Eustachio du Bellay in allora arcivescovo di Parigi. Anche il clero francese coll'opinione da lui esternata nell'assemblea di Poissy, provò che non era senza grandissimi timori, poichè al consenso da lui dato all'ammissione dei Gesuiti in Francia si credette in dovere di porre varie restrizioni, per

guarentire i suoi diritti e la giurisdizione dei vescovi.

Sembra però che l'irreprendibile condotta dei Gesuiti non tardasse a distruggere una gran parte della cattiva prevenzione concepita a loro riguardo dal clero francese ed in generale da tutta la nazione: poichè fino dal 1610, per conseguenza in una epoca in cui il movimento dei nemici dell'ordine era ancora grande in Francia, Enrico de Gondy arcivescovo di Parigi tenne un linguaggio totalmente diverso da quello che il suo predecessore Eustachio du Bellay aveva tenuto nel 1554. Il primo rese all'ordine l'onorevole testimonianza, ch'egli tanto pe' suoi principii e per le sue dottrine, quanto per l'esemplare purità di costumi de'suoi membri era della più grande utilità alla chiesa ed allo stato. Poco dopo, nel 1614 e nel 1615, in occasione della radunanza degli stati generali, la camera del clero si riunì a quella della nobiltà per chiedere istantemente in pro della educazione e della istruzione della gioventù non solo il richiamo dei Gesuiti a Parigi, ma anche la fondazione di nuovi collegii in varie città della Francia. Stava ad ambe le camere tanto a cuore questo oggetto, che pregarono colle più calde istanze i loro deputati presso al re di dare il più gran peso a queste dimande, e di fare quanto da loro dipendeva per ottenere dalla corte una decisione favorevole. Finalmente anche nel 1617 il clero francese nell'assemblea generale da lui tenuta propose la fondazione di molte altre scuole di Gesuiti, come mezzo il più efficace di impedire il decadimento della religione e della fede.

Le lettere patenti, che i monarchi Francesi diedero a quest'ordine per autorizzarli ad erigere tanti collegii in tutte le provincie della Francia, sono una

prova parlante della persuasione in cui erano gl'illustri avi della M. V. della utilità sua. Luigi XIV fu quegli che su questo particolare si esprime più chiaramente. Questo monarca nel decreto da lui rilasciato per la fondazione d'un collegio a Parigi, al quale permise perfino di portare il proprio nome, dice: » Che la gran cura colla quale i Gesuiti » si dedicavano alla educazione ed alla istruzione » della gioventù, e le eccellenti dottrine che da essi » si erano inculcate alla gioventù stessa sui doveri » suoi verso Dio e quelli ch'esso aveva destinati a » governare i popoli, lo avevano mosso a cooperare con tutti i suoi mezzi ad uno scopo egualmente » importante per lo stato e per la nazione «.

Anche nelle nostre diocesi spargono i Gesuiti per ogni dove grandi benedizioni colla predicazione, coll'amministrazione dei Sacramenti, col visitare gli ammalati ed i moribondi, e finalmente con quello instancabile zelo, animati dal quale col mezzo delle loro missioni, confraternite, esercizi spirituali, ed altre opere atte a risvegliare la pietà, guidano gli uomini sul sentiero della religione e del perfezionamento.

Per queste ragioni, o sire, noi crediamo che grandissima perdita sarebbe per le nostre diocesi, se torre si volesse ai Gesuiti l'istruzione del popolo e per ciò che riguarda l'educazione e l'istruzione della gioventù, difficilissimo riuscirebbe il supplirli con altri maestri, particolarmente nelle città di provincia che non hanno università.

Dai religiosi di altri ordini, che non si dedicano per voto come i Gesuiti alla educazione della gioventù, non si può facilmente aspettarsi, che si assoggettano agli sforzi che questa occupazione esige e che si adattino ad un metodo sistematico d'inse-

gnamento. Anzi la loro vita contemplativa, e l'esatta osservanza delle regole dei diversi ordini opporrebbe loro ostacoli insuperabili.

Gli ecclesiastici secolari potrebbero, è vero, colla permissione dei loro vescovi consacrarsi alla educazione della gioventù: siccome però eglino non furono a ciò istruiti dall'infanzia, mancano loro in generale tutte le qualità che a ciò si richieggono: oltre a ciò il numero loro è sì scarso nella maggior parte delle Diocesi, che la cura delle anime e gli altri oggetti del divino servizio ne soffrirebbero moltissimo.

Dovrebbe forse affidarsi un sì importante ufficio ai laici? Si sa quanto sia difficile trovare nelle provincie individui, che volontarj si dedichino a cure sì faticose e soventi ripugnanti; è noto inoltre che è anche più difficile trovar persone che provvedute sieno delle qualità dell'intelletto e del cuore a ciò necessarie.

I Gesuiti, o sire, posseggono ora in Francia cento collegj: se ora volessero sopprimersi, ove, per supplire tutti questi maestri si dovrebbe o si potrebbe trovare un numero eguale d'individui capaci? Siccome nell'ordine dei Gesuiti, tutti quelli che vi entrano vengono di buon'ora istruiti ad insegnare; nasce da questo il vantaggio, che qualunque maestro, il quale non sembra corrispondere allo scopo della vocazione, può esser subito rimpiazzato da un altro. Un simile vantaggio certamente è grandissimo, e non può verificarsi che ove una società numerosa non solo vive in comunanza, ma anche pe' suoi statuti fece della educazione e della istruzione della gioventù lo scopo principale delle sue occupazioni. Meno anche questo vantaggio potrebbe trovarsi presso i laici, i quali non vincolati da alcun obbligo,

hanno il diritto di cangiare a piacere di stato e di mestiere.

Nel convenire dunque noi perfettamente, o sire, col giudizio esternato da tanti papi e dal Concilio di Trento sull'ordine dei Gesuiti, e colle onorevoli testimonianze rese a quei religiosi da tutto il clero del vostro regno, dagli stessi re avi illustri della M. V. e dalla nazione intiera; ci crediamo in dovere di concludere; „ che ove vogliansi correggere alcuni difetti che si intrusero nel metodo di „ insegnamento dei Gesuiti, la conservazione dell'ordine sarebbe una gran benedizione per la religione e per lo stato. I mezzi ed i modi di correggere quello che può esservi di vizioso, noi avremmo l'onore di umilmente esporli alla M. V. nella seguente risposta alla seconda domanda „

Seconda domanda.

Come conduconsi i Gesuiti nella istruzione della gioventù, e qual'è il sistema da essi seguito, tanto relativamente alle dottrine pericolose per la sicurezza personale del monarca, quanto riguardo ai principj stabiliti dal clero francese sulla dichiarazione da lui emessa nel 1682, non che generalmente riguardo ad ogni opinione oltramontana?

Se noi, o sire, percorriamo gli annali del regno, vi troveremo che gli Ugonotti altre volte fecero di tutto per soffocare nel suo nascere una Compagnia il cui scopo principale doveva essere in seguito, il combattere i loro errori e difendere i figli della Chiesa dalle dottrine erronee. Quindi essi procurarono di spargere dappertutto scritti, ne quali accusavano i Gesuiti di professare principj che minacciavano la sicurezza della sacra persona del mo-

narca; sapeano ben'essi che una simile accusa era il più sicuro e più facile mezzo di trascinar l'ordine alla sua perdizione. Le odiose prevenzioni per tali vie suscitate contro i Gesuiti, vennero sempre avidamente fatte agire ogni qual volta isolati individui ed anche intiere corporazioni si trovavano nella situazione, per qualche proprio segreto interesse, di macchinare contro i Gesuiti tutte le accuse spacciate anche presentemente entro innumerabili scritti contro i Gesuiti, colle quali si cerca non tanto di incolparli quanto di screditarli, non sono altro che eterne ripetizioni de' più insussistenti rimproveri che già da cento cinquant'anni si vanno loro facendo. Ma, sire, su tali libelli dettati soltanto dalle più vili passioni non si può nè si deve giudicare de' Gesuiti e dello spirito del loro ordine. Il solo silenzio che noi osserviamo riguardo a queste accuse deve guarentire a V. M. per l'innocenza dei Gesuiti. Ed in fatti, sire, sarebbe egli possibile che i vescovi del vostro regno, i quali mai non ismentirono il loro fedele attaccamento alla sacra persona del loro monarca, fossero stati colpiti da sì repentina cecità, da non vedere eglino soli un pericolo, che, come si pretende, è manifesto agli occhi di tutto il mondo, e che essi venendo ad averne la medesima persuasione, a tal segno tutto quello dimenticato avessero che debbono a Dio, alla religione, alla loro dignità ecclesiastica alla stessa M. V., da tollerare non solo in un colpevole silenzio una sì rea dottrina, ma anche da affidare le più importanti funzioni del divino servizio ad uomini che fossero convinti di professare principj così diabolici?

Non è questo, sire, il luogo di penetrare nei particolari di una dottrina, lo sviluppare la quale, quand' anche si combattesse, andrebbe sempre uni-

to a pericoli di una dottrina di cui può dirsi quello che disse s. Paolo di certo vizio, cioè non doverne neppure il nome udirsi sulle labbra di un cristiano. Noi dunque ci contentiamo di dire soltanto a V. M., che unicamente per renderli odiosi si denunciarono i Gesuiti al pubblico, quali inventori di una dottrina che pur troppo si era praticata molto prima che esistessero Gesuiti; che in oltre con premeditato disegno si era confuso ed affastellato tutto insieme quello che si riferiva a questo oggetto per potere stabilire nuovi punti di accusa contro l'ordine, e finalmente che v'è stato un periodo in cui sarebbe da desiderarsi che la penna fosse caduta dalle mani dello storico, acciò la memoria ne fosse totalmente cancellata dalle pagine degli annali del regno.

Per quello che concerne i Gesuiti forestieri, e Mariana, Santarel, Suarez e Busenbaum, le massime contenute nei loro scritti, non sono certamente le massime dell'ordine. Questo è dimostrato non solamente dal decreto emesso a tal proposito dal generale dei Gesuiti Acquaviva, di cui il Parlamento di Parigi fu talmente contento che nel 1614 bramò venisse rinnovato; ma ben anche dalle tante memorie stampate che, al comparire di quegli scritti perniciosi, i Gesuiti presentarono a tutti i Parlamenti della Francia, e nelle quali esternavano altamente e solennemente la loro disapprovazione contro tutte quelle massime.

La loro condotta finalmente da loro tenuta nell'anno 1682, non che il documento, ch'essi non ha guari sottoposero, pregando che venisse conservato negli archivj vescovili, come una prova parlante della loro fede incorruttibile, non lasciano più sussistere il più piccolo dubbio tanto sul loro orrore per qualunque dottrina pericolosa alla sicurezza di un

monarca quanto sul sincero loro attaccamento alle massime proclamate dal clero francese nei quattro articoli della dichiarazione del 1682.

L'istruzione, sire, che i Gesuiti danno alla gioventù ne' nostri collegj è pubblica. Persone di tutte le condizioni e di tutte le classi della nazione sono testimoni di ciò ch'essi insegnano, e noi possiamo assicurare a V. M., che niuno si è trovato ancora che fra noi accusasse i Gesuiti di quelle empie dottrine, che sì falsamente e sì malignamente voglionsi loro attribuire. Interrogghinsi quelli che furono educati nei loro collegj, che assistettero alle loro missioni, che furono iscritti nelle loro confraternite, e che sotto la direzione loro in religioso ritiro si dedicarono a santi esercizi, e certamente fra tante migliaia di persone neppure uno si troverà che sostenga aver udito pronunciar loro dottrine che in un modo qualunque pericolose dire si potessero alla sicurezza del sovrano o dello stato. Siamo all'incontro in dovere di rendere loro l'onorevole testimonianza che essi nei loro collegj all'oggetto di sviluppare i loro talenti e quelli dei loro discepoli, fecero sempre materia dei loro esercizi scolastici la glorificazione delle gesta dei nostri re, e che sempre fecero tutti gli sforzi per ispirare fin da buon'ora nei cuori de' fanciulli e de' giovinetti tutti que'sentimenti di rispetto di fedeltà e di sommissione che la santità e la maestà del trono comandano.

Terza domanda.

Quale è la condotta dei Gesuiti relativamente alla obbedienza dovuta ai vescovi; e non si permettono essi niuna usurpazione dei diritti e delle attribuzioni dei parrochi?

Non può negarsi, sire, che realmente molte bolle pontificie concedessero ai Gesuiti privilegi tali e sì straordinarj, che se eglino volessero usarne esse li sottrarrebbero totalmente alla direzione e sorveglianza dei vescovi. Ma qui è pure da notarsi che i papi molto tempo prima anche che esistessero Gesuiti avevano conceduti privilegi non meno estesi agli ordini mendicanti e ad altre corporazioni religiose, privilegi ai quali colle suddette bolle altro non si fece che far partecipare anche i Gesuiti. Inoltre i loro proprj statuti (art. 14 p. 447) fan loro espressa legge di non usare di questi straordinarj favori che colla più grande riserva e prudenza, e soltanto quando il grande scopo della salute delle anime lo esiga. Poichè siccome in virtù del loro quarto voto essi sono obbligati, al primo cenno del papa, di recarsi anche in mezzo alle più remote nazioni pagane, per annunciar loro il vangelo, così nei paesi ne quali non vi sono nè vescovi, nè parrochi quegli estesi privilegi son loro assolutamente necessari. Oltre di ciò esiste una grandissima differenza fra le bolle emesse a favore dei Gesuiti da Paolo III e quelle emesse da' suoi successori. In alcune non si fa che approvar l'istituto quale era stato ideato nel suo nascere; in altre si approvano anche le successive aggiunte e miglioramenti, che coll'andare del tempo portarono l'ordine allo stato di perfezione cui giunse; e aggiungono molti privilegi i quali possono tanto meno produrre conseguenze perniciose, che in conformità delle decretati, e delle leggi vigenti del regno, tutte le bolle emanate dalla corte di Roma, le quali tendano a limitare l'obbedienza dovuta dai fedeli ai vescovi, ed a restringere la giurisdizione di questi ultimi, come pure tutte le bolle che venissero ad essere in collisione colla costituzione del pae-

se, non possono ottenere esecuzione se non quando le prime abbiano riportata l'approvazione dei vescovi, le seconde quella del governo secolare.

Bisogna però convenire nel tempo stesso che i Gesuiti, nel 1670, vollero far valere questi privilegi contrarii al diritto pubblico ed alla giurisdizione episcopale; e ciò sotto il pretesto che le disposizioni disciplinari del concilio di Trento che abolirono quei privilegi non erano peranco in vigore in Francia. Leggiamo in atti antichi che i Gesuiti di Quimper, di Agen, di Sens e di Rhodéz fecero in fatti simili tentativi, e che nella lunga lite che per tal motivo sostennero contro i vescovi, vennero vigorosamente appoggiati dagli ordini mendicanti. Da quell'epoca in poi però non v'è alcuna prova che i Gesuiti abbiano rinnovate tali pretese. Siccome d'altronde da lungo tempo essi rinunciarono a questi privilegi in quanto esser potessero in opposizione colle massime della chiesa gallicana; ed anche recentemente ci presentarono su questo particolare un altro scritto in un linguaggio chiaro e non equivoco; così crediamo che relativamente a questo oggetto essi abbiano soddisfatto a tutti i doveri ed anche alla giustizia.

Per impedire però che in avvenire non accadano abusi di questo genere, e per mantenere i Gesuiti come tutti gli altri ordini ecclesiastici nella necessaria dipendenza dai vescovi, noi abbiamo esaminato colla più scrupolosa imparzialità tutti i reclami che in diverse epoche fecero i vescovi contro le usurpazioni permessesesi tanto dai Gesuiti quanto dagli altri ordini religiosi, sia sui diritti dei vescovi, sia su quelli dei parroci, e proponemmo le disposizioni seguenti in tutto e per tutto conformi a quanto è prescritto dal diritto canonico e dalla disciplina della chiesa.

1. Non è permesso nè ai Gesuiti, nè a qualunque altro ecclesiastico regolare il predicare nelle nostre diocesi, o il confessare, prima che non sieno stati assoggettati ad un esame innanzi al vescovo, o al suo vicario, o ad altre persone a ciò delegate, e ne abbiano ottenuta la permissione; rimanendo però sempre libero ai vescovi il limitare, ed anche revocare del tutto, secondo le circostanze, la concessa approvazione.

2. Gli stessi non possono senza il consenso del parroco o del vescovo della diocesi far fare la prima comunione a nessun ragazzo e neppure ai loro proprj scolari; e neppure possono essi senza permissione del parroco o del vescovo udire la confessione pasquale di chicchessia.

3. Essi sono tenuti a mandare tutti i penitenti, non esclusi i proprj loro seminaristi, alle loro rispettive parrocchie per ricevervi il santo Sacramento dell'altare, a meno che non ne abbiano avuta particolare dispensa dai parrochi o dai vescovi.

4. E loro proibito il confessare i moribondi, senza che ne sieno informati i parrochi.

5. Se essi, ricevutane da noi l'autorizzazione, vanno a fare missioni, non dovranno, mentre queste durano, permettersi alcuna usurpazione sui diritti dei parrochi.

6. Senza particolare nostro consenso non è loro permesso il prendere seco loro un prete sia egli secolare o regolare per farsi aiutare nell'ufficio delle missioni.

7. E loro fatto un dovere d'insegnare, tanto nelle pubbliche quanto nelle private loro lezioni, le quattro proposizioni del clero francese del 1682. Essi saranno pure tenuti a sottoporre al metropolitano o al vescovo della diocesi tutti i libri e quaderni,

de' quali si servono per ogni genere di lezioni sulla teologia sulla filosofia e sulla morale.

8. Nei loro esercizi scolastici essi non potranno stabilire alcuna tesi ch'essi non abbiano sottoposta prima all'esame del vescovo diocesano,

9. I vescovi avranno tutti il diritto di esaminare e rivedere i libri de' quali si servono i Gesuiti per l'istruzione.

10. Se essi insegnano i principj fondamentali della religione, dovranno servirsi dei catechismi in uso nella diocesi; come pure in generale, spetta ai vescovi l'ispezione sopra tutti i libri che essi introdurranno nelle loro scuole o che fanno il fondamento del loro insegnamento sia pubblico sia privato.

11. Non è loro permesso il fondare confraternite, o tenere esercizi religiosi, se non colla permissione del vescovo della diocesi; e quando questi riconosca che tali esercizi non impediscano al popolo di assistere regolarmente al servizio divino nelle chiese parrocchiali, come è raccomandato dai precetti della chiesa,

12. Questi esercizi di pietà delle confraternite non possono esser mai tenuti nel tempo destinato al servizio divino della parrocchia; ed il vescovo della diocesi avrà anche il diritto non solo di permettere unicamente quelli ch'ei troverà utili a promuovere la religione e la salute delle anime nella sua diocesi, ma anche di revocare la permissione quando lo riconoscerà necessario.

13. È loro proibito il pubblicare indulgenze, prima di averne fatta la proposizione al vescovo della diocesi, ed ottenuta la sua approvazione; senza pregiudizio inoltre di tutti gli altri diritti che il clero francese potesse essersi riservati tanto sopra i Gesuiti, quanto sugli altri preti regolari.

14. Nell'esercizio delle incombenze del loro istituto dovranno i Gesuiti coscienziosamente astenersi dall'attaccare in alcun modo i diritti dei capitoli, dei parrochi, delle università, non che di qualunque altro stabilimento di pubblica istruzione.

Siccome ora, sire, queste disposizioni, ove venissero messe in vigore dovrebbero produrre le più salutari conseguenze, tanto per impedire che non s'introduca nella pubblica istruzione qualche cosa che potesse essere in opposizione coi principj cattolici, colle libertà della chiesa gallicana o puranco colla purità della morale; quanto per mantenere intatti i diritti spettanti ai vescovi, capitoli, parrochi, università e collegi; così noi rispettosamente supplichiamo la M. V. di dar loro forza di legge, e di vegliare alla loro esecuzione. In tal guisa l'unità della dottrina, nella quale noi tutti viviamo uniti, si manterrà intatta in tutto il regno: ed allora guarentita essendo a tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica l'integrità dei loro diritti, questi con doppio zelo coopereranno al bene della religione con quel bello ed armonioso accordo, che è indispensabile alla conservazione dell'unità, della pace, e della prosperità di tutta la Francia.

Quarta domanda.

Quale sarebbe il mezzo più conveniente per modificare o limitare in qualche modo il potere del generale de' Gesuiti quale è ora da lui esercitato?

Noi abbiamo esaminato, sire, colla più scrupolosa attenzione la natura del potere che le istituzioni della Compagnia danno al generale dei Gesuiti, e ci siamo pienamente convinti, che l'obbedienza che debbono a lui i suoi religiosi, non è punto

maggiore di quella che è osservata negli altri ordini: » La nostra obbedienza, è detto nei loro statuti, » sia sempre ed in tutto intiera. Si obbedisca con » ilarità di cuore con volontà, con intelligenza e » coll' opera stessa; nella più ferma persuasione che » quello che ci vien comandato è buono è giusto, » di maniera, che noi pronti perfino saremmo a sacrificare la nostra propria persuasione, quando essa fosse in opposizione al comando dato, e questo » in qualunque cosa che ordinata ci venga dai nostri superiori; quando, come venne osservato già, » l'ordine nulla contenga che nella minima parte » possa essere peccaminoso «.

Ella è cosa patente, o sire, che, come il testo di questo statuto lo dice, i Gesuiti sono obbligati ad obbedire al loro generale, allora soltanto, quando colla loro obbedienza non incorrono nel minimo peccato neppure veniale. Gli statuti degli altri ordini regolari non pongono ordinariamente altro limite all'obbedienza da prestarsi ai superiori, se non il caso in cui questi comandassero cosa contraria ai dogmi cattolici o ai buoni costumi. Ed ora, sire, quai pericoli hanno a temersi da una obbedienza alla quale non si è obbligati, se non quando obbedendo non si commette il minimo peccato neppure veniale? Del rimanente questa obbedienza non è prescritta in questa maniera soltanto verso il generale, ma anche verso tutti gli altri superiori della Compagnia, ed in conseguenza di ciò s. Ignazio, non compartì al generale se non quella autorità sulla Compagnia, che tutti i superiori di un ordine debbono necessariamente avere in virtù del voto d'obbedienza prestato dai religiosi. Da questo lato dunque non v'ha alcuna differenza fra l'ordine dei Gesuiti e gli altri ordini; e tutte le frasi, come quella:

si deve essere nelle mani del suo superiore come un corpo morto, non possono essere trovate strane e scandalose, se non da quelli ai quali è straniero il linguaggio degli scrittori ascetici, e non possono farsi una idea della perfezione spirituale che non appartiene al loro stato. Noi dovremmo scrivere un volume intiero, se volessimo estrarre dai santi padri, da molte opere ascetiche, e dagli statuti degli altri ordini, tutti i passi che contengono simili ed anche molto più avanzate metafore nella obbedienza.

Secondo la costituzione dei Gesuiti, il generale è molto più dipendente da una congregazione generale dell'ordine che l'ordine non lo sia da lui. Gli assistenti i quali gli sono posti a fianco, debbono in forza di un giuramento particolare vegliare su tutti i suoi passi e denunciare immediatamente all'ordine qualunque errore di qualche importanza in cui egli potesse incorrere; e se la condotta sua fosse tale da produrre qualche pubblico scandalo, i superiori della provincia hanno il diritto di convocare immediatamente il capitolo, di fare il processo al generale e di deporlo. Di tutta la sostanza dell'ordine non può neppure il generale disporre della minima parte a proprio vantaggio; e perfino gli viene somministrato dall'ordine quanto è necessario al suo mantenimento. Havvi un generale d'ordine religioso che sia in tale dipendenza dal suo ordine, quanto il fondatore dell'ordine pose il generale dei Gesuiti in dipendenza dal suo?

Il generale dei Gesuiti ha bensì il diritto di distribuire le prime cariche ed impieghi dell'ordine, ma prima ch'egli faccia uso di questo diritto, ei deve sempre sentire il parere degli assistenti che gli sono aggiunti; ed in fatti, sire, questa disposizione che fa del generale l'unica fonte degl'impieghi e

dei posti onorifici, prova la saviezza e la profonda cognizione del cuore umano che possedeva il fondatore. Con ciò volle egli guarentire tutti i suoi subalterni, da qualunque parzialità per parte dei superiori provinciali. Ei non volle lasciare al vero e reale merito, il timore, che le premure e le insistenze di potenti protettori non obblighino il superiore a nomine, per le quali il più degno venisse per riguardi politici sacrificato al meno degno. Ei volle finalmente prevenire per tempo quella smania d'impieghi e quegl'intrighi che pur troppo hanno luogo talvolta negli altri ordini, che aprono vasto campo all'arbitrio, che sono causa di una mala amministrazione tanto per lo spirituale che per il temporale, che si trascinano dietro tante liti, che discordie ed alterchi occasionano fra i concorrenti; e che in fine fanno nascere uno spirito di parte, che distrugge l'amore fraterno dei religiosi, sovverte lo spirito originario della società, ed accostuma di buon'ora i subalterni a non seguire nella loro condotta altra guida che quella astuta politica, che non perde mai di vista il suo interessato scopo, e tutto nell'oscurità dispone per conseguirlo, ed ove non manchi l'ardire qualunque mezzo violento che possa condurvela.

Coll'impedire tali disordini ebbe cura s. Ignazio di provvedere al bene ed alla tranquillità de' suoi successori, ed al mantenimento della disciplina e del buon ordine nella Compagnia: poichè siccome l'ambizione, la quale imprime sempre alle azioni una falsa direzione, non trova alimento, così i membri della Compagnia si dedicano esclusivamente agli affari della loro vocazione, ed alla esecuzione dei loro doveri, e la sorte loro, qualunque esser potesse, destinata pel meglio della religione e dell'ordine

abbandonano alla provvidenza, la cui volontà il generale come suo organo, non fa che loro annunciare.

Estremamente necessario non v'ha dubbio, era che in un ordine, il quale era destinato principalmente a lavorare per il ben generale, s'introducesse una forma di governo che potesse infondere nel pubblico la fiducia che i diversi impieghi dell'ordine fossero sempre distribuiti a quelli che, per quanto può giudicare l'umano intelletto, fossero i più atti ad eseguirne i doveri.

Per quello che concerne l'influenza che ha il generale sulla amministrazione del temporale, abbiamo trovato nella costituzione dell'ordine che il generale ha la facoltà di concludere ogni genere di contratti per le case dell'istituto, mai però a proprio vantaggio; ma nello stesso tempo ch'ei non è autorizzato a lasciare alle case professe le rendite dei collegj fondati. Di quei beni però provenienti da donazioni, nelle quali non sia espressamente prescritto a qual'uso quei beni debbono essere impiegati, il generale può disporre a suo piacere: ei può anche venderli e convertirne il ricavo a pro di questo e di quel collegio. Se quei beni però provengono da persone che sieno entrate nell'ordine, questi debbono essere impiegati a vantaggio della provincia cui appartiene quello che li donò all'ordine, al che però può farsi una eccezione, se un collegio di un'altra provincia si trovasse in critiche e particolari circostanze. Se quella provincia è sotto un altro sovrano, non può farvisi passar nulla senza il consenso del proprio principe. Siccome quei beni appartengono a tutta la Compagnia, così ei deve impiegarli a prò della universalità, e non può detrarne la minima parte nè per se, nè pe'suoi parenti; e se egli

volesse tentarlo, verrebbe a porre se stesso nella situazione in cui gli statuti fanno una legge inevitabile della sua deposizione.

Da tutto questo chiaramente risulta che il generale non è da riguardarsi qual padrone e proprietario, ma soltanto qual preside ed amministratore, e che la massa tutta della proprietà appartiene ai collegj ed alle case dell'ordine.

Noi non troviamo, sire, che questo metodo di amministrazione possa produrre cattive conseguenze pei collegj e per le case, e come sarebbe anche possibile, che in Francia danno potesse venirne allo stato, quando il generale non può disporre dei beni appartenenti ai collegj ed alle case situate nel regno, se non secondo le leggi del regno stesso e sotto l'ispezione di quelli a' quali V. M. affidò l'esercizio d'una parte dell'autorità sua? Ma si domanderà forse: Non è egli pericoloso il potere di un uomo da cui varie altre migliaia di uomini dipendono, che in fatti non gli debbono che una obbedienza molto limitata, ma che nulla meno, per motivi che nascono dalla coscienza e quindi con tanto maggior forza agiscono principalmente sul cuore e sull'intelletto delle anime pie, a lui sono assolutamente e totalmente ligie? Non verrebbe ciò dar luogo a timori, in tempi particolarmente di civiche agitazioni e quando queste agitazioni minacciano di sconvolgere lo stato?

Anche gli ordini mendicanti sono vincolati dal voto d'ubbidienza ad un generale straniero, ed il numero di quei frati, se tutti si pongono insieme, è maggiore di quello dei Gesuiti. Perchè dunque dovrebbero i Gesuiti soli riguardarsi come pericolosi da questo lato? Non è immaginabile l'esistenza di una società nè di una corporazione la quale, se si spiana-

no le barriere che determinano le obbligazioni, non potesse divenire pericolosa allo stato: e dovrebbero per questo motivo distruggere tutte le corporazioni? *Di qualunque cosa, ed anche della migliore si può abusare: ma devesi pel solo timore dell'abuso che può farsene distruggere la cosa medesima, che per natura sua è buona?* Del rimanente o sire, i Gesuiti sono soggetti alle leggi; queste vegliano sopra loro, e presto farebbero a ricondurli entro i limiti del loro dovere, se mai avessero la disgrazia di allontanarsene. Quando nel 1681, in occasione dell'affare delle regalie, il papa spedì vari brevi ai Gesuiti per ripartirli sulla Francia: questi si condussero con una tale moderazione che il presidente del Parlamento sig. de Noyon disse loro in presenza del Parlamento riunito, avanti a cui erano stati per l'affare stesso chiamati: » Io ascrivo a vera » fortuna che il plico giunto da Roma sia capitato » nelle vostre mani; ed ora ben si vede, che la per- » spicacia vostra è difficile ad ingannarsi, quanto » sono difficili a scuotersi la fedeltà e l'amore vostro verso il re «. E quando a causa del medesimo affare si volle nonostante cercare motivo a biasimarli, l'avvocato generale Talon così si esprese: » E » cosa assolutamente indecente il voler dolersi dei » Gesuiti; giacchè eglino da se medesimi si giustificano coi rimproveri fatti loro a questo proposito » dal papa e dal loro generale «.

Questo solo tratto, o sire, prova meglio che il più diffuso ragionamento che i Gesuiti sono pienamente persuasi, che l'obbedienza verso il loro generale quale la loro costituzione la prescrive, non esige in alcun modo da loro ch'essi obbediscano quando vien loro comandata cosa che stia anche nella più lontana contraddizione colla fedeltà e col-

la sommissione dovuta al sovrano. Noi siamo del resto persuasi, sire, che l'obbedienza dei Gesuiti verso il loro generale, vincolata com'è dagli statuti, unita al quarto voto ch'essi fanno non prima dell'età di 33 anni, e con cui si legano per sempre alla Compagnia, sono i due sostegni fondamentali sui quali è appoggiato l'intero edificio della loro costituzione: l'indebolir questi lo stesso sarebbe che distruggere tutto l'ordine; e volessesi pure questa costituzione soltanto cambiare a modificare, si sfuggirebbe tutto l'instituto; gli si toglierebbe il suo proprio ed essenziale carattere, e se ne formerebbe un nuovo intieramente diverso da quello a cui i Gesuiti coi loro voti si legarono. Ambidue questi principj non poterono essere immaginati che da una illuminata saviezza unita ad una ricca esperienza; nè potevano esser parto che di una mente la quale fosse in istato di vedere non solo nel presente ma anche nel futuro. Su queste due leggi fondamentali posa la regolarità e la purezza della morale dell'instituto, e quel bel sistema di vita, mediante il quale ogn'individuo così mirabilmente corrisponde a tutti gli obblighi della sua vocazione, e tutti insieme corrispondono allo scopo principale del loro ordine.

A ciò, senza dubbio, ebber principalmente riguardo il concilio di Trento ed il nostro santo padre papa Benedetto XIV, quando, il primo approvò coi più grandi encomj l'ordine, ed il secondo, chiamò i suoi statuti *leggi ed ordinamenti savissimi*. Con sensi egualmente onorifici si esprime nel 1746 sul suo particolare il clero francese riunito, ed il gran Bossuet disse, che nelle istituzioni dei Gesuiti si trovavano i principj i più savii di una perfetta legislazione: e per questo appunto varj ordini che furono posteriormente fondati, nei loro interni ordi-

namenti. presero quasi tutti per esempio e modello quelli dei Gesuiti.

Per queste ragioni noi crediamo, sire, che assolutamente inconveniente ed ingiusto sarebbe, il fare il minimo cambiamento nelle relazioni dei Gesuiti col loro generale. V. M. vorrà anzi permetterci l'osservazioni, che se assolutamente un cambiamento dovesse farsi nella costituzione dei Gesuiti; esso non potrebbe farsi che consentaneamente alle leggi canoniche, alle consuetudini di tutti i secoli, alla disciplina della chiesa gallicana, ed alle massime seguite sempre dai parlamenti di V. M., nè potrebbe aver luogo che colla cooperazione del papa, dei vescovi del vostro regno e d'un capitolo generale dell'ordine, coll'espresso consenso di quei Gesuiti i quali fecero di già professione. Un cambiamento degli statuti che regolano i rapporti dei Gesuiti col loro generale, sarebbe, come noi già l'osservammo una vera rovina di tutto l'istituto. Una esperienza di cento cinquant'anni ci dimostra che l'autorità del generale dell'ordine non può essere mai pericolosa per lo stato: una sola volta in tutto questo spazio di tempo, cioè nel 1681, venne posta alla prova la fedeltà dei Gesuiti verso il loro re; ma essi sostennero sì gloriosamente quella prova, che lo stesso Parlamento rendette loro l'onorevole testimonianza: » Non potersi ingannare la loro sagacità nè smovere la loro fedeltà «. Anche Enrico IV, uno dei più illustri predecessori della M. V. portava l'opinione medesima: poichè quando, ed in una epoca in cui tutto il regno era in fermento, si cercò da ogni parte di far nascere nel cuore di quel gran monarca le più sfavorevoli impressioni contro quest'ordine, egli disse che non esigeva dai Gesuiti alcuna altra guarantigia, se non che uno della Compagnia fosse pres-

so la sua persona nella qualità di confessore, e che fra gli assistenti del loro generale a Roma si trovasse sempre uno che fosse nato francese.

Questa guarentigia, sire, che il grande Enrico trovò sufficiente, esiste tuttora, ed una esperienza di cento cinquant'anni ha provato che d'altra non vi era bisogno, e che quindi totalmente superfluo sarebbe il chiedere ora una guarentigia nuova; principalmente perchè l'editto del 1603, e quel noto atto che i Gesuiti presentarono a V. M., (e nel quale essi dichiarano espressamente, che se il loro generale dovesse loro comandare qualche cosa che fosse in collisione colle leggi del regno o colla sommissione dovuta al monarca, essi riguarderebbero questi ordini come illegittimi e nulli, ed indi in quella classe di ordini li porrebbero, a' quali essi, anche in virtù dell'obbedienza che gli statuti vogliono che si prometta al generale, non si ritengono obbligati ad obbedire) hanno efficacemente prevenuto in Francia qualunque abuso che il generale potesse fare della sua autorità.

Sottoscritti.

Cardinale	di Luynes	Vescovo	di Mans
„	di Gesvres	„	di Valenza
„	di Rohan	„	di Macon
Arcivescovo	di Cambrai	„	di Bayeuz
„	di Rheims	„	di Amiens
„	di Narbona	„	di Noyon
„	di Embrun	„	di s. Papoul
„	di Auch	„	di Comminges
„	di Bordeaux	„	di s. Maló
„	di Arles	„	di Diè
„	di Tolosa	„	di Appolonie

177

Vescovo	di Langres	Vescovo	di s. Paul de Lèon
"	di Chartres	"	di Digne
"	di Clermont	"	d'Autun
"	di Rhodéz	"	di Vence
"	di Sarlat	"	d'Evreuz
"	d'Orleans	"	Coadiutore di Strasburgo
"	di Meaux	"	di Lectoure
"	d'Arras	"	di Troyes
"	di Blois	"	di Nantes
"	di Metz	}	Agenti generale del clero francese
"	d'Angordême		
"	di Verdun	Abate di Broglie	
"	di Senlis	Abate di Juigné	
"	d'Angers		

Bolla di Clemente XIII che incomincia: Apostolicum ec. Colla quale quel papa nel 1764 conferma di nuovo l'ordine dei Gesuiti.

L'ufficio apostolico, dal nostro Signore e Redentore e da san Pietro suo successore affidato al vescovo di Roma, di pascolar la greggia di Gesù Cristo, non porta l'impronta di mutabilità delle umane istituzioni; indipendente dal variare dei tempi, e dalla diversità dei paesi e dei popoli, non è punto soggetto all'influenza degli avvenimenti terreni. Non timore di uomini, non rapporti estranei di qualunque natura si sieno, possono quindi rattenere un vescovo di Roma dalla più stretta e scrupolosa osservanza di tutti i doveri del suo alto ufficio, e nulla può autorizzarlo a rallentare per umani riguardi la vigilanza e lo zelo con cui egli provveder deve ai bisogni della chiesa, o a restringere, quando la saviezza terrena sembrasse esigerlo, la sfera della sua attività.

Egli è incontrastabilmente uno dei più essenziali doveri del pontificato, il prendere sotto la sua particolare protezione tutti gli ordini religiosi esistenti nella chiesa e da lei approvati: suo dovere è l'inflammare sempre più lo zelo di quei servi di Dio i quali armati di forze superiori, e distinti dal rimanente degli uomini per la santità della vita loro, con solenni voti tutti se stessi dedicarono al servizio della religione, lavorano indefessi alla vigna del signore, e pieni di zelo per l'onore e per la glorificazione di Dio cooperano continuamente alla conservazione ed alla propagazione della fede cattolica. Fi-

nalmente a noi vescovo di Roma si aspetta principalmente l'allontanare colla massima sollecitudine dalla chiesa affidata alla nostra direzione quegli scandali che a' di nostri conducono tante anime ad una irreparabile perdizione.

Le istituzioni dell'ordine conosciuto sotto il nome di Compagnia di Gesù sottoposte al più accurato e rigoroso esame furono trovate eccellenti e solennemente approvate dai nostri predecessori di gloriosa memoria Paolo III, Giulio III, Gregorio XIV e Paolo V. Diciannove altri papi accordando a questa Compagnia distinti privilegi le diedero prove non equivocate del loro favore e della loro considerazione. A tutti i vescovi dei passati e dei recenti tempi fu sempre quest'ordine un oggetto di ammirazione e di lode, e tutti altamente ed unanimi attestarono essere egli propriissimo a diffondere la gloria di Dio, e ad operare la salute delle anime. I più alti e potenti monarchi, come i più grandi principi del cristianesimo la tennero continuamente sotto la loro particolare protezione. Nove de' suoi membri, tre fra i quali si acquistarono la palma del martirio, collocò la Chiesa nel numero dei santi, e li propose qual modello alla imitazione di tutti i fedeli. Per due intieri secoli la fede apostolica confidò, con gran vantaggio della religione cattolica, a quest'ordine, in lode del quale i più grandi e santi uomini cotanto scrissero, le più ardue incombenze, gli ufficii i più importanti del suo santo ministero; ed in fine anche la Chiesa riunita nel sacro Concilio di Trento, riconobbe solennemente questa stessa società per un istituto pio e grato a Dio.

Ad onta di ciò vi furono uomini, i quali in questi ultimi tempi osarono calunniare nel modo il più ignominioso l'ordine de' Gesuiti, e con patente

falsificazione e stravolgimento delle sue massime e de' suoi scritti accusarlo d'empietà e d'irreligione. Essi cercano di coprirlo d'ogni specie d'obbrobrio, e si permettono i più scandalosi artifizj per diffondere la loro storta maniera di pensare in tutti i paesi, e per infettare i semplici del veleno delle loro calunnie. Esiste egli per la Chiesa fondata da Dio medesimo un rimprovero più sensibile e più offensivo, di quello che ora si osa farle, sostenendo essere ella stata acciecata al segno di riconoscere come una istituzione pia ed accetta a Dio un ordine empio e totalmente contrario allo spirito della religione? Abbaglio che tanto più sarebbe stato terribile e fatale alla salute di tante anime, in quanto che la chiesa lo avrebbe seguito già per più di dugento anni senza interruzione. Noi ci è permesso il tacere più a lungo, e la giustizia, la quale vuole che ad ognuno la sua proprietà ed i suoi diritti sieno guarentiti, come la paterna nostra sollecitudine per il bene della chiesa ci fa un assoluto dovere, di attaccare una volta con tutti i mezzi che sono in nostra mano questo disordine che sempre più si va propagando, e va gettando sempre più profonde radici.

Per difender dunque la chiesa di Gesù da una sì grave offesa, e per ribattere colla dovuta efficacia quelle voci odiose, empie, e non meno ingiuste che irragionevoli, che per ogni dove si spargono per traviare i deboli e perdere le loro anime, per sempre più sostenere colla nostra apostolica autorità l'ordine dei Gesuiti esistente sotto il nome di Compagnia di Gesù, per conservarlo nella sua perfetta integrità, per recare sollievo e consolazione ai membri che lo compongono e che ora sono sì crudelmente perseguitati, e per soddisfare finalmente alle brame dei nostri venerabili fratelli i vescovi, i

quali da tutte le parti del mondo cattolico a noi si rivolsero per chiederci la conservazione dell'ordine, e compartirono le più meritate lodi all' indefessa attività colla quale esso cooperò al bene della loro diocesi; di proprio nostro movimento, e conformemente all'interna nostra persuasione ed in virtù di tutta la nostra apostolica potestà facciamo sapere colla presente nostra generale ed irrevocabile bolla, e nella forma e guisa medesima, come i nostri predecessori lo fecero, che l'intera costituzione dell'ordine dei Gesuiti ha per unico fondamento la santità e la pietà; e ciò non solamente perchè suo scopo principale è la propagazione della nostra santa religione, ma in contemplazione anche dei mezzi ch'essi scelsero, e dei lavori a' quali essi si sottopongono pel conseguimento di questo scopo; poichè in fatti quanti coraggiosi difensori della fede non produsse quest'ordine? Quanti missionarj non ne uscirono che con intrepidità senza esempio si esposero a tutti i pericoli, affrontarono i furori delle tempeste, e non esitarono ad intraprendere i più satinosi e pericolosi viaggi per predicare il vangelo alle più remote e barbare nazioni? Con forze riunite lavorano tutti i membri suoi al bene comune del cristianesimo cattolico: eglino istruiscono la gioventù nelle verità della religione e delle scienze: eglino dirigono quegli eccellenti esercizi di pietà introdotti dal loro fondatore, e col mezzo de' quali l'uomo è guidato per la via più sicura alla perfezione, ed è fortificato nella fede nella speranza e nella carità. Instancabilmente e giorno e notte occupati nell'amministrare i santi sacramenti, quanti tribunali di penitenza non si veggono da per tutto coperti da loro? Con quale ardore di zelo non ammoniscono, non incoraggiano essi i fedeli ad approssimar-

si alla mensa del Signore? e quanti di essi non si spargono per ogni dove, anche presso gli abitatori delle più lontane campagne, mancanti spesso di pastore e nutriti di rado della parola di Dio, per istruirli e consumare in mezzo a loro l'incruento sacrificio? Per questi motivi ed in forza della potestà nostra apostolica, approviamo e confermiamo di nuovo l'approvazione da' predecessori nostri compartita a quest'ordine, a quest'ordine che sembra la provvidenza abbia ella stessa creato per operare simili prodigii di pio e religioso zelo e di santa carità. Egualmente dichiariamo noi colla presente, che i voti co' quali tutti i membri della Compagnia di Gesù, in conformità della loro costituzione, si consacrano al servizio della religione, sono altamente accettati a Dio. Particolarmente approviamo e confermiamo gli esercizi spirituali, nei quali sotto la direzione dei Gesuiti si riuniscono quei fedeli che si ritirano dal vortice mondano, per potersi con maggiore tranquillità occupare del grande affare della loro salvezza e dei mezzi coi quali conseguirla; poichè l'esperienza ha dimostrato, che una più illibata purezza di costumi, ed una più zelante pietà sono i frutti ordinarj di quegli esercizi tenuti in tranquilla solitudine. Sanzioniamo anche tutte le confraternite erette dai Gesuiti, tanto quelle dei giovani, quanto quelle formate da adulti sotto la protezione di Maria, e che hanno per iscopo una maggior gloria della Madre Santissima del nostro divino Redentore. Il nostro pieno suffragio hanno anche tutte quelle pratiche religiose che in esse si tengono, e particolarmente quella intima e cordiale venerazione di Maria che da quelle pie riunioni è tanto caldamente promossa e diffusa; e per conseguenza noi confermiamo di nuovo tutte le disposizioni emesse a favore di queste confraternite.

dai nostri predecessori di santa memoria Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Gregorio XV, e Benedetto XIV, non che in generale tutte le disposizioni e costituzioni, colle quali i papi che ressero la chiesa prima di noi accordarono a tutto l'istituto dei Gesuiti la loro approvazione, la loro lode e la loro conferma, ed è voler nostro, che ognuna di quelle disposizioni sia considerata come se fosse letteralmente citata nella presente bolla. Quindi anche comandiamo ed ordiniamo, che se fosse necessario, ciascuna di esse venga riguardata come da noi medesimi emessa.

Non sia permesso ad alcuno l'osare di far nulla contro questa bolla di approvazione e di conferma da noi ora rilasciata, o di affievolirne in qualunque siasi modo l'autorità, e chi tanto ardisse sappia che attirerebbe sul suo capo la collera dell'altissimo. Fatta e data a Roma presso S. M. Mag.^a nell'anno di salute 1764.

Relativamente alle scuole secondarie spirituali, sulle quali sempre diedero istruzione i preti della Compagnia di Gesù, venne emessa la seguente ordinanza reale sotto il 16 giugno 1828, in concordanza con una seconda ordinanza reale dello stesso giorno, in cui viene più precisamente stabilito il regolamento di queste scuole.

Carlo per la grazia di Dio re di Francia e di Navarra a tutti quelli che vedranno le presenti salute. Dietro il rapporto che ci venne presentato; 1.° che fra le scuole che sono dette *scuole secondarie spirituali*, otto ve ne sono, che si sono discostate dallo scopo della loro istituzione ricevendo alunni la maggior parte dei quali non intendono dedicarsi allo stato ecclesiastico; 2.° che questi otto stabilimenti sono diretti da persone appartenenti alla congregazione di un ordine non legalmente introdotto in Francia; Volendo provvedere alla esecuzione delle leggi del regno, udito il parere del nostro consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. I. Dal primo dal prossimo mese d'ottobre in avanti le scuole conosciute sotto il nome di *scuole secondarie spirituali* dirette da persone appartenenti alla congregazione d'un ordine non autorizzato, ed esistenti attualmente a Aix, Billom, Bordeaux, Dole, Torcalquier, Montmorillon, Saint-Acheul, e Sainte Anne d'Auray saranno sottoposte alla direzione superiore della università.

Art. II. Dal giorno medesimo in avanti non potrà essere affidata la direzione di una delle case di educazione dipendenti dalla università, o di una del-

le scuole secondarie spirituali, nè l'istruzione che si dà nelle medesime, come non potrà in quelli stabilimenti rimanere alcuno, se non ha confermato in iscritto ch'egli non appartiene a nessuna comunità, che non sia stata legittimamente introdotta in Francia.

Art. III. I nostri ministri segretarj di stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto che verrà inserito nel bullettino delle leggi. Dato al nostro palazzo di Saint Cloud il 16 giugno 1828 quarto del nostro regno. Carlo. Per ordine del re. Il pari di Francia guardasigilli, ministro segretario di stato presso il dipartimento della Giustizia. Sottoscritto Portalis.

Dal momento della pubblicazione di queste misure, varj giornali francesi, si espressero contro di esse nel modo il più decisivo, e la *Gazette de France* fra gli altri contiene il seguente articolo.

„ Mai fu dato al mondo uno spettacolo più straordinario. Esiste qui un paese che possiede una costituzione libera; in questo paese si discute ora colla più minuta scrupolosità sopra una legge, in virtù della quale ad ognuno diverrebbe libero il predicare le dottrine le più contrarie all'ordine attualmente esistente. Il deismo, l'ateismo, il giacobinismo avranno loro giornali; tutte le opinioni, tutte le sette avranno le loro cattedre e le loro tribune. La sala delle discussioni legislative echeggia del grido di libertà. Si dice colà che il pensiero dell'uomo dev'essere totalmente libero da qualunque vincolo da qualunque investigazione, e ad onta di ciò si perseguitano a morte cento poveri preti, tutto il delitto dei quali consiste nel pensare diversamente da quello che pensano cento membri di un Club politico. Si toglie al governo il diritto di cen-

surare infami e rivoluzionarj giornali, e scioccamente e brutalmente censuranti una dottrina che non si manifesta se non mediante buone azioni. Ma anche più lungi è spinta una tale inconseguenza. Essi vogliono, diccsi, i lumi: presentansi uomini laboriosi, pazienti, pieni di carità, uomini che pel mantenimento loro non abbisognano di più di quello che è necessario all'infimo operajo. Questi uomini istruiscono gratuitamente i fanciulli nel latino, nel greco, nella grammatica francese, nella rettorica, nella matematica. Gli scellerati! Bisogna fargli accompagnare dai gendarmi fuori dei confini, bisogna bandirli quai malfattori. Ma essi insegnano gratuitamente! ciò non deve tollerarsi. — Oh miracolo della carità cristiana! La Francia sa che alla voce di alcuni vescovi si sono formati utili stabilimenti, che senza che costasse un quattrino allo stato si sono erette, fornite e mantenute case; che per venti anni professori vi insegnarono, vi riempirono i vacui del sacerdozio, vi formarono utili cittadini. Tutto questo è accaduto come per virtù magica. Il ben'essere ha anch'esso il suo superfluo. La vedova e l'operajo hanno pure prestata la loro piccola offerta. Le modeste pretese dei maestri resero questi sacrificj poco costosi. Per tutto altrove si sarebbe vantato ciò come un prodigio, si avrebbe voluto particolarmente informarsi di tutto, si sarebbero lodati, incoraggiati e protetti gli autori ed i cooperatori di sì grand'opera... Ebbene lo stesso rapporto che pubblica il segreto del più grande amore, annuncia anche a tutta la Francia che questi edificj distrutti, i loro abitatori debbono pure disperdersi, che colà ove risuonavano sacri cantici, ove si distribuiva il pane della divina e dell'umana scienza, regnar deve il silenzio del sepolcro. Il san-

tuario della religione e della istruzione deve rimanere chiuso ai poveri, a cagione anche, certamente, del riguardo dovuto alla eguaglianza dello zelo per la diffusione dei lumi. — Ed il risparmio? Quel sì famoso, sì agognato risparmio? Ci costa già un milione e due cento mila franchi che come si confessava sono ben lungi dall'essere sufficienti. Ed allora i fanciulli privati del loro retaggio da una malaugurata ordinanza, andranno, potendolo, a vagare per gl'istituti liberali delle università. Vero è che ivi si deve pagare una forte dozzina; le propine, il professore, i diplomi ec. Le famiglie debbono essere immerse nella desolazione, e la Francia dev'essere oppressa dall'imposte, perchè i Vandali non vogliono capire quanto ritrarre si poteva dal disinteresse di uomini che si sacrificarono alla povertà ed al celibato, da uomini che in vece di chiedere, danno tutto quello che posseggono, e soltanto in un'altra vita aspettano la loro mercede. Ci si dice, per giustificare misure disastrose, che allievi non destinati a percorrere la carriera ecclesiastica entrarono in quegli stabilimenti, ed essere ciò stato causa a reclami. Ma questi alunni d'onde vengono? Che cosa gli attirò? niuna legge di coscrizione li forzò; non si forzarono neppure i loro genitori a mandarveli; furono dunque la fiducia, una persuasione acquistata, una simpatia spontanea, una confidenza illimitata nella capacità e nella virtù di quegli uomini i quali produssero quel fenomeno di quegli uomini che paganti e non paganti hanno chiamati. Perchè la vostra università non ha tirato a se tutti quelli che bramavano ansiosi d'istruirsi? Perchè? andate soltanto nelle scuole di Saint-Achen, ed in quelle dei nostri collegii, e vedrete qual n'è la ragione. — E chi ha prodotto questi reclami? Un vecchioso mezzo

rimbambito, il quale in un dono della provvidenza credette scorgere un complotto; giansenisti che il secolo attuale più nemmeno intende, e che, essi stessi null'altro più conoscono se non il furore da cui sono invasi; protestanti i quali credono vendicarsi della lega e di Luigi XIV; demagoghi coperti d'infamia e di maledizioni; libellisti ed autori di scritti sediziosi, feccia e scarto della nostra letteratura, un giovine capo riscaldato che dopo aver mangiato il pane mendicato della carità, gozzoviglia ora in mezzo al lusso ed alla lautezza. E a fronte di tali accuse fu costretta a piegare la regia autorità. I ministri del re si lasciarono porre sul collo il vergognoso giogo della stravaganza, della bassezza, della brutale ignoranza, un giogo di vanità e di inconseguenza! O santa, o sublime religione de' nostri padri, quale abuso si fa di te? — Ma i Gesuiti... Oh si ha ora altro da pensare che ai Gesuiti! Che importan essi a quella gente? Voi gli esiliate. L'Europa e tutto il mondo incivilito li riceveranno; in vece di una casa ne troveranno dieci. I beni che essi cercano quaggiù sono sì facili ad acquistarsi? Alunni; — tutte le nazioni ne manderanno loro. Voi volete ch'essi sen vadano? Essi son sempre pronti al viaggio ed anche al viaggio per l'eternità. Si può dire allo stretto senso della lettera, che le ordinanze vostre non li riguardano. Qui, là, a Parigi, in mezzo ai cannibali, in libertà, in prigione — sempre e da per tutto il cielo è la loro patria. Ma si tratta di noi, dell'onor nostro, della nostra libertà, della nostra religione, della sorte de' nostri figli, dei diritti imprescrittibili del vescovato. Si tratta di non essere assassinati, oppressi da un pugno di ribelli; si tratta di non ridurre allo stato di Iloti i cattolici in un paese in cui essi formano l'im-

mensa maggioranza. Questi sono gli oggetti sui quali s'aggira la questione, e non alcuni pochi poveri preti che troveranno da per tutto una pietra su cui riposare la testa, ed un altare innanzi a cui pregare pei loro nemici. — Possa in qualunque caso l'onta ricadere sul capo dei veri colpevoli. Ogni uomo che abbia religione, onore, e sano intelletto, deve respingere da se ogni cooperazione ogni responsabilità di atti simili. Sia provato alla faccia di tutto il mondo ch'essi sono l'opera d'una setta empia e rivoluzionaria, e che tutte le persone religiose e di animo monarchico li riguardano come attentati alla loro libertà, e come tali gli aborriscono.

„ Il re, narra Arduino di Peresfixe lo storico di
 „ Enrico IV, passò le feste di Pasqua a Metz e du-
 „ rante la sua dimora in quella città, i Gesuiti gli
 „ presentarono un'istanza per essere riammessi. Ei
 „ differì però *a render loro giustizia*, finchè non
 „ fosse ritornato a Parigi, e permise al padre Igna-
 „ zio Armand, ed al padre Cotton di rendersi co-
 „ là per sollecitare l'affare. Ambidue in fatti vi an-
 „ darono, ed il padre Cotton, uomo estremamente
 „ dolce, amabile, e che ora un celebre predicator,
 „ si guadagnò tosto il favore di tutta la corte, e
 „ piacque talmente al re, che egli stesso, sponta-
 „ neamente e contro il parere di varj del suo con-
 „ siglio, ordinò il richiamo della Compagnia di Ge-
 „ sù in Francia. Indi il re con un editto formale,
 „ che fece ratificare dal Parlamento, gli ripristinò...
 „ Così l'esilio loro venne rievocato in guisa onorevo-
 „ le, tanto più avendo il re scelto per suo predica-
 „ tore ordinario, e confessore il padre Cotton. «

RISPOSTA

D' Enrico IV alle rimostranze fattegli nel 1603
 dal primo presidente di Harley contro il richiamo
 dei Gesuiti.

„ Tutte le vostre dichiarazioni e tutti i vostri
 servigi sono impressi nella mia memoria: ma sem-
 bra che ignoti vi sieno ancora i miei pensieri. Voi
 mi avete rappresentato delle difficoltà, *che vi pa-*
iono importanti e meritevoli di riflessione; ma

non pensaste, che tutto quello che voi esponeste era già stato da me ponderato otto o nove anni sono. Voi v'immaginate di ben conoscere tutto quello che può interessare lo stato, mentre voi non più ve ne intendete, di quello ch'io m'intenda di fare una relazione d'una causa civile. «

» Per quanto riguarda Poissy, Voi dovete sapere che se tutti avessero operato come operò quel pajo di Gesuiti che per caso colà si trovavano, l'affare dei cattolici sarebbe andato molto meglio: non si è in quest'occasione potuto conoscere la loro ambizione, ma piuttosto la loro moderazione; ed io non capisco, su che voi appoggiate la idea vostra della ambizione di gente che ricusano le dignità e le prelature quando vengono loro offerte; che fanno anzi il voto di non mai cercarne, ed in generale a questo mondo altro non desiderano, che essere utili a quelli che ricercano i loro servigj. Se non vi piace il nome di Gesuiti, perchè non riprendete voi quei religiosi che si chiamano Trinitarj; e se voi credete ch'essi pure appartengono alla Compagnia di Gesù, perchè non dite voi che anche le vostre figlie appartengono alle *Filles-Dieu* in Parigi, come le monache le quali portano questo nome, e che voi stesso appartenete all'ordine dello Spirito Santo come vi appartengo io ed i miei cavalieri? A me piacerebbe egualmente, ed anche più, esser detto Gesuita che domenicano o giansenista. «

» La Sorbona, di cui voi parlate, gli ha condannati è vero; ma essa lo fece, come lo faceste voi, cioè prima di conoscerli. E se la vecchia Sorbona per gelosia non volle di nuovo riconoscerli, la nuova in vece tributa loro tutto il rispetto e se ne gloria. Se essi non furono prima d'ora richiamati in Francia, Iddio ha riserbato a me l'onore, ch'io mi

reputo a grazia, di ristabilirli; e se essi non esistettero fino ad ora in Francia che provvisoriamente, vi esisteranno d' ora innanzi in virtù d' editto e di formale ordinanza. I miei predecessori tollerarono soltanto l'ordine; è mio volere ch' esso sia fermo e durevole nel mio regno. «

» L'università gli ha sempre posto la punta della spada al petto; ma la causa n'è ch' essi erano uomini più istruiti degli altri, del che l'affollamento degli scolari ai loro collegii forma la miglior prova; ed anche perchè essi fino ad ora non furono incorporati nella università, il che però essi ora non ricuseranno se io loro il comando, come voi stesso (Harlay) sarete costretto a pagare le spese della causa nel caso che essi venissero a perderla. «

» Voi dite che i più dotti nel vostro Parlamento non hanno imparato nulla dei Gesuiti. Se i più vecchi sono i più dotti, la cosa è verissima, poichè quando questi studiavano non conoscevasi peranco in Francia i Gesuiti: ma io ho udito per cosa certa che gli altri Parlamenti e neppur tutto il vostro parlano così, e che ivi meglio che altrove s'impara d' onde nasce che dopo l'allontanamento dei Gesuiti la vostra università è divenuta un deserto, e che a dispetto di tutte le vostre ordinanze si vanno a cercare a Douai e in tutti gli altri luoghi fuori del mio regno. «

» Il chiamarli una società di ribelli, perchè tenevano la parte della lega sarebbe anche questa un'ingiustizia. Eglino credevano di far bene, come tanti altri che presero parte agli affari di quel tempo; ma furono ingannati come questi, ed hanno riconosciuto essere le cose tutto al contrario di quello che essi creduto avevano delle mie intenzioni. Pure io voglio credere, che i Gesuiti avevano in ciò agito

Meno di mala fede che gli altri, ed io sono d'avviso, che la loro coscienza e le grazie ch'io loro ho compartite me li renderanno più affezionati che non lo fossero alla lega.

» Voi dite ch'essi attirano a loro tutti i fanciulli che hanno dello spirito, e che scelgono per sè i migliori: ma appunto per questo io gli stimolo. Non cerchiamo anche noi di scegliere i migliori soldati per condurli con noi alla guerra? E se presso di voi non fosse uso di agire il più delle volte per favore, prendereste voi altre persone che persone degne della vostra società e di sedere nel Parlamento? Se voi trovaste nell'ordine dei Gesuiti istruttori e predicatori ignoti, voi li disprezzereste; siccome però non trovate in essi che teste eccellenti, così voi vi servite di loro. Per quanto riguarda i beni e le ricchezze, quello che i Gesuiti a dir vostro debbono avere avuto non è che menzogna e calunnia, e colla riunione dei loro beni a quelli della corona, io non so bene se si mantengano a Bourges ed a Lione sette o tutto al più otto maestri, mentre prima vi vivevano da trenta a quaranta Gesuiti: e se pure da questo lato dovesse esistere qualche difficoltà, io vi ho provveduto col mio editto. «

» Il voto d'obbedienza ch'essi prestano al papa, non gli obbligherà più *ad agire secondo la sua volontà che ad osservare il giuramento di fedeltà che hanno prestato a me, di non intraprendere nulla contro i principi del sangue.* Però anche questo voto non comprende tutte le cose, *ma essi non fanno solo il voto di ubbidire quando il papa voglia inviarli a convertire gl'infedeli;* ed infatti Dio si è servito dell'opera loro per convertire gli Indiani, ed io dico soventi: se la Spagna si è servi-

ta di loro, perchè non se ne servirebbe anche la Francia? siamo noi peggiori degli altri? E' la Spagna più amabile, più meritevole della Francia? Se la Spagna lo è per i suoi, perchè la Francia non dovrebbe ella esserlo per i miei? «

» Essi cercano di venire in Francia il meglio che possono, come anche gli altri fanno, ed io medesimo cercai il meglio che potei di venire nel mio regno. E' però anche da confessarsi che la pazienza loro è ben grande, ed io gli ammiro: poichè colla pazienza e con una vita santa essi arrivano a tutto, e quand'anche io non gli stimi meno *perchè essi stanno così rigorosamente, come voi dite, ai loro voti, pure questo solo è ciò che li manterrà.* Anche per questo motivo io non ho voluto cambiar nulla nella loro regola, anzi ho voluto conservarla, e se ho imposto loro alcune condizioni, che non piacciono agli stranieri; egli è sempre meglio che gli stranieri ricevano la legge da noi che noi da loro. Per quello che riguarda i preti che hanno gelosia di loro, la cosa andò sempre così, che il sapere fu sempre odioso all'ignoranza, ed io so che quando parlerò del loro ristabilimento, due classi d'uomini particolarmente si mostreranno contrarii; *prima gli ordini ecclesiastici, indi i preti secolari sfrenati: e questo appunto me li rende più pregevoli.* «

» Riguardo all'opinione ch'essi hanno del papa, io so ch'essi lo rispettano altamente, ma questo lo so anch'io. Ma voi non dite che il papa non ha guari voleva confiscare gli scritti del Gesuita Belarmino, *perchè questi non attribuiva al santo padre una facoltà estesa negli affari temporali quanto quella che gli accordano ordinariamente gli altri.* Voi non dite neppure che ultimamente stabilirono il principio, che il papa, a vero dire, non può

errare, ma che *Clemente non è infallibile*. In ogni caso, io sono persuaso, che su questo punto essi non insegnano più degli altri, e credo che se si volesse incominciare contro loro un processo su questa materia, bisognerebbe incominciarlo anche contro tutta la Chiesa Cattolica. Per quello che riguarda la dottrina, colla quale gli ecclesiastici sono sciolti dal dovere d'ubbidienza verso di me, e la *Dottrina del regicidio*, bisogna ch'io senta prima quello ch'essi dicono, e se è vero che essi insegnino massime simili alla gioventù: *Una sola circostanza mi fa credere, che di tutto ciò non vi sia una parola di vero; perchè cioè da trent'anni ch'eglino istruiscono la gioventù in Francia, più di cinquantamila di tutte le condizioni furono istruiti nei loro collegii; questi poterono conoscerli nel loro conversare e nel loro modo di vivere; ed in questo gran numero uno solo non se ne trova che dicesse avere udito un tale linguaggio, o qualcosa di simile a quanto si vuol loro rimproverare. Anzi di più vi sono perfino ministri i quali hanno studiato e si sono istruiti sotto di loro: s'interrogchino questi sul loro modo di operare: si può prevedere, che essi diranno di loro tutto il male che potranno; se non fosse per altro motivo, per giustificarsi di non esser entrati nell'ordine. Io so benissimo, anche questo realmente è stato fatto, eppure altro non se n'è ricavato, se non che non v'ha nulla da dire contro i loro costumi.* «

Per quello che concerne a Barrière, egli è assolutamente falso che un Gesuita lo abbia confessato. Fu all'incontro appunto un Gesuita quegli col cui mezzo io fui istruito del delitto di Barrière, ed anche un altro Gesuita cercò di distorre lo stesso Barrière dal suo proponimento, col ri-

mostrargli che con ciò egli attirerebbe sul suo capo l'eterna dannazione. Per Chatel, tutti i tormenti della tortura non poterono strappargli una parola che potesse implicare in quel processo Varade o qualunque altro Gesuita; e se non fosse stato così, avreste voi risparmiato un Gesuita? Poichè quello che fu arrestato, lo fu per un'altra cagione, cioè per uno scritto che si trovò dicesi, presso di lui, e quando anche fosse vero che un Gesuita avesse commesso una tale azione, dovrebbero per Giuda soffrire tutti gli apostoli; ovvero sono anch'io responsabile per i furti e per gli altri delitti di cui si rendettero o si potessero in avvenire render colpevoli i miei soldati? Iddio volle allora solamente umiliarmi, ma nello stesso tempo risparmiarmi, del che gli rendo grazie; egli m'insegnò a perdonare le offese e per amore di lui io perdono volentieri. Io prego continuamente per i miei nemici: per quanto io possa ricordarmi, meno per agire secondo il senso del cristianesimo che per avvilirli; del che però io non sento per loro la minima obbligazione.

» Alcuni giorni dopo quando il re ebbe udite
 » le rimostanze del Parlamento, come racconta il
 » presidente di Thou, gli disse il padre Cotton Ge-
 » suita, che era ben ascoltato da quel principe, che
 » la gente del re scartabellarono i registri del Par-
 » lamento per ritrovare e far valeré delle clausole
 » di già antiquate, che dovevano rendere nulle le
 » concessioni e le grazie accordate da S. M. alla
 » Compagnia. Il re incollerito li fece venir subito a
 » se, li riprese acerbamente alla presenza del primo
 » presidente del Parlamento di Rouen, ed ordinò
 » loro, di ritornare immediatamente in consiglio,
 » sebbene il giorno fosse già avanzato, e di non u-
 » scirne prima di avere terminato l'affare... Il primo

» presidente di Harlay, rispose in due parole, che tutti erano pronti ad obbedire. «

Enrico IV ordinò che si registrasse il suo editto che prescriveva il ristabilimento dei Gesuiti colle seguenti parole.

» Enrico ec. ec. ai nostri diletti e fedeli consiglieri del Parlamento di Parigi salute. «

» Nello scorso mese abbiamo emessa una nostra disposizione in forma di editto riguardo al ristabilimento dei Gesuiti in tutte le provincie e luoghi del nostro regno, sotto le restrizioni e condizioni in essa espresse. In vece però di autenticarla secondo il voler nostro, voi vi limitaste a fare delle rimostranze di opposizione, le quali abbiamo preso in maturo esame dietro il giudizio che non può aspettarsi che da uomini guidati da una interna e sincera divozione, e per parte nostra abbiamo motivi sì forti che è impossibile opporvi cosa alcuna. Noi vediamo meglio di qualunque altro quale strada dobbiamo battere; e da che piacque a Dio di concederci la grazia di salvare la nostra nave dalle passate tempeste, intendiamo porci ancora una volta alla direzione del timone, e guidarlo felicemente coll'assistenza divina. Noi non ci siamo, se non dopo maturo esame, e decisive considerazioni determinati al ristabilimento dei Gesuiti; considerazioni, alle quali gravissimi interessi ed il bene dello stato c'impediscono di non obbedire.

» Per queste ragioni vogliamo, comandiamo ed ordiniamo col presente decreto scritto di nostra propria mano, con chiare parole, che voi al momento, sospeso qualunque altro affare, abbiate ad accingervi alla non equivoca e semplice conferma del nostro sunnominatto editto, totalmente secondo la sua forma e contenuto, senza ulteriormente per-

mettervi alcun rifiuto dilazione o cambiamento, o qualunque altra obbiezione, o senza aspettare altri ordini più espressi, verbali o in iscritto, oltre lo scritto presente, il quale esser deve per voi il primo secondo ed ultimo comando che vi dobbiate aspettare, senza arrestarvi alle ragioni che vi indussero a presentarci le suddette rimostranze, e che anche ora indurvi potessero a fare nuovamente lo stesso; il che però noi già anticipatamente riguardiamo come accaduto, e ad onta di ciò, senza farvi attenzione, noi vogliamo, che voi prima d'ogni cosa procediate alla sopra menzionata conferma, poichè tale fu il piacere nostro. Dato a Parigi il 27 dicembre dell'anno 1603 quindicesimo del nostro regno. Sottoscritto *Enrico*. Più sotto » per ordine del re *Ruzé* «.

A quest'ordine ed all'editto sopra riferito per il ristabilimento dei Gesuiti, il Parlamento fece per ordine del re apporre la seguente dichiarazione.

» Registrato e visto dal signor Procuratore generale del re sulle umili rimostranze fatte a S. M. Parigi in Parlamento il 2 gennaio 1604 segnato *Koysie*.

DISCORSO

D' Enrico IV ai superiori dei Gesuiti i quali si erano recati nel 1607 presso di lui a Villers Cotto-rets per presentargli i deputati, ch'essi mandavano a Roma; e per pregarlo di confermare il loro ristabilimento nella capitale mediante un editto regio e di permetter loro di aprire delle scuole pubbliche nel collegio di Clermont.

» Sono già quattro anni che io ricevetti con piacere la preghiera che voi mi presentaste a Metz; io non vi accorderò quanto mi chiedevate, prima di non essermi bene istruito sul vostro conto. Voi andate debitori di questo beneficio ai vostri nemici e e la mia curiosità per la vostra fortuna. Se la cose non procedono con celerità, non è per mancanza d'inclinazione, o d'interesse per l'affare, ma soltanto per la quantità delle mie occupazioni. Io portò un gran peso sulle mie spalle: tutto non può farsi ad un tratto. Attualmente si lavora per la fondazione dei collegii, ed a poco a poco si farà anche il resto: io vi pongo tutta la mia cura; senza che per questo altri oggetti meno anche importanti ne soffrano. *Io so benissimo che tutto quello che vi si appose non era che calunnia.*

» Io vi ho sempre difesi, e se qualcosa mi venne alle orecchie, io lo dissi immediatamente al padre Cotton, acciò voi lo sapeste; e potete regolarvi in conseguenza, e per mostrarvi che quello ch'io fo per la vostra causa, non lo fo soltanto per l'apparenza, ma per vero e sincero attaccamento: io vorrei riuscirvi nella mia stessa casa in quella dei miei padri, per dare a'miei sudditi un esempio, acciò facessero altrettanto. Io aderisco alla preghiera che ora

mi fate, io voglio compiere la mia opera, ma per parlarvi francamente, io non voglio che il collegio di Parigi vi venga ora rimesso; questo si farà a suo tempo «.

Il provinciale padre Ignazio Armand, il quale credette che Enrico IV avesse finito di parlare, fece riflettere al re che egli aveva pregato per due oggetti, al che il re rispose:

» Io verrò anche a rispondere al secondo punto della vostra preghiera; io volli solamente incominciare da quello che più mi stava a cuore. Io mi ricordo di tutto quello che voi mi avete detto, sebbene non vi abbia risposto con ordine. È vero che voi in Parigi siete come per aria; e se non vi fossi io, vi si farebbero molti affronti: ma voi avreste dovuto solamente dirmelo: io non credevo che le cose dovessero andare così: se io lo avessi saputo, io vi avrei provveduto. Datemi su questo affare un promemoria, ed io lo comunicherò al mio consiglio, per far decidere l'affare dentr'oggi o domani «.

» *Io ho concepito amore e stima per voi dal momento in cui imparai a conoscervi; perchè so bene che tutti quelli che vengono da voi sia per l'istruzione, sia per affari di coscienza, non se ne ritornano che con gran profitto. Io l'ho anche sempre detto che quelli che amano e temono veramente Dio, non possono operare altrimenti che bene, e sono sempre i più fedeli sudditi dei loro sovrani. Osservate soltanto la vostra regola: ella è buona: Io vi ho sempre favoriti, e lo farò anche in avvenire: io trovo cosa ottima che il papa non faccia vescovo o cardinale nessuno di voi, e dovete aver cura che continui ad essere così; poichè se l'ambizione s'introduce nel vostro ordine, voi siete irremissibilmente perduti «.*

» Noi siamo tutti uomini e dobbiamo combattere contro le tentazioni; Voi lo provate ognuno in voi medesimi, ma voi sapete anche resistere. Io comando ad un gran popolo; e siccome i grandi popoli possono fare e molto bene e molto male, perchè sono grandi e potenti, così anche voi in confronto a lui, quai servi di Dio, siete grandi nella pietà e nella scienza. Voi potete far molto bene col vostro predicare e confessare, coi vostri scritti, colle vostre dottrine, colle vostre dispute e colla vostra istruzione; ma se voi trascuraste di adempiere ai vostri doveri ed a quelli vi sottraste, voi sareste causa di molto male, perchè si ripose in voi tanta confidenza. Mi recò molta gioia il sentire che voi prendete delle misure per ristabilire che nessuno di voi possa stampare un libro che potesse offendere, e voi in ciò fate benissimo. Quello che sarebbe buono in Italia non è buono altrove; e quello che può esser buono in Francia, potrebbe esser trovato cattivo in Italia. Si deve vivere coi vivi, e dovete schivare tutte le occasioni, senza perdere di vista anche la più piccola: poichè si fa particolare attenzione a voi e a ciascuno de' vostri passi; ma è però meglio che siate invidiati che compatiti «.

» Se pel peccato di calunnia si volessero tagliare tutte le lingue calunniatrici, vi sarebbero molti muti, e si avrebbe difficoltà grande a trovar persone per farsi servire. Io appartenni a due religioni, e tutto quello che feci essendo Ugunotto, dicevasi averlo io fatto per quel partito: ora ch'io sono cattolico; si dice, in occasione di tutto quello ch'io fo pel bene della mia religione, che io sono Gesuita: io sorpasso tutto questo e mi attengo solamente al buono, unicamente perchè è buono; fate anche poi lo stesso. Coloro i quali dicono che voi rinun-

ciate al collegio di Parigi per vendetta, non mancherebbero di parlar male di voi anche sopra altre cose che colpissero la loro fantasia: non vi prendete però alcun pensiero di quello che si potrebbe dire: agite soltanto rettamente «.

» Se sopra dodici mila, che tanti voi siete, alcuni hanno errato, ciò non deve recar meraviglia ad alcuno, e si dovrebbe riguardar piuttosto come un miracolo, che in un sì gran numero non si commettano più errori, poichè anche sopra dodici apostoli vi fu un Giuda. Egli è certo però che se uno di voi dovesse cadere in un fallo, io sarei il primo a fargliene render cento, ma non per questo ne incolperai tutta la Compagnia. — Quello che voi avete eletto per deputato a Roma, attesterà al vostro padre generale *la mia benevolenza ed il mio amore per le cose vostre. Pregate Dio per me* «.

V.

Bolla di Pio VII che incomincia Sollicitudo omnium Ecclesiarum, colla quale quel pontefice ristabilì in tutto il mondo cattolico i Gesuiti sullo stato in cui erano prima.

Pio vescovo e servo dei servi di Dio a perpetua memoria. La cura di tutte le Chiese che a noi nella piccolezza nostra, piacque a Dio di confidarci, ci obbliga ad impiegare tutti quei mezzi che la divina provvidenza mise a nostra disposizione per soccorrere a tutti i bisogni spirituali del mondo cristiano, per quanto la differenza dei tempi e dei luoghi lo permettono e senza distinzione di nazioni.

Nel desiderio di adempiere a questo dovere del nostro ufficio di pastore, appena Francesco Carnu tuttora vivente ed altri preti secolari che da lungo tempo vivono in Russia, e che furono membri della Compagnia di Gesù soppressa dal nostro predecessore Clemente XIV di santa memoria, ci pregarono che volessimo permettere loro di riunirsi coll'approvazione nostra in una società, per potere con maggiore facilità secondo il modo prescritto dal loro istituto istruire la gioventù ne' principii fondamentali della religione e formarla ai buoni costumi, fare l'ufficio de' predicatori, ascoltare le confessioni ed amministrare gli altri sacramenti, noi credemmo dovere tanto più presto accondiscendere alle loro preghiere in quanto che l'allora regnante imperatore Paolo I, con un interessante suo scritto dell' 11 agosto 1800 caldamente ce li raccomandò, facendoci conoscere la sua particolar affezione per loro, dichiarandoci nel tempo medesimo che gratissimo gli

sarebbe, a vantaggio dei cattolici de' suoi stati, in essi con autorizzazione nostra venisse introdotta la Compagnia di Gesù.

Preso in matura considerazione, qual grande vantaggio, ne deriverebbe a quel vasto impero quasi affatto privo di operaj evangelici, quale accrescimento alla fede cattolica procurerebbero quegli ecclesiastici i cui sperimentati costumi vennero sì altamente lodati, colla loro attività, col loro indefesso zelo per la salute delle anime, e collo spargere la divina parola noi credemmo savio consiglio l'accondiscendere alle brame d'un così grande e savio Monarca. Perciò, noi colla nostra lettera in forma di breve del 7 marzo 1801, demmo la permissione al sopra nominato Francesco Carnu ed ai suoi confratelli dimoranti in Russia, come a quelli che da altri luoghi potessero colà recarsi di riunirsi in un corpo o congregazione della Compagnia di Gesù, e di radunarsi in una o più case, che potranno essere a ciò destinate dai superiori, soltanto però entro i confini dell'impero russo.

Col consenso dunque del governo russo nominarono il suddetto prete Francesco Carnu presidente generale di questa congregazione, colle necessarie e convenienti facoltà, per fare che i membri di essa conservino e seguano le regole di s. Ignazio di Loyola, approvate e confermate con sua bolla dal nostro predecessore Paolo III di santa memoria; ed in tal guisa riuniti in una società spirituale, possano occuparsi a formare la gioventù alla religione ed a tutte le cognizioni salutari, a dirigere i seminarj ed i collegj, e coll'approvazioni delle autorità legittime spirituali ascoltare le confessioni, annunciare la parola di Dio, ed amministrare liberamente i sacramenti. Prendemmo anche la congregazione della

Compagnia di Gesù sotto la immediata protezione ed ubbidienza nostra, ed abbiamo riservato a noi ed ai nostri successori il disporre ed ordinare quello che potesse venir giudicato conveniente per sempre più consolidare la società e purgarla dagli abusi e vizj che vi si potessero introdurre. A questo fine abbiamo anche abrogato tutte le ordinanze, statuti, consuetudini, privilegi ed indulti che in qualunque guisa potessero essere stati emanati e confermati in opposizione a quanto sopra, e particolarmente la lettera del nostro predecessore il più volte nominato Clemente XIV che incomincia colle parole *Dominus ac redemptor noster*; sebbene nei punti soltanto, che si oppongono alla citata nostra lettera in forma di breve, che incomincia *Catholica etc.*, emessa unicamente per l'impero russo.

L'istessa decisione che noi credemmo conveniente prendere per l'impero russo, ci trovammo anche in seguito mossi ad estenderla anche al regno delle due Sicilie sulla preghiera del nostro diletto figlio in Cristo, il re Ferdinando, il quale ci chiese, che la Compagnia di Gesù venisse stabilita nel suo regno nel modo stesso in cui era stata da noi, stabilita nel sopra accennato impero di Russia, perchè in quei tempi infelici ei credeva salutare il servirsi dei chierici regolari della Compagnia di Gesù per istruire la gioventù nella pietà cristiana e nel timor di Dio, che è il principio d'ogni sapienza e per formarla alla dottrina ed a tutte le scienze nelle scuole pubbliche. Nel desiderio che nutriamo, per il nostro ufficio apostolico, di aderire alla domanda di un sì illuminato principe diretta alla maggior gloria di Dio ed alla salvezza delle anime, estendemmo la lettera scritta per l'impero russo anche al regno di Sicilia, con una nuova lettera in forma di breve in da-

ta del 30 luglio, 1804 che incomincia colle parole:
Per alias.

Per ottenere il ristabilimento della Compagnia di Gesù ci vengono presentate in generale accordo da tutto il cristianesimo, le più calde istanze dagli arcivescovi e vescovi nostri venerabili fratelli, non che dai più distinti personaggi d'ogni condizione, principalmente da che generale divenne la fama dei frutti di benedizione, che quella Compagnia nei citati paesi produsse, di maniera che è da sperare, che il suo aumento, che diviene sempre più grande, recherà ornamento alla vigna del Signore e servirà a sempre più estenderla.

Dopo che le pietre che formavano il santuario furono disperse dai disastri e dagli sconvolgimenti recentemente accaduti, e che noi più volentieri deploriamo che non rammentiamo che *la rigorosa disciplina degli ordini regolari che costituiscono il vero splendore ed il reale appoggio della fede cattolica incominciò a vacillare*, è cosa indispensabile che non ricusiamo ad un sì giusto ed universale desiderio la nostra adesione. Poichè noi ci riputeremmo rei della più gran colpa al cospetto di Dio, se in un sì urgente bisogno della Chiesa trascurassimo di usare di quei mezzi salutari, che il signore Iddio colla sua particolar provvidenza ci pose in mano, e se posti alla direzione della navicella di Pietro, agitata e scossa da continue tempeste, volessimo lasciare indoperosi i più esperti e coraggiosi operaj, che a noi si offrono per calmare i flutti del mare, che ad ogni istante ci minacciano naufragio e rovina.

Mossi da sì gravi ragioni e da argomenti sì decisivi, ci siamo finalmente proposti di porre ad effetto quello, che già fino dal principio del nostro pontificato formò il nostro più caldo desiderio. Do-

po aver dunque con fervorose preghiere invocata la divina assistenza, e dopo avere raccolta l'opinione e sentito il consiglio di varj dei venerabili nostri fratelli, i cardinali della santa Chiesa romana, abbiamo risoluto con piena cognizione e nella pienezza della facoltà nostra apostolica, di ordinare come colla presente nostra disposizione da valere a perpetuità ordiniamo, che tutte le concessioni, e facoltà che da noi furono emesse per l'impero russo e pel regno delle due Sicilie, sieno d'ora innanzi da riguardarsi come estese e valide, come noi colle presenti le estendiamo, a tutto lo stato nostro ecclesiastico, come a tutti gli altri stati e paesi.

Perciò accordiamo e concediamo al nostro diletto figlio, il prete Taddeo Borzowsky attuale generale della Compagnia di Gesù, non che agli altri da lui legalmente eletti, tutte le necessarie e convenienti facoltà perchè in tutti i sopra nominati stati e paesi, abbiano a liberamente e legittimamente ricevere quelli che d'ora in poi desiderassero d'essere ammessi negli ordini regolari della Compagnia. Questi riuniti in una o più case, in uno o più collegj, in una o più provincie, sotto l'ubbidienza d'ogni generale *pro tempore*, e ripartiti a seconda delle circostanze dovranno conformare il loro metodo di vita alle prescrizioni della regola di s. Ignazio di Loyola approvata e confermata nelle sue ordinanze apostoliche da papa Paolo III. Accordiamo anche e dichiariamo che essi nel modo stesso abbiano ad avere libera e legittima facoltà di dedicarsi alla istruzione della gioventù per istruirla nella fede e formarla alla virtù, come anche di dirigere seminarj e collegj, e colla approvazione della autorità del luogo ov'essi risiederanno, ascoltare le confessioni, spargere la parola di Dio, ed amministrare i sacramenti.

Ma tutti i collegii case, provincie ed individui riuniti in tal guisa, come pure tutti quelli che in avvenire si riuniranno e si aggiungeranno ad essi, noi li prendiamo sotto la particolare nostra protezione cura ed obbedienza; riserbando a noi ed ai papi successori nostri di ordinare e prescrivere tutto quello che potesse essere riconosciuto conveniente a sempre più consolidare e render estesa questa Compagnia ed a estirpare quegli abusi i quali, Dio nol voglia, potessero in essa introdursi.

Tutti i capi, superiori, rettori, membri ed alunni di questa società da noi ristabilita vengono ammoniti con tutta l'efficacia dell'autorità nostra, tutti insieme ed in particolare, a mostrarsi fedeli seguaci del loro grande padre e fondatore, ad osservare colla massima esattezza *la regola da lui fondata e prescritta*, ed a seguire col più indefesso zelo i salutari avvertimenti e consigli ch'ei lasciò a' suoi figli.

Raccomandiamo a tutti i principi ed autorità secolari, nostri diletti figli in Cristo, come anche ai nostri venerabili fratelli gli arcivescovi e vescovi, e a tutti gli altri che di una dignità qualunque sono rivestiti, la più volte mentovata Compagnia di Gesù e tutti gl'individui che la compongono. Noi gli ammoniamo e li preghiamo di non accordare nè tollerare non solo ch'essi vengano in modo alcuno inquietati, ma di accoglierli anche con bontà ed amore.

Ordiniamo che la presente lettera e tutto quello che in essa è contenuto, resti sempre fermo valido ed in rigore, e che conservi tutta la pienezza della sua forza, e venga colla massima esattezza osservata da quelli cui spetta; che in oltre, e conformemente a questa e non altrimenti, tutti i giudici qualunque carica essi ricoprano abbiano a giudicare e decidere, e debba essere tutto nullo ed invalido

quello che in contraddizione a quella, da chiunque si sia, deciso esser potesse, o scientemente od inscientemente:

Senza che le costituzioni e ordinamenti apostolici, e particolarmente la ~~summentovata~~ lettera in forma di breve di Clemente XIV di santa memoria che incomincia *Dominus ac Redemptor noster* data 21 luglio 1773 sotto l'anello del pescatore abbiano ad opporsi a quanto colla presente comandiamo, noi la sopprimiamo formalmente, come sopprimiamo tutto quello che vi si opponesse.

Vogliamo inoltre che le copie della presente lettera, o anche gli esemplari stampati, quando sieno sottoscritti da un pubblico notajo, muniti del sigillo di una persona che ricopra una dignità ecclesiastica, debbano avere la stessa validità in giudizio e fuori di giudizio che avrebbe l'originale stesso, se venisse presentato.

A niuno per conseguenza sarà permesso il contravvenire al presente nostro ordine, statuto, esenzione, favore, indulto, spiegazione, ammonizione ecc. ecc. o di operar contro di esso con prava intenzione; e se alcuno osasse di contravvenirvi, sappia che egli attirerà sul suo capo lo sdegno di Dio Onnipotente e dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Data a Roma presso santa Maria Maggiore nell'anno di salute 1814 il giorno 7 agosto nell'anno 4.^o del nostro pontificato.

M. Cardinale Prodatario
R. Cardinal Braschi-Onesti.

VI.

Decreto di S. M. il re di Spagna il 29 maggio 1815 in virtù del quale è ristabilito l'ordine dei Gesuiti in tutta il regno di Spagna.

Dal tempo in cui io, per particolare immensa misericordia di Dio verso di me e dei miei fedeli sudditi, fui restituito a loro e rimesso sul glorioso trono dei miei antenati, mi pervennero innumerabili rimostranze dalle provincie, dalle città, dai comuni, dagli arcivescovi e da altre persone sì ecclesiastiche che secolari (che diedero prove indubitate della loro onestà, del loro amor di patria, e del sincero loro interesse pel ben essere temporale e spirituale dei miei sudditi) colle quali mi si facevano le più calde istanze perchè volessi ristabilire la Compagnia di Gesù in tutti i miei stati rappresentandomi nello stesso tempo i vantaggi che a tutti i miei sudditi ne ridonderebbero, e veniva eccitato a seguire l'esempio dato da altri sovrani d'Europa nei loro stati, e dalla stessa santità sua la quale colla celebre sua bolla del 7 agosto dell'anno scorso che incomincia *Sollicitudo omnium ecclesiarum* abrogare il breve di Clemente XIV del 21 luglio 1773, con cui veniva soppresso l'ordine dei Gesuiti.

Queste calde preghiere e rimostranze mi procacciarono l'occasione di convincermi evidentemente della falsità delle accuse, di cui vennero caricati i Gesuiti dai loro nemici o piuttosto da quelli della religione di Cristo, di quella religione chè è la legge fondamentale della mia monarchia, e che con tanta efficacia e fermezza venne sempre protetta da' miei gloriosi antenati, che questi ne riportarono di consenso di tutte le potenze il soprannome di cattolici, soprannome ch'io sono deciso di giustificare,

mediante l'ajuto di Dio, con uno zelo eguale, e sul loro esempio.

In tal guisa, sono io pervenuto a persuadermi della insussistenza delle incolpazioni avanzate, ed a riconoscere, che veri nemici della religione e del trono erano solamente quelli, che senza posa lavoravano a porre con calunnie e false voci in discredito l'ordine dei Gesuiti, ed a perseguitarne e disperderne i membri. Questo è un risultamento della esperienza; poichè, come la Compagnia di Gesù venne rovesciata dal trionfo dell'empietà, nella maniera stessa e per l'impulso stesso si videro negli scorsi disastrosi tempi rovesciati i troni. Questo male non avrebbe potuto aver luogo, se avesse esistito la Compagnia qual baluardo insuperabile della religione di Cristo, le massime, precetti e dottrine della quale possono sole formare virtuosi e prodi sudditi, quali con ammirazione di tutto il mondo si mostrarono i miei durante la mia assenza.

Gli stessi nemici della Compagnia di Gesù i quali coi discorsi più empj ed imprudenti avevano cercato di diffamare il suo santo fondatore, la loro costituzione e la loro influenza politica, si videro costretti a confessare la rapidità con cui si acquistò fama la saviezza ammirabile del loro reggimento interno, gl'incalcolabili vantaggi che col di lei mezzo ottennero l'educazione della gioventù che era stata affidata alle cure della Compagnia, ed il grande amore con cui i membri della Compagnia si applicarono alla letteratura antica, e col quale non poco contribuirono ai grandi progressi delle scienze, in modo che la Compagnia può vantarsi d'aver ella sola prodotti più buoni scrittori che tutti gli altri ordini regolari insieme.

Non è meno certo che nel nuovo mondo i mem-

bri della Compagnia impiegarono con onore e gloria i doni del loro ingegno in maniera utile e benefica per l'umanità; che i delitti loro imputati non debbono essere attribuiti che a pochi; che la grande maggioranza dei Gesuiti si occupò delle scienze e dei misteri della religione, e che per la loro condotta professavano principii, che tengono lontani gli uomini dal male, e conducono all'onoratezza ed alla virtù.

In mezzo a tutto questo, siccome il mio glorioso avo si riserbò in petto i giusti ed importanti motivi pei quali, ad onta del suo regio sentimento, dichiarò essere stato costretto a prendere quella misura per cui i Gesuiti furono banditi da tutti gli stati Spagnuoli e ad emanare i decreti ulteriori contenuti nella prammatica sanzione del 2 aprile 1767, e siccome io sono persuaso della sua saviezza religiosa, e della sua esperienza nella sublime e difficile arte di governare, volli che questo affare a cagione tanto della natura sua, quanto de' suoi rapporti venisse esaminato e ponderato nel mio consiglio, acciò io, udito il suo parere, potessi prendere la mia risoluzione con sicurezza; per conseguenza io ho comunicato al detto consiglio unitamente a' miei ordini anche alcune delle rappresentanze fattemi e non ho alcun dubbio che esso consiglio in esecuzione dei miei ordini non sia per propormi quello, che meglio possa convenire alla mia reale persona, allo stato, ed al bene sì temporale che spirituale de' miei sudditi. Siccome però io non posso supporre che il mio consiglio non sia per riconoscere la necessità, ed il generale vantaggio che risultar deve dal ristabilimento dei Gesuiti, e siccome io mi presi a cuore le fattemi rappresentanze, ho risoluto di ordinare, che da questo momento in poi l'ordine dei Gesuiti debba essere ristabilito in tutti que' luoghi ove verrà

richiesto, non avuto alcun riguardo alla prammatica sanzione del 2 aprile 1767 ed a tutte le leggi ed ordini reali emanati in relazione colla medesima, i quali colla presente vengono in totalità annullati ed aboliti, abolizione che è necessaria acciò tutti i collegj, ospizj, case sì professe che di noviziato, e missioni, che prima esistevano ne' luoghi ove fu chiesto il ristabilimento de' Gesuiti, possano al momento essere rimessi; il tutto sotto la riserva che tanto quelle case che vengono ristabilite col presente decreto, quanto quelle che in conseguenza delle proposte del mio consiglio verranno ristabilite, debbano essere sottoposte alle leggi ed ordini, che io dietro il parere del mio consiglio troverò conveniente di emettere a maggior gloria di Dio e vantaggio della monarchia, ed a più gran prosperità della Compagnia di Gesù, per rendere efficace la protezione ch'io sono in dovere di accordare a tutti gli ordini esistenti ne' miei stati, e la suprema autorità che piacque all'Altissimo affidare alle mie mani a prò de' miei sudditi, non che per sempre più render saldo il rispetto dovuto alla mia corona. Di tutto ciò darete parte a chi spetta per l'esecuzione

Dal palazzo, il 29 maggio 1815.

SOTTOSCRITTO IO IL RE
CON TOMMASO MOYANO.

*Ristabilimento della Compagnia di Gesù
nella Monarchia Austriaca.*

S. M. l'imperatore d'Austria Francesco I si compiacque decidere con lettera di gabinetto del 12 agosto 1820, che si formasse a Tarnopol in Galizia un collegio della Compagnia di Gesù composto

dei Gesuiti emigrati dalla Russia (1); ed essi vennero affrancati dalla legge d'ammortizzazione, sotto condizione che denunciassero al magistrato della provincia qualunque acquisto che fossero per fare.

La Compagnia di Gesù ha di già sei scuole latine, e studj di filosofia, come pure un convitto per varii alunni nel collegio principale di Tarnopol; a Starawics v'ha una casa di noviziato, e nel già monastero dei Benedettini di Tiniecz uno stabilimento d'istruzione teologica.

Con rescritto del 18 novembre 1827 S. M. si compiacque ordinare quanto segue relativamente ai Gesuiti nuovamente ammessi nella monarchia.

» Nella speranza che i Gesuiti ristabiliti nel mio regno di Galizia presteranno utili servigj tanto nell'istruzione che nella educazione della gioventù, quanto nel cooperare alla cura delle anime, nel porre argini salutari alla incredulità ed alla scostumatezza, e nel fare de' loro allievi de' buoni cristiani e de' fedeli sudditi, e per tal via contribuiranno alla coltura ed alla felicità de' miei sudditi, io accordo che essi possano vivere nel mio regno di Galizia seguendo gli statuti del loro ordine e secondo i voti loro.

1. Io permetto quindi, che essi tengano libera corrispondenza col generale del loro ordine per quanto concerne all'interna direzione dell'ordine, secondo gli statuti approvati dalla chiesa, per il mantenimento della disciplina.

2. In quanto però riguarda le funzioni sacerdotali, il disimpegno del servizio divino, il predi-

(1) In Russia furono, come è noto, soppressi i Gesuiti nel 1820, ed erano soltanto rimasti ai confini militari verso il Caucaso un poco di missionarj per la cura d'anime dei cattolici sparsi in quei paesi, perchè mancando in Russia i preti cattolici, era impossibile supplirvi altrimenti. Ora però anche quei missionarj hanno lasciata la Russia.

care, il confessare, la temporaria cura delle anime, i Gesuiti debbono essere soggetti ai vescovi in modo che soltanto l'interna direzione dell'ordine, ed il mantenimento della disciplina, secondo gli statuti dell'ordine, sieno affidati ai superiori dell'ordine stesso.

3. Affinchè però gl'individui dell'ordine non siano distolti dalla vita regolare, la cura delle anime nella Galizia dovrà essere esercitata sotto una forma confacente agli statuti cioè sotto la forma di missioni, sopra di che il P. Provinciale dovrà intendersi cogli ordinarj tanto per la scelta delle persone, quanto per la durata dell'esercizio.

4. Relativamente agli studj teologici nelle case dell'ordine, tutto rimarrà sul piede stabilito dalla mia risoluzione del 24 agosto 1827 — (colla quale venne accordato ai Gesuiti di poter tener le scuole di teologia nelle lor case secondo gli statuti dell'ordine in un corso di quattro anni e secondo i libri a tal'uopo proposti). Per le altre scuole io voglio permettere ch'essi le tengano secondo le prescrizioni del loro statuto, e che la loro direzione sia affidata ai capi dell'ordine. Ciò non ostante i libri dei quali essi a tale scopo si servono debbono essere assoggettati alla ispezione delle competenti autorità, e gli esami degli scolari debbono farsi secondo le discipline esistenti su tale oggetto ne' miei stati.

5. Cessano le reversali da rilasciarsi dagl'individui dell'ordine. Ciò nonostante il Provinciale sarà in dovere, nel caso che uno degl'individui dell'ordine dovesse recarsi in paese estero o dall'estero ne' miei stati, di richiederne la mia autorizzazione ed aspettare la mia decisione.

Ultimamente S. M. con lettera di gabinetto del 22 novembre 1828 accordò la formazione di un noviziato di Gesuiti a Gleisdorf nella Stiria, nel-

l'altre volte collegio degli scolopj ove si sono già recati tre Gesuiti provenienti dalla Galizia, nati tedeschi, conducendo seco un laico.

Nell'intervallo però gli scolopj dichiararono che essi intendevano di occupare di nuovo la loro casa di Gleisdorf, per il qual caso la suddetta lettera di gabinetto ingiungeva a' Gesuiti lo sgombramento di quella casa. I Gesuiti quindi non andarono a Gleisdorf, ma abiteranno una casa fabbricata a bella posta a Gratz, dono di un ricco possidente di campagna per nome Romano Zangerle.

VII.

L'ordine dei Gesuiti conta molti dotti anche negli stati austriaci, i quali si resero celebri, ed acquistarono perpetuo nome nella storia letteraria. Noi citeremo soltanto il teologo Scapodi, il medico Cito, i filosofi Storchenau e Florvalh, il filosofo e matematico Mako, i fisici Franz, Biwald, Horbert, Gussmann ed Amschel; i matematici Scherffer e Metzburg, gli astronomi Hell, Sainovics e Criesnecker; i geografi ed astronomi Liesganig e Pilgram, il meccanico ed idraulico Walcher; l'idraulico Exner; l'architetto Izzo; i naturalisti Wouffen e Schiffermüller; i mineralogi Boda e Dirnberger; i numismatici Frölich, Kehl ed Eckel; i diplomatici Heirenbach e Weimhofer; il bibliografo e poeta Denis; gli oratori Meister, Tschupick, Wurz, Schneller, Weber e Purkard, gli orientalisti Franz, Debiel, Negrepp ed Iläk; gli storici Pohl, Sacher, Pray, Catton e Palma; il geografo Metzburg; i poeti Mastatier, Hofstetter, Premlecher, Haska e Regelsberger; gli etnografi Fischer e Dabrizhofer; gli agronomi Mitterbacher, e molti altri che troppo lungo sarebbe l'annoverare.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z1758451



